BIBLIOTECA ITALIANA

Prezzo Lire UNA.

Volume I.

Gemma Ferruggia

Verso il Nulla

Romanzo.

MILANO
CARLO ALIPRANDI, Editore
Via Stella, N. 9.

ALE
BRAIDENSE
NO

18
33 B
29

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
18
33 B
29
MILANO

GEMMA FERRUGGIA.

VERSO IL NULLA

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
18
33.B
29
MILANO

VERSO IL NULLA

ROMANZO

DI

GEMMA FERRUGGIA

MILANO

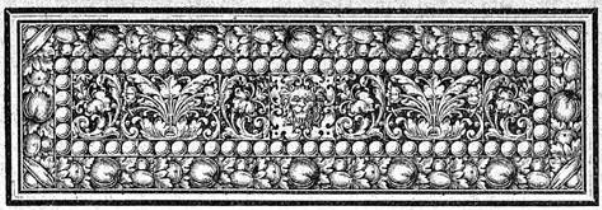
CARLO ALIPRANDI, EDITORE

Via Stella, N. 9.

Proprietà letteraria riservata all' Editore CARLO ALIPRANDI

Stab. Tip. dell' Edit. CARLO ALIPRANDI, Milano, Via Stella, 9-10.

Premiato alle Esposizioni Riunite di Milano, 1894. *Diploma di primo grado - Medaglia d' oro.*



I.

La giovane donna era brutta — e bellissima. Ella si chiamava Adriana, e aveva un tipo spiccato, meridionale: occhi neri, vivacissimi; bocca larga, sensuale, denti piccini e forti: una ricca massa di capelli neri, incorniciatura forse troppo abbondante per il piccolo viso rotondo, da monella impenitente. No, certo: non aveva un'aria distinta, ma dalle mosse rapide e ardite, delle fiere audacie da popolana, degli scatti d'entusiamo, delle potenti rivolte quasi maschili — e tutto ciò unito a delle risolute cortesie da giovinotto convinto del proprio ingegno, che sa d'esser destinato a grandi cose, e non chiede protezioni. Col suo contegno poco femminile, e coi suoi lineamenti irregolari, Adriana apparteneva a quel genere di donne che gli uomini temono, ammirano, e non amano forse per paura di adorarle.

Quella sera, nell'elegante salottino della redazione, Adriana Errera leggeva attentamente il nuovo romanzo

di Arnaldo Da Mira, senza curarsi del biondo e roseo giovinotto, che scriveva presso di lei. La penna di Fabio Sorrenti, scorrendo ardita sulla carta lucida e bianca, sembrava raccontare di cose maligne, mentre il giornalista ripeteva due, tre volte ogni parola, ad alta voce, fermandosi spesso per rileggere quel brano scandaloso di cronaca che gli usciva dalla mente come uno squarcio di poesia dell'epoca romantica, irto di punti d'esclamazione, infiorato di interrogazioni, ricco, straricco di puntini di sospensione. Con quale prodigiosa rapidità si succedevano quelli scellerati puntini! Fitti, fitti, regolari, uno dopo l'altro, a regolare distanza, tre volte malevoli: calcolata civetteria di una prosa perversa, che nell'insieme assomigliava assai a quelle lettere stupide e cattive che provano tutto e non provano nulla: frutto della passione, negazione dell'amore.

Curioso tipo davvero Fabio Sorrenti: col volto bianco e delicato, come quello di una donna, profumato come una dama, con un eterno e simbolico fiore all'occhiello dell'abito corretto, con un sorriso di bestia malvagia, e uno sguardo grigio da gatto in agguato. Non mancava di un certo ingegnaccio: la coltura era scarsa, ma più che sufficiente per la parte che sosteneva lui nel giornale, ed era fin troppa per Sorrenti che aveva nel sangue la scienza bieca dell'ingrandire lo scandalo che esiste, e del crearlo dove non esiste.

Dicevano che, prima, era stato farmacista, poi elegante strozzino: l'idea di darsi al giornalismo era venuta da ultimo, come un'infamia seducente — poichè Fabio scriveva sempre rasentando il limite del codice, senza varcarlo mai. Pareva si divertisse a contemplare la porta della prigione che per lui era eternamente socchiusa, e come paurosa d'aprirsi. Qualche volta i colleghi gli dicevano: « Bada, Sorrenti: ora ci caschi! » Egli sogghignava: sogghignare era la sua delizia; sogghignare, pe

Fabio, era discorrere; e quell' eloquenza odiosa aveva ragione. Non ci cascava.

Strana cosa: non si era battuto neppure una volta, e nessuno avrebbe potuto dire se avesse coraggio: forse sì, forse no. La penna era certo la sua spada: ma se ne serviva come di una slealissima arma che dilaniava le carni, senza offendere la pelle. La pelle no — l'accarezzava.

Adriana leggeva dunque senza badargli, e con un interesse vivo sul volto intelligente, tormentando colla manina destra la stecca nera che le serviva a tagliare rapidamente le pagine del libro — procedendo nella lettura. Il nuovo romanzo era opera di un suo collega ed amico, al quale dava del tu, e al quale aveva promesso un articolo critico da pubblicarsi nelle colonne dell'*Audace,* giornale politico artistico-letterario nel quale collaboravano insieme, un po' di mala voglia, per dire il vero, disgustati dallo scopo del giornale stesso, che viveva di scandalo.

L'*Audace* era assoluta proprietà del commendatore Lazzaro Damala, un arricchito impertinente fino alla provocazione, vigliacco fino all' untuosità: più volte Arnaldo Da Mira aveva minacciato di abbandonare il giornale, e più volte Adriana Errera aveva parlato di ritornarsene a Napoli, ma avevano poi sempre finito col cedere alle preghiere dell' ambizioso commendatore che tra le sue cattive qualità non contava l'avarizia, e pagava bene, con una puntualità rara, meravigliosa nella storia del giornalismo di tutti tempi e di tutti i paesi. Ora, finalmente, Arnaldo abbandonava davvero Milano e l'*Audace,* per andare a dirigere un nuovo giornale di Como: e Adriana attendeva la comparsa di un suo nuovo libro di novelle per partire anche lei.

Fabio fece scricchiolare ancora per qualche momento la onestissima penna: poi piegò due o tre fogli, li mise

in un cassetto, si alzò per aggiustarsi la cravatta irreprensibile davanti allo specchio, passò in rivista delle fotografie nuove, sorridenti, disposte con garbo intorno alla mezzaluna di velluto rosso, e finì col toglierne una dall'elegante semicerchio.

— Come! — disse — Anche Désirée de Bondy! Graziosa questa ballerina! Come la trova, lei, signora Errera?

— Insignificante. — Rispose Adriana, senza alzare il capo.

Sorrenti strinse le palpebre con quel particolare atto dei miopi che dà a certi volti un'espressione di immensa malizia, e sorrise — pensando che di solito le donne belle sono insignificanti per le donne brutte.

— Dica, signora Adriana, come si trova qui questo ritratto?

— L'ha mandato la stessa De Bondy al commendatore: viene da Pietroburgo.

— Al commendatore, e non a me? La sciagurata! Ella mi aveva giurata eterna fede.... — susurrò comicamente il giovane.

Adriana rise.

— Désirée ha infranti i suoi giuramenti: Désirée vi tradisce: ma dunque la piccina non è poi tanto insignificante come credevo!...

Fabio indossò la pelliccia, senza pensare ad offendersi.

— Dove andate, Sorrenti?

— A teatro: al Manzoni. Vuol venire anche lei?

— No, grazie: rimango.

— Sola?

— Sola.

— Ha mai letto il Corano, signora? — chiese con lentezza Fabio, infilandosi i guanti, adagino, accuratamente, come una signora che si prepara per il ballo.

— E perchè questa domanda, Sorrenti? — fece Adriana, alzando finalmente dal libro i neri occhi penetranti

— Perchè Maometto dice che la solitudine è una mezza follia.

— Bravo: ecco una lezioncina in onore del profeta d'Allah. Lasciate stare, vi prego, le massime del Corano, se non volete che io vi citi una buona e vecchia verità d'occidente: sapete, meglio soli, che.... D'altra parte la mia solitudine durerà poco: aspetto Da Mira.

— Ah! — rispose solamente Fabio.

— Che cosa danno stasera al Manzoni?

— Lady Tartuffo: ma io non ci vado per la commedia, che è una vecchia fiaba di Madame de Girardin; e neppure per la Duse, che non mi piace....

— Voi bestemmiate, Sorrenti. La Duse è divina! — esclamò Adriana, col suo bell'entusiasmo del mezzogiorno.

— .... Divina? Ecco una parola molta meridionale; dicevo dunque che gli stiramenti nervosi di Eleonora Duse non mi interessano, e che vado in teatro perchè ho un appuntamento con Arturo Rosalbano.

— Capisco: lo scopo è artistico.... — mormorò la napoletana, con ironia.

— Oh Dio! Questione d'ambiente.... caldo.

— Sapete voi, Sorrenti, che il vostro spirito sa di brividi? A proposito, uscendo, dite a Giacomo che venga a metter legna nel caminetto. Dov'è Levi?

— Levi è di là, nello stanzino, a gelare coscienziosamente, e a correggere con altrettanta coscienza, un egualmente coscienzioso articolo.

— Non scherzate su Levi che è una persona onesta.

— Onesta? E come lo sa lei, signora?

— Che cosa c'è dunque di sacro per voi, Sorrenti! — chiese Adriana, nauseata.

— Permetta che io osservi come la domanda sia un po' tragica. — Rispose Fabio, guardandosi un'ultima volta allo specchio.

— Che pensate di vostra madre?

— Non l'ho conosciuta, signora.

— Meglio per lei, povera donna. Se l'aveste conosciuta ne parlereste male.

— Secondo. Se mi avesse seccato, sì. — Disse con freddezza il giovane.

— Quello che voi dite è orribile.

— Perdono, signora, ella esagera. Quello che ho detto non è che naturale, mi sembra: e lei che adora la verità, ed ammira Zola, dovrebbe approvarmi. Jacques Vingtgras, l'eroe del romanzo omonimo di Jules Vallés è un tipo che mi piace, perchè si allontana dalle solite stupide convenzioni, e mette in evidenza perfidi trattamenti di sua madre. Nulla di più ridicolo ed ipocrita dei soliti ideali di candide mammine, e di padri perfettissimi. Se mio padre fosse stato un galeotto lo direi.

Adriana, disgustata, si alzò, voltandogli le spalle: e andò a sedere nella poltrona, davanti al caminetto, tendendo i piedini alla debole fiamma morente.

Ella sentì Giacomo che, nell'anticamera, apriva l'uscio a Sorrenti: stette anche un momento a sentir quest'ultimo che scendeva le scale, con un rumore secco, antipatico di scarpe nuove, canticchiando un motivo volgare. Allora si alzò di nuovo, per accostarsi alla finestra.

Pioveva: delle goccioline battevano, astiose, contro i vetri, formando delle lunghe striscie umide, dei solchi sottilissimi, luccicanti, dei ruscelletti lillipuziani, e delle figurine curiose. Adriana guardava giù, nella via, dove tanta gente passava, frettolosa, urtandosi, e gli ombrelli sembravano cupole ubriache, e le pozzanghere avevano riflessi ondeggianti di luce scialba. Sorrenti camminava a passi rapidi, col cappuccio a punta rialzato, sul cappello — e la sua figura elegante si perdeva nella lontananza della via. La scrittrice lo seguì un istante collo sguardo acutissimo, gli lanciò dietro una parola poco

parlamentare, ma espressiva, e lasciò ricadere la tendina di mussola arabescata che portava dei leoni rossi e fantastici in campo bianco.

Giacomo, in ginocchio, rinnovava le legna del caminetto, chiacchierando da solo, con un sorriso largo da volpone stanco e mezzo addormentato: un filosofo analfabeta, quel servitore della redazione che s'era fatto un viso impenetrabile, e accettava colla stessa imperturbabile indifferenza dell'asino e del buon uomo, la minaccia di uno scapaccione e una parola di lode, una sfuriata o una mancia. Adriana osservava, ridendo, la modesta capigliatura di Giacomo, pensando all'indiscutibile utilità delle parrucche, facendo in proposito delle riflessioni comiche, e rallegrandosi alla vista della fiamma che andava rianimandosi, salendo, scendendo, tornando a salire, con delle contorsioni stravaganti, come presa da una convulsione di gioia.

Arnaldo Da Mira tardava, e, forse, se ella fosse stata la sua amante, ne avrebbe provato inquietudine: ma Arnaldo non era che un amico, per lei, e un amico si attende sempre pazientemente. Così la donnina, nell'ambiente tepido e civettuolo del salottino, si sentiva presa a poco a poco da una grande calma, da un benessere infinito: nelle cornici dorate, nei drappeggi di velluto, dai colori violenti, i quadri poco castigati, appesi alle pareti, ridevano sfacciatamente: pareva che le statuette poco vestite si animassero nel silenzio, dando all'insieme un aspetto birichino, accentuando nel salotto l'impronta capricciosa di un ambiente da cortigiana, innamorata dell'arte audace. Sul tappetto rosso della tavola s'allungava il calamaio, rappresentante il dorso di un animale meraviglioso: la ricca lucerna coloriva in roseo le donnine seminude dipinte sulla porcellana candida del proprio globo: delle donnine sorridenti, recanti sulle braccia una festa di rose.

Più tardi, quando Da Mira schiuse dolcemente la porta, Adriana s' era rimessa a leggere, e il giovane potè contemplarla a lungo, attentissima, sorridendo commosso.

— Adriana....

— Tu, amico mio?

— Hai dunque letto il mio romanzo?

— Quasi tutto.

Egli rimase a guardarla un pochino, esitante, prima di chiedere un giudizio a quella sua amica intelligente e leale. Ella comprese, senza dubbio, poichè aggiunse subito, tendendogli la manina che egli non abbandonò, appena l'ebbe stretta:

— Il tuo libro è bello, Da Mira: è bello, e il pubblico applaudirà. Il titolo è una vera trovata: questo nome di Araucaria, dato a Maria, la dolcissima fanciulla che muore come il fiore gentile al quale vien meno la luce, questo nome dato ad una soave creatura, desiosa di sole e d' amore, è felicemente applicato. E ora permetti all'amica la critica sincera: l'ambiente in cui vive sembra poco adatto per rendere naturale il suo languore: l'amante che la tradisce ha un'apparenza troppo onesta, e non si riesce ad odiarlo: arieggia il tirannello da commedia, con scioglimento felice: gli altri personaggi, piuttosto che persone vive e palpitanti, sembrano esseri destinati alla penombra: e la stessa protagonista abbandona qualche volta il suo bel prestigio di figura scultoreamente delineata, per cadere nell'indecisione, e allora prende tutte le linee incerte di una sfumatura. Nel libro manca la nota spiccata, sfugge l'idea dominante, non si riesce bene ad afferrarne lo scopo vero. Improvvisamente, e quasi fatalmente, dal torrente di luce sorge l' ombra, il buio fitto e disperante. Sai che cosa scorgo nel tuo romanzo, Arnaldo? Molta parte dell'anima tua. Togli al libro la tinta individuale, troppo accentuata, e avrai un'opera artistica, completa.

Egli aveva ascoltato, grave e serio, con un po' di tristezza nello sguardo e sul viso, mentre un' onda lieve di rossore saliva a colorirgli il pallore olivastro delle guancie, dagli zigomi sporgenti.

— Tu hai ragione, Adriana. Tu sei franca, e ti ringrazio — disse finalmente, e tacque, chinando il capo, stringendo le labbra, preoccupato da tante idee turbinose.

Tutti e due, ora, sembravano cedere alla medesima tristezza, accuorati dal pensiero della separazione.

— Quando parti? ..

— Domani, Adriana. Sono venuto a salutarti questa sera, e ti sono tanto grato di avermi aspettato tante ore!

— E dunque molto tardi?

— Mezzanotte. Ho detto a Levi che gli stringerò volontieri la mano, prima di partire, e l'ho pregato di venire a brindare con noi alla prosperità del mio giornale.

— Si chiamerà *La Prudenza*, eh?

— Sì.

— Ecco un nome che farà molta impressione, in provincia, e che contrasta con quello dell'*Audace* che pare il nome di una nave pronta a far vela per un viaggio al polo.

— Al polo, benissimo detto; e io aggiungo al polo nord! — esclamò gaiamente Vittorio Levi, entrando in fretta, intirizzito, col solito sorriso da ragazzone soddisfatto: e con lui entrò subito nel salottino una vita chiassona, un profumo di gioventù spensierata che vinse le malinconie degli altri due, e cominciò un coro formidabile di risate, di frizzi, di chiacchiere allegre all'indirizzo del commendatore, di Sorrenti, di Leone Santo Stefano che scriveva le più matte cose del mondo; di Marcello Roberti che fabbricava articoli all'acqua di rose sui fiori, sulle farfalle, sulle donne, dando alle proprie eroine dei grandi cappelli da pastorella Watteau, degli strascichi di

broccato, delle treccie bionde, e degli amori inestinguibili e casti; ridendo anche di Paolo Fabiani che aveva un grande amore per le storie truci, i castelli di Hoffmann, i trabocchetti di Anna Radcliffe.

Chetamente, Giacomo era entrato, e poi s'era eclissato di nuovo, dopo aver deposto sulla tavola un vassoio carico di dolci, di bottiglie, di bicchierini a calice, sottili e scintillanti.

Adesso Adriana rideva, un pochino inebriata dal vino meridionale, divorando pasticcini, con un sano appettito da donnina giovine, mentre Arnaldo si infervorava spiegando a Levi lo scopo del nuovo giornale; Vittorio gettato sul tappeto, presso il fuoco, dichiarava di disapprovare quella fuga in provincia; ma Da Mira non gli badava, tessendo l'elogio della vita solitaria, tranquilla; parlando del lago, del cielo azzurro, delle case che si specchiano nell'acqua ondulata, con un entusiamo idillico, citando Virgilio, Catullo e Anacreonte.... perchè sì, era stanco di quella camorra infame di Sorrenti e Damala; del fango di Milano; della Galleria, coi cantanti a spasso; della Scala, colla Regina di Saba, e....

— Bravo! Parli come Demostene: e mi stupisco che non ti sia mai venuta l'idea di dar delle conferenze: ancora non ti è venuta la malattia, eh? Ma che speri di trovare a Como, o mio arcadico amico? Una città zeppa di pettegolezzi, con....

— Che cosa spero di trovarci? Te l'ho detto. Il lago

— Per annegare le idee tristi?

— Può darsi.

— Hai salutato Damala?

— Stamattina. E mi ha detto che noi siamo ingrati.

— Noi?

— Noi: cioè, io che me ne vado, e Adriana che se ne anderà.

La giovane rise: ed era tanto carina, tanto simpatica,

col volto acceso, e gli occhi pieni di malizia, animati dal vino, dal calore, dalle idee buffe che le nascevano spontanee nella mente, rapide, eccitanti! Levi la dichiarò adorabile, e Arnaldo approvò tra un biscottino e un confetto, sorseggiando il marsala.

— Ma sapete, ragazzi che sono le due! Buona notte, amici. Addio, Da Mira; scrivimi, e credi che ti auguro un successone! — esclamò Levi, rizzandosi.

I due giovinotti si abbracciarono, poi Vittorio uscì, e Arnaldo gli tenne compagnia fin sul pianerottolo. Rientrando, vide Adriana che s'era già messo il lungo mantello, e stava infilando certi guantoni di lana oscuri, punto eleganti, nei quali le manine di lei si perdevano.

— Permetti che ti accompagni fino a casa tua? — chiese Da Mira.

— Certamente.

E si avviarono. Ma, giunti all' uscio, Adriana si volse all' improvviso, e gli disse, come se volesse penetrargli nell' anima:

— Arnaldo, è proprio per quello che hai detto a Vittorio, è proprio per quello che parti?

Alla domanda inaspettata, egli trasalì.

— No — rispose. — Non è solamente per quello.

E poichè ella rimaneva, fissandolo con un occhiata eloquente, investigatrice del pensiero — fissandolo con quello sguardo che le era particolare, tutto devozione, tutto franchezza, più potente di un'interrogazione appassionata — Arnaldo riprese:

— E vero, cara.... non solamente per quello, ma per una causa potente e secreta, indefinibile, misteriosa dello spirito. Che vuoi tu, mia gentile, c'è nell'anima mia un dolore grande contro il quale non esiste rimedio.... contro il quale la lotta è inutile. Che ne so io? E una condanna, forse.

Adriana lo guardava sempre, abbandonandosi anche

lei a un'impressione di immenso sconforto, e provando alle parole di lui l'incanto amaro di una musica straziante, la sensazione di desolata grandezza, che è nell'inevitabile. E veramente la voce di Arnaldo aveva intonazioni gravi, profonde, quasi fatali.

— Non si può nulla tentare, tu dici?... Nè tu, nè io?...

— No, amica; nè tu, nè io.

Poi, davanti a quella donna affezionata e devota — sedotto dal fascino dei neri occhi scrutatori, un'idea rapida passò nella mente di lui.

— Pure.... — mormorò egli, sospirando.

— Ebbene?

— Se noi ci amassimo....

— D'amore? — chiese ella senza sussultare.

— D'amore — fece lui.

— D'amore no — riprese Adriana con fermezza — noi non ci amiamo, non possiamo amarci. Se, turbati dal momento, scossi da questo attimo fuggente, presi dal dolore che proviamo, lasciandoci, noi lo pensassimo, se lo credessimo, sarebbe un inganno: una follia, senza dubbio: una sventura, forse. Tu non puoi amarmi: mi conosci troppo. Tu sai tutta la mia vita, il mio passato di miseria, il mio presente di nausee: hai penetrati i miei sogni d'avvenire — e io non ho segreti per te. Nulla di quanto può destare la curiosità, e che appartiene al mio modo di pensare e di vivere, ti è ignoto. Agli altri posso ancora sembrare originale: a te no. Ogni cosa ti è nota: sapresti ridirmi i titoli delle novelle mie, non ancora pubblicate — e ti ho già raccontati gli intrecci dei romanzi che ho solamente pensati, e che forse non scriverò mai. Una donna come me, nata alle lotte forti di una vita indipendente, e priva di delicate illusioni, non può interessarti. La mia vita assomiglia troppo alla tua.... No, Arnaldo, no: tu non mi ami e non potresti amarmi!

Egli taceva, ascoltando la voce di lei: una profonda voce — piena di serietà e di convinzione.

Adriana rimase un momento silenziosa: e così ritta, in atteggiamento risoluto, nelle pieghe alquanto rigide dell' ampio mantello, la personcina aveva un' apparenza sdegnosa, quasi dura: ma dietro il velo sottile che le copriva il viso fino al mento, gli occhioni vellutati sembravano perdere il solito audace scintillio: la linea superba della bocca si smarriva in un' espressione di appassionata dolcezza, e tutto il volto si ammorbidiva, si ingentiliva, come per soave pensiero.

Però egli non la guardava: teneva anzi gli occhi socchiusi, nel desiderio di riudire la profonda voce eloquente, perciò ella proseguì:

— Per te ci vuole una donna diversa da me. Una creatura ingenua e dolce: una fanciulla dall' anima devota, dall'amore esclusivo: dagli affetti vergini, dalle semplici idee.... E poi, concepisci tu l'amore senza l'ignoto? Cerca.

— E se il mio segreto mi impedisse di amare una donna così?

La giovine sospirò.

— Tu mi compiangi, Adriana? Hai ragione: compiangimi. Si può bene mostrarsi scettici, sprezzanti, filosofeggiare, crear paradossi, ridere d'ogni cosa in generale, e della donna in particolare.... ma la vita senza un affetto profondo diventa detestabile, e perfino l' arte, questa grande seduzione, non ci appare più che come un' arida civetta. Lo spirito muore....

— Muore.... — ripetè lei, pianissimo.

— E tu?

Ella si scosse.

— Io?

— Non mi vuoi bene, tu?

— Non confondiamo, Arnaldo. Perchè guastare l' amicizia, e profanare l' amore?

— Ami un altro?

Questo glielo chiese con asprezza, e fu con calma che ella rispose:

— No. Ho Napoli e la nonna.

— Ti basta? — chiese di nuovo Arnaldo, con voce mista di commozione e d'ironia.

— No — rispose ancora lei, lealmente e semplicemente.

Con atto tacito e spontaneo egli le tese la mano. Ella, prese la mano dell'amico, e, sorridendo, la strinse, con una pressione tutta forza e sentimento.

Uscirono: non pioveva più, ma nella via c'era buio fittissimo. Essi camminarono a lungo, senza darsi braccio, senza parlare. Poi, per tenerezza improvvisa, il giovane si avvicinò alla donnina, le diede il braccio, e prese a parlarle colla foga entusiasta e rispettosa che gli uomini usano spesso colle vecchie amiche indulgenti: prese a parlarle di inezie che sembravano avvenimenti importanti, dette a quel modo, e di affari gravi che parevano fanciullaggini, appena appena accennate, sussurrate più che dette all'orecchio attento di lei. L'idea d'amore, appena intravveduta, si annebbiava, sfumava, spariva: ella, scrutatrice, sentiva a poco a poco morire quell'idea da lei combattuta — e le sembrava che qualche altro ignoto pensiero, inafferrabile, le agonizzasse nell'anima.

Di nuovo un periodo di silenzio: e questa volta fu Adriana che l'interruppe, chiedendogli:

— Ti sei congedato dalla baronessa?

— Passerò da lei domattina: un momento appena.

— Dicono che sia la tua amante.

— Lo dicono, ma non è vero.

La risposta era stata semplice e decisa. Ella ne fu scossa — come per felicità inattesa.

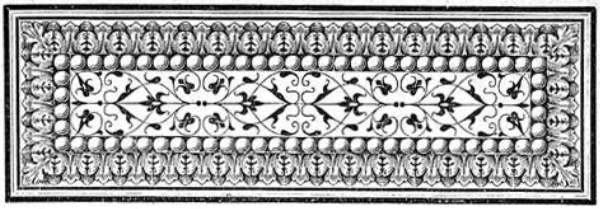
— Ne ho piacere: pare che la nostra pretesa baronessa sia alquanto sciocca e orgogliosa: furba, senza ingegno, e piuttosto egoista.

— Infatti — mormorò lui, freddamente.

Quando Adriana si fermò davanti alla propria casa, egli si sentì colto dal desiderio di rivedere un' ultima volta lo studio dell'amica: doveva essere assai tranquillo a quell'ora, il minuscolo studio tanto originale nel suo disordine senza affettazione, colle carte gettate qua e là, alla rinfusa, coi libri sparsi dappertutto, colle numerose cromolitografie appese alle pareti ricoperte dalla tapezzeria bizzarra dove, sul fondo azzurro pallido, degli uccelli impossibili spiegavano ali lillipuziane dai colori iridescenti, e allungavano testoline che parevano capocchie di spilli!... Doveva essere silenzioso, a quell' ora, il piccolo santuario dove Adriana scriveva le sue belle pagine imaginose, piene di brio e di forza, sature di pensiero. Ed egli l' avrebbe riveduto volontieri, accompagnandola fin su, a quel terzo piano tanto alto, e le avrebbe chiesto di schiudere un momento i vetri, per guardare dal terrazzino la viuzza perdersi nera e sottile, lunghissima, nella lontananza grande, e la distesa dei tetti, ed anche quell'unica guglia del Duomo che appariva sempre bianca e pareva un braccio implorante.... ma si vergognò del desiderio, volle resistere a quella malinconia di sentimento, che pure lo faceva soffrire simile a un grande dolore, e finalmente, con voce soffocata, le disse:

— Addio.

Sembrava che volesse darsi alla fuga: correva. Si volse una, due, tre volte. Sì, ella era sempre là, che lo guardava fuggire.... sì, ella era sempre là, sulla porta, tenendogli dietro fissamente, collo sguardo asciutto e desolato: colla testina un po' ripiegata, in lieve atto stanco, mentre le perline nere del cappello sembravano muoversi, ammiccando, urtandosi, fondendosi, con riflessi tremolanti di lagrime....



II.

Carmelita Metelliani San Gregorio, che teneva tanto alla nobiltà — più o meno autentica — del proprio nome, era uscita per la messa delle dieci: e Arnaldo Da Mira, un po' seccato, attendeva nel gran salone deserto, mirando il malinconico sole invernale che avvolgeva in un nembo d'oro pallido la mussola delle ricche tende, portanti orgogliosamente uno stemma molto complicato.

S'udì un rumore rapido di passi, e, nella stanza vicina, il suono di un'armoniosa voce femminile.

— Ecco il nemico! — pensò subito Da Mira, e si mise sull'attenti.

Oh, il nemico era molto grazioso, colla *toque* elegante posata sui capelli biondi, col paltoncino chiaro, cortissimo e slacciato, l'abito semplice di stoffa scura che lasciava allo scoperto lo stivalino — dal tacco troppo alto: era grazioso, e pieno di attrattive, colla veletta bianca, leggerissima visiera, e la bocca sorridente, mentre si

avanzava verso Arnaldo, tendendogli le mani guantate di nero: poichè le tendeva proprio tutte e due, come si usa per gli amici simpatici, e, per concedere quel segno di garbata deferenza, s'era messo sotto il braccio il libro di preghiere, dell'apparenza severa, un grosso libro di pelle nera, profumato, colle pagine dal labbro dorato e qua e là socchiuse lievemente, per accogliere mistiche figure di santi.

— Lei, signore?

— Io.... pia signora: e tanto ardito da presentarmi a un'ora sconveniente.

— Questo non importa! — rispose in tono vivace la baronessa, sedendo presso lo scrittore, e poi:

— Ma dunque parte davvero? — interrogò con soave accento dolente.

— Senza dubbio, baronessa.

— E io che credevo....

— Che cosa?

— Nulla — rispose Carmelita, col tono di falsa indifferenza che si adopera quando si vuole invece provocare una domanda nuova. Ma la domanda non venne, e allora la dama, urtata da quell'assenza di curiosità, si decise a proseguire.

— Cioè: a questa partenza ho prestato finora una fede più che mediocre, poichè....

Altra sapientissima pausa. La baronessa si toglieva i lunghi guanti, adagino, sbottonandoli con arte, tirandone un pochino la punta estrema delle dita, togliendo anche con lentezza i molti braccialetti che serravano i guanti al polso, e ne impedivano l'uscita: ella si muoveva quasi con precauzione, adoperando per quelle inezie dei brevi atti pigri, e sorridendo di quel fine sorriso che certe persone inconcludenti hanno comune colle persone d'ingegno, e per il quale spesso si cade nell'inganno.

Arnaldo, ostinato, taceva, guardando una delle piccole orecchie della baronessa che si mostrava a lui di profilo. Nel profilo regolare si disegnava bellissima la piccola orecchia delicata che sembrava cedere al peso del magnifico smeraldo. La gemma scintillava superba e l'orecchia rosea n'era tutta irradiata. Carmelita fu costretta a continuare da sola.

— Mi sembrava che dovesse riescirle impossibile allontanarsi da Milano, e da.... ma sì, perchè non lo direi? dalla signora Errera. Del resto, noi donne siamo sempre molto ingenue in questo genere di cose, e non pensiamo che gli uomini hanno spesso dei modi singolari d'amare: senza contare che in amore la fuga è la vittoria. Chi ha detto questo?

— Napoleone, signora.

— Già, Napoleone. Qualche volta, poi, la fuga non significa che vera e propria paura....

— Paura?

— .... Paura di dover decidersi al matrimonio. Si sa: le donne come l'Errera si ammirano, si adorano.... e non si sposano. Altra teoria del sesso forte: solito motivo, con secreto accompagnamento di visioni paurose: calze non rammendate, bottoni mancanti, arrosto bruciato, e altre graziosissime combinazioni. Non è vero, amico mio?

— Ma che cosa ha potuto farle nascere l'idea che io sia innamorato di Adriana? — chiese Da Mira, ridendo di cuore, e divertito da quella cicalata femminile.

— Che cosa? E non le dedica forse tutto il suo tempo?

— Ah, baronessa! Ecco un' esagerazione.

— Metta un semplice *quasi,* e avremo l'esatta espressione della verità. Poi, lei, signore, ha abbandonati tutti quei trattenimenti che un tempo avevano attrattive per lei, o sembravano averne. Per esempio, non è più venuto alle mie serate: non l'ho veduto più ai concerti del Conservatorio: nè alle conferenze Giacosa: nè alla Scala,

nè al Manzoni. Le sono dunque diventati odiosi i teatri? Ieri sera ho tanto pensato a lei....

— Signora....

— Certamente: addolora sempre la scomparsa di un amico. Speravo vederla a *Lady Tartuffo*.... ma lei, cattivo, si divertiva altrove: in compagnia migliore, del resto.

— Lei sa?....

— Che Arnaldo Da Mira era colla signora Adriana? Sicuro: me lo disse Sorrenti.

— Al diavolo Sorrenti! — pensò caritatevolmente Arnaldo.

— Dunque avevo ragione, poco fa, di dirle....

— Baronessa, le assicuro che aveva torto.

— Le preme molto che io non creda a quello che ho detto? Dica, le preme molto? — chiese la signora, con infinita civetteria nella voce e nello sguardo.

Arnaldo si sentì preso dalla pazza tentazione di gridarle che non glie ne importava affatto, ma procurò cavarsela con una galanteria.

— Stamattina ella è....

— Affascinante — finì la baronessa, ridendo a colpettini: un po' stizzita, un po' soddisfatta.

— Precisamente.

— Ma è una cosa molto vecchia!...

Egli si difese con mille banalità comuni — affatto insignificanti: con mille di quelle banalità che le donne trovano a ragione detestabili, quando sono dirette alle altre donne, e a torto trovano adorabili quando un uomo commette la stupidaggine di susurrarle a loro direttamente.

— È proprio una visita di congedo, allora! Lei ci abbandona davvero: ma non si dimenticherà di noi, spero: verrà a trovarci, qualche volta: ci scriverà, vero?

— Certo, baronessa: Como non è in capo al mondo. Scriverò, verrò.

— E alla mia villa di Cernobbio, verrà?

— Può dubitarne?

— Come sono noiosa ed egoista! Mi perdoni. Non penso che a me, e dimentico che il suo tempo è prezioso. Vede? Non saprei mai perdonarmi d'averle rubato anche un momento solo, di averla reso schiavo....

— Se lei sapesse come adoro certe pretese schiavitù, come le adoro!

— E allora perchè partite?

Com' era audace l' altera signora che ritornava allora allora dalle sue opere di pietà! E come sapeva dare al volto roseo e squisito, un'espressione di candore — sfacciatamente ipocrita!

Arnaldo la fissava, stupito, e imbarazzato dalla domanda trasparente — sino all'imprudenza.

— Provatemi che il mio interesse vi lusinga, e rimanete.

— Non posso.

— Allora parta! — esclamò la Metelliani, ridivenuta fredda, e passando con mirabile disinvoltura dal *voi* confidenziale, al *lei* cerimonioso.

Da Mira si alzò, risoluto.

Ella, come se non se ne fosse accorta, rimase tranquilla, al suo posto: richiuse un braccialetto di cui s'era allentata la molla, si tolse la veletta, la *toque*, depose tutto su una poltrona di velluto cremisi, e sollevò finalmente il viso verso di lui, che accennava a voler congedarsi.

— Ho letto il suo romanzo, Da Mira. È magnifico. L' ho comperato subito, naturalmente: mi sarebbe riuscito tanto caro se lei avesse pensato a mandarmelo! Via, faremo come se l' egregio autore si fosse mostrato gentile, come se il libro mi venisse direttamente da lei. Ci metta la dedica: vuole? Ecco il libro; eccolo lì.

E accennò graziosamente a un volume, dalla copertina

azzurra, dal titolo stampato per traverso, e posto a riposare tra eleganti nonnulla.

— Permette che gliene mandi un'altra copia?

— No: se ne dimenticherebbe! — E rise.

— Quale offesa! — ribattè Arnaldo con indignazione che aveva molto del comico.

— Si mostri buono: scriva adesso, subito, una parolina sola.

Da Mira si inchinò.

Ella si mosse, con gran rumore di tacchi alti, e con misterioso fruscio che lasciava indovinare la nascosta eleganza della sottana di seta: gli portò un calamaio da bambola, a fiorellini *Pompadour,* e la penna colla sottile cannuccia d'avorio liscio. Egli, sull'azzurra copertina del romanzo, lentamente scrisse: *Alla baronessa Carmelita Metelliani San Gregorio. A Da M.* — poi mise anche la data. Egli scrisse, pensando al giudizio che la sera prima Adriana aveva pronunciato su *Araucaria,* e confrontando la sincerità dell'amica col desiderio frivolo della Metelliani.

La bella donna, presso il giornalista, leggeva la dedica trovandola di una semplicità stupida.

— Grazie. E ora ella è libera.... libera di andarsene.

— Arrivederci, signora.

— Arrivederci, Da Mira. Baciate per me il vostro nipotino.

— Gilberto è molto fortunato! — esclamò Arnaldo, sorridendo.

Carmelita gli porse un sacchettino di dolci.

— Questo è per lui — disse.

Poi tolse dall'occhiello del paltoncino il fresco mazzetto di viole mammole.

— Questo è per voi — aggiunse.

Il giovine prese i dolci, prese le violette — e baciò la mano di Carmelita, senza pensare a contemplarla quella

bella mano, bianca bianca, carica di anelli, forse un po' lunga.

— Dunque a Cernobbio, quest'estate. E prima, no?

— Prima, baronessa, prima.

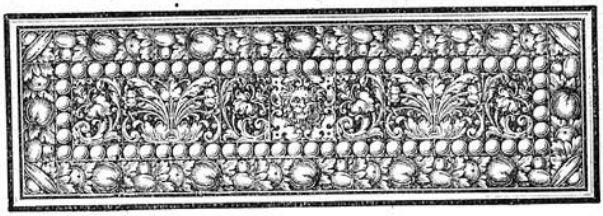
Arnaldo Da Mira passò a salutare il barone, che stava bestemmiando come uno stalliere, e urlava col maggiordomo: poi, disceso nella via, il giornalista pensò per qualche momento alla visita fatta, e concluse:

— Del lei, del voi, delle ironie, dei sorrisi. Bel piano di seduzione, perdio! E come questa volgare borghese, finta dama, assomiglia a Susanne Moraines del romanzo di Paul Bourget! Ella è seducente e bugiarda come l'eroina di Mensonges. Viceversa poi io non sono ingenuo come Réné Vincy, e non amo le false madonne.

Carmelita Metelliani, mettendosi l'abito di casa, dallo strascico immenso, pensava anche lei, giungendo a quest'altra conclusione:

— Decisamente Arnaldo Da Mira, non è che uno stupido. Questi scrittori.... Dio che imbecilli!

Così tutti e due si erano giudicati — ed erano rimasti soddisfatti. — Da Mira per sempre. Carmelita per quel momento.



III.

Erano soli — nel vagone di prima classe. Arnaldo guardava la campagna tutta brulla, mentre le piante si succedevano, come in una corsa pazza, interamente brune, lanciando all' insù i rami nudi, che parevano minacciare il cielo grigio, e sembravano braccia tese, in atto di disperazione, o prese da strani e convulsi contorcimenti.

Gilberto dormiva: non se ne vedeva che il leggiadrissimo capo, protetto dal berrettone di velluto rosso, e una manina livida pel freddo, che stringeva il prezioso sacchettino della baronessa: del resto la graziosa persona scompariva sotto un ampio scialle da viaggio, a righe bianche e nere. Sdraiato così, sorridente e calmo, Gilberto pareva una gentile figurina di Michetti: ora che le palpebre chiuse celavano il fiero, arditissimo lampo dello sguardo, c' era sul volto del fanciullo una soave espressione femminile, un'espressione dolce di bambina serena.

Arnaldo si volse a guardarlo, con tenerezza, e sorprendendone la femminile espressione

— Come le assomiglia! — mormorò.

Sorprese anche la manina livida, e chinandosi amorosamente volle nasconderla sotto lo scialle: allora il piccolo pugno si strinse, convulso, per difendere il sacchettino, e Da Mira si accorse così che il sacchettino era vuoto.

— Mio terribile goloso! — esclamò il giornalista. Ma fu un'esclamazione a fior di labbra: una timida esclamazione, paurosa di sollevare anche il più piccolo dei rumori.

Gilberto dormiva sempre, collo stesso sorriso, collo stesso abbandono pieno di grazia. Fuori, il sole, tra le nuvole dense, appariva come un'insignificante pallottola rossa, illuminando il triste paesaggio, e la linea sottile delle montagne, ancora indecise nello sfondo grigio azzurrastro.

Arnaldo Da Mira, triste e scorato, si chiedeva finalmente se non avesse avuto ragione Vittorio Levi di rimproverargli quella partenza, come una sciocchezza. Infatti, che cosa andava a fare a Como? Certo acquistava una certa indipendenza: ma ne avrebbe poi potuto godere secondo i proprî gusti, in provincia? In fondo, Como gli era cordialmente antipatica; ah, come sarebbe stato delizioso godere il cielo azzurro e la semplice campagna tranquilla in un paese lontano ed ignoto! A Como le noie del giornalismo si sarebbero accresciute per maggiore responsabilità: le noie della vita cittadina non sarebbero certo mancate, e si sarebbero anzi rese più vive e insopportabili, causa la ristrettezza dell'ambiente. Alla mente di Arnaldo, apparve allora — come un rimprovero — l'elegante salottino della redazione dell'*Audace*. In una visione tentatrice, passarono davanti alla fantasia d'Arnaldo note figure d'amici, stranamente unite ad altre figure di indifferenti e di nemici: Sorrenti, senza il solito ghigno odioso: Levi, che scriveva e fumava: il commendatore Lazzaro Damala, sulla via della conversione:

Leone Santo Stefano, che raccontava un' insulsaggine: Marcello Roberti che scriveva una novella vaporosa: Paolo Fabiani che fabbricava un romanzo con scioglimento feroce.... poi ultima, ma gigante, ma cara, ma tanto amata e decisa, sorgeva la figura di Adriana. Al cominciare di una vita nuova, quando avrebbe avuto bisogno di energia e di coraggio, mille acute incertezze lo assalivano. Ed era sempre stato così: e sempre l' insaziabile desiderio di novità, l'aveva spinto verso nuove amarezze, gettato contro nuovi dolori

Dunque la sua sete di calma, il suo bisogno di quiete, il suo giusto desiderio di oblio, lo avrebbero eternamente condotto al risultato contrario — destando la nostalgia di quanto non poteva più rinnovarsi, e già era stato sventura: destando la noia del presente, che era disgrazia e rimpianto: rivolgendo il cuore, la mente, tutto l'essere suo verso l'avvenire nel quale pure intuiva una infelicità sconosciuta...

Perchè quell' incontentabilità, piena di sconforto, che lo torturava, spingendolo a vano, indomabili ricerche?

Perchè quell' eterna notte dello spirito

Il bimbo si destò, spalancando due meravigliosi occhioni neri. Arnaldo se lo prese subito sulle ginocchia, abbracciando la cara personcina. Ma Gilberto non rimase tranquillo neppure un istante, e cominciò una serie interminabile di strilli acuti, di maliziose, schiette risate che gli facevano spalancare proprio tutta la bocca, e mostrare la rosea linguetta, e lo scuotevano tutto.

— Zio, zio, zio d'oro!

— Hai mangiati tutti i dolci, briccone!

— Chi te l' ha detto?

— Ho veduto io

— Non è vero. Bugia, bugiaccia

Colle manine gelate, si mise a tirargli la barba bionda.

— Metti i guantini, tesoro.

— I guantini? Non li ho più. — rispose Gilberto, e scivolò frettoloso dalle ginocchia di Arnaldo, per nascondere due cosine di morbida lana bianca nelle pieghe dello scialle da viaggio.

Quelle cosine candide, di piccolezza incredibile, erano certo i guanti del birichino, poichè Da Mira finse di cercarli gravemente dappertutto, fuorchè là, dove posava lo scialle, e, dopo molte ricerche, di inutilità stupefacente, parve decidersi a inseguire il bambino che moriva dalle risa, divertendosi a sfuggirgli, nel vagone dove regnavano soli. Continuarono così, perdendo conoscenza del tempo, finchè Gilberto si arrestò, spossato, cadendo di peso sui cuscini, mentre Arnaldo prendeva un' aria comicissima di vittoria, guadagnato, vinto lui pure, da quella fresca ilarità fanciullesca.

Si chetarono un po'. Gilberto si tirava fin sul nasino il fiocco del berrettone rosso: Arnaldo ricadeva nelle sue tristi riflessioni.

— Zio

Da Mira non udì.

Il bambino scesce dai cuscini, e andò a rimettersi sulle ginocchia di Arnaldo.

— Zio cattivo che non mi rispondi....

— Parla, carino.

— Andiamo a trovare la mamma?

Da Mira sussultò.

— Non ancora, Gilberto.

— Verrà ella, zio?

— Più tardi.

— Ci vuole ancora molto tempo?

— Non molto, bimbo

Arnaldo, commosso, abbracciò quel fanciullo che chiedeva con tanto affetto della mamma lontana: ma il piccino, improvvisamente preoccupato, non rispose all' abbraccio.

— Guarda le montagne, folletto.

Gilberto sporse il visino serio dallo sportello, e lo ritirò quasi subito.

— Non mi piacciono — disse, rinchiudendosi in una musoneria da creaturina viziata.

Eppure in quella musoneria, appariva anche un'ombra di prematura tristezza; e la mente infantile, precocemente riflessiva, evocava — turbata — la cara imagine materna.

Così il viaggio terminò, triste e silenzioso: così Gilberto non ricuperò la primitiva allegria che la sera, molto tardi, nella sua gaia stanzina. Come doveva essere simpatica e luminosa, di giorno, con quella finestra che guardava verso il lago! Un amore di stanzina, un paradisino da bimbo fortunato.

Gilberto saltava, come un pazzo, sul letto ornato di cortine bianche: saltava in camicia, ostinato a non voler cacciarsi sotto le lenzuola, e a mostrare i piedini, nudi e rosei, come quelli di un puttino.

— Sei contento, dimmi, sei proprio contento? — gli chiedeva Arnaldo con ansietà, piena d'amore.

— Sì. La, la, la; la ra, la ra, la ra!

— Smetti di cantare, matto che sei. Dormi.

— No.... la, la, la!

— Andiamo, sii buono.

— Allora tu mostrami il ritratto della mamma.

— Domattina.

— Domattina? La ri, le ra, le ra!

— Cattivo!

— La ra, le ra: pum, pum!

Una formidabile scossa al lettuccio, e una capriola, perfettamente riuscita, persuasero Arnaldo. Accese una candela, e passò nel suo studio: quando fu di ritorno, vide che il bambino serio e composto, attendeva colle braccia posate sul guanciale, e il resto della persona coperto con cura scrupolosa.

Gilberto tese avidamente le piccole mani, e curvò la bruna testolina — per osservare la desiderata fotografia. Un altero viso di donna: molto superbi dovevano essere quegli occhi, nè dovevano certo mitigare la severa espressione della bocca senza sorriso: c'era in quel volto della sfida e dell'orgoglio, del dolore e della rivolta: un misto di nobiltà soffocata, e di odio indomabile, lottanti in una lotta feroce, inasprita dall'impotenza, derisa da qualche cosa di fatale, di terribilmente inevitabile. Bocca pura di linee, ma sdegnosa: occhi di superba bellezza, certo abituati agli sguardi imperiosi, certo abituati al comando e a non abbassarsi mai.... ma non riflettevano che amaro e vivo turbinar di passioni, in cui la felicità rappresentava l'ignoto. In alto sull'orlo bianco del ritratto, in calligrafia lunga, elegante, stava scritto un dolce nome: *Matilde;* presso il nome, era scritta la data *21 maggio 1884:* presso la data, quasi invisibili, erano tracciati dei numeri dal significato misterioso.

Gilberto guardò a lungo, sorrise al volto tanto amato, e fece scomparire la fotografia, sotto il guanciale.

— Non c'è più.

— Dammi il ritratto, angelo.

— Non c'è proprio più!

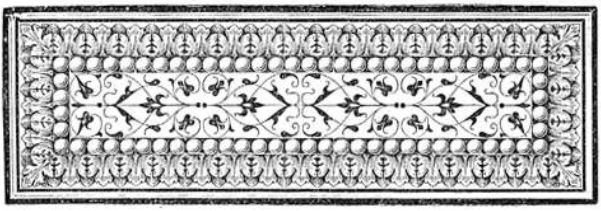
Poichè il maliziosetto faceva le viste di dormire, Arnaldo non insistette; dopo aver sorriso ai graziosi ricciolini che sembravano ancora più neri, nel candore del lettino, se ne andò, chetamente. Richiudendo l'uscio, con molte cautele, sentì che il furbo gli gridava:

— Buona notte, zio.

— Sii felice.... — rispose mentalmente Arnaldo.

Quella sera Da Mira, preso da un ardore febbrile, scriveva con entusiasmo pagine entusiastiche: scriveva obliando.

Anche Gilberto rimaneva desto, cogli occhi spalancati nell'oscurità, stringendo tra le braccia la nota fotografia, lieto, sorridente all'ombra fitta — come se volesse illuminarla con una gran luce d'anima. Il bimbo ricordava.



IV.

Paolo Fabiani, silenzioso, tutto nero, tutto grave, lugubre, al solito, accennò a un mucchio di lettere che aspettavano, una sopra l'altra sul tavolino ordinariamente occupato da Adriana.

— Tutte per me? — chiese la giovane entrando.

— Tutte. — Rispose Fabiani, col tono di chi è obbligato a constatare un fatto luttuoso.

La corrispondenza era per Adriana una grande distrazione, specie da quando le mancava la compagnia di Arnaldo — perciò ella sedette a tavolino in aria di contento, ma quel giorno si trattava senza dubbio di lettere noiose, perchè due o tre vennero stracciate con impazienza, prima ancora d'esser lette per intero.

La quarta era una letterina tutta civettuola, acutamente profumata, di color giallo avorio, in carta dura e pesante, imitazione pergamena: sul rovescio della busta oblunga campeggiava un' azzurra corona baronale. La

calligrafia dell'indirizzo era piccina piccina, sottile, tutta fili allungati con esagerazione evidente: era una calligrafia bella ed ipocrita — ignota ad Adriana. La scrittrice l'esaminò per tutti i versi, arricciando il nasino con diffidenza, e tentando indovinare se l'epistola provenisse da un uomo o da una donna: ma i caratteri minuti non precisavano sesso, e pareva che s'allungassero come una sfida ironica. Ella finì col lacerare la busta, e correre subito collo sguardo alla firma che le causò un atto di sorpresa.

Era una lettera stupida ed altera: una sciocchezza comune, profumata e pretensiosa. Diceva così:

» *Egregia Signora,*

« Leggendo attentamente, con infinita ammirazione, gli articoli, scintillanti di *verve,* ricchi di sapere, che Ella pubblica nelle colonne del simpatico giornale *L'Audace* — è nato vivissimo in me il desiderio di conoscerla.

« Io ricevo gli amici, dalle quattro alle sei, prima di pranzo: ma passo le serate molto tranquillamente, in casa, affatto sola. Sarei indiscreta e presuntuosa, sperando che Ella acconsenta a prendere il thè in casa mia, questa sera?

« Abito in via Gesù, numero venti. Perdoni l'ardire: e mi conceda di considerarmi un po' come sua amica.

« Carmelita Metelliani San Gregorio. »

— Che cosa ne dite, Fabiani? — chiese Adriana, passando la lettera all'uomo tutto nero.

Egli lesse, e allontanò subito il foglio, nauseato dal profumo violento.

— Che cosa ne dico? Dico che è una delle solite stupidaggini. Ecco un biglietto che non mi meraviglia:

queste signore hanno la mania di conoscere tutti coloro che si sono procurati un po' di nome. Entusiasmo ridicolo del momento che il più lieve degli insuccessi basta a mandare in fumo. Pensate un po'! Poter rapire, e mostrare nel proprio salone il giovane tenore di moda, la graziosa attrice in voga; rapire al romanziere Tizio e al poeta Caio un'ora di lavoro, al pittore Sempronio degli istanti preziosi: a X. brillante maestro di musica, autore di una mazurka e tre danze spagnuole, carpire l'assenso di suonare una fantasia wagneriana, o di accompagnare la signorina tale o la tal'altra, creature interessanti che miagoleranno i soliti *t'amo,* i *mi adoravi,* delle romanze *à l' usage des jeunes filles....* Ambizioni volgari, cretinismi eleganti: null'altro. Gente che non ci capisce, e finge estasiarsi, per noi: gente che in fondo ci disprezza, perchè non siamo ricchi, nè fatui, nè abbastanza irreprensibili nel modo di inchinarci, di francesizzare in fatto di mode, di usare la lingua inglese in fatto di *sport....*

— È amaro quello che voi dite, Fabiani.

— È la verità. Andrete voi questa sera?

— Andrò.

— Sarebbe meglio che non ci andaste: pensate che umiliazione!

— Signora Adriana, non date retta a Fabiani, qualunque cosa vi dica! — esclamò Leone Santo Stefano, entrando, e mostrandosi in tutto lo splendore di una stravagante toilette.

— Pensa a toglierti quella cravatta da manicomio! — borbottò Fabiani, irritato.

Santo Stefano alzò le spalle con una mossa che gli fece cadere la lucida caramella, eterna difesa alla miopia d'immaginazione dell'occhio sinistro — e andò a sedere presso il fuoco, giocando col pomo meraviglioso di un bastone stupefacente.

Adriana scriveva, mentre Fabiani passava in rivista i giornali della mattina. Nel gabinetto attiguo, il commendatore riceveva due signori che chiedevano la smentita a un articolo perfido, su una pretesa questione d'onore: prima s'era presentato un povero diavolo a offrire delle novelle che non erano state accettate: era venuta anche una signorina bruttissima, appartenente a certa secreta associazione repubblicana femminile, che aveva gridato per una mezz'ora con una fiera voce da contralto, insistendo per la pubblicazione in appendice del romanzo intitolato: *Spartaco del pensiero,* opera della stessa signorina. Damala doveva essere irritatissimo, perchè anche lui gridava sino a varcare i limiti della convenienza.

Più tardi, cessate le visite, Damala si sfogò a strapazzare Santo Stefano, e poi Levi, poi Giacomo, poi Fabiani, e di nuovo quel disgraziato di Giacomo.

Con Adriana, che rimaneva impassibile, parlò invece di alcune modificazioni riguardante *L'Audace,* e le chiese se gli conveniva accettare Attilio Benedetti del *Risveglio* che chiedeva di sostituire Da Mira.

— Non credo che Benedetti possa occupare il posto di Da Mira — rispose Adriana. — Gli abbonati si lamenterebbero: Benedetti non saprebbe fare critiche artistiche. Gli articoli che pubblica nel *Risveglio,* sono semplici relazioni, alquanto superficiali.

— Come fare? come sostituire.... — fece Damala, di cattivo umore.

— È stata una perdita per l'*Audace,* — disse tranquillamente quell'amica fedele.

— Non lo nego — ribattè il commendatore. — Ah, se lei potesse persuaderlo a ritornare!

— Impossibile! Gli affari del suo giornale prosperano.

— Sì: ma Milano è Milano. L'ingegno di Da Mira non può brillare in provincia.... e io sarei disposto a fargli molte concessioni: gli scriva....

— Proverò.

— Grazie. E lei rimane, vero?

— Per poco.

— Che, che, che!

— La nonnina vuol ritornare a Napoli.

— Ma noi non lo vogliamo. — Disse il commendatore con tono di chi rimette la questione a un' altra volta, e spera riuscire.

Adriana sorrise, e non rispose: e Damala se ne andò.

Subito dall'uscio del gabinetto, comparve la faccia stupida e mesta di Marcello Roberti. Da un ora il povero giovane s' era ritirato nello stanzino prediletto di Levi graziosa abitazione gelata, asilo di polvere, topolini, e ragnateli: Marcello s'era rifugiato laggiù per evitare la probabile sgridata del commendatore, e ora si annunciava con una risata, e un'esclamazione di gioia.

— Amici miei, come sono felice!

— Felice? — interrogò scetticamente Fabiani.

— Racconta! — esclamò Levi.

— Dite presto! — gridò Adriana, messa di buon umore dal gran luccicare che facevano gli occhi di Roberti, azzurri come quegli di un arcangelo.

Santo Stefano era occupato a scrivere una bizzarra rivista, e non si mosse neppure.

— Amici — cominciò Roberto — *l'orgoglio musulmano,* cioè, niente, l' orgoglio di *lei, sepolto è in mar.* Voglio dire che l'orgoglio di *lei* l'abbiamo tumulato tra un bacio e una carezza: che *lei* si è finalmente decisa a perdonarmi, non so bene che cosa, perchè non sono mai arrivato a capirlo, ma infine mi ha perdonato — e ora ci amiamo di nuovo, come prima, come non ci siamo amati mai, mai!...

— Ma chi è *lei?* — chiese Adriana.

— Ve lo dirò, o signora. *Lei* è la stiratrice della mia padrona di casa: una ragazza che, da principio, si mostrò crudelissima. Ella mi fece soffrire inauditi martiri.

L'anno scorso, per esempio, quando m'erano caduti i capelli per malattia, la mia fanciulla aveva presa l'abitudine di aspettarmi sul pianerottolo, davanti all'uscio del mio appartamento, e di cantare sul mio passaggio, colla sua magnifica e robusta voce di contralto: « Vorrei baciare i tuoi capelli neri.... » Insomma una cosa atroce!

Levi rideva come un matto: Adriana s'era portato il fazzoletto alla bocca.

— Roberti — disse sentenziosamente Fabiani — tu non sei che un imbecille.

— Mille grazie! — rispose il giovine, alquanto piccato. — Io vorrei sapere se tu sei sempre stato quello che sei ora, vale a dire una bestia insensibile e intrattabile.

— Mio caro ragazzo, io non ho amato che una sola volta: ho amato una donna strana, che aveva gli occhi grigi, lo sguardo grigio, i capelli grigi: vestiva di grigio, parlava grigio: era come la vita — non una creatura dai pensieri rosei, tutta fede, tutta amore: non una persona dalle idee fosche, dalle grandi disillusioni, imprecante, eternamente moribonda nello spirito. Ella aveva un nome nè bello nè brutto: non rideva e non piangeva.... Era indifferente — ecco.

Lei ed io ci siamo amati a lungo, fedelmente, senza alcuna fatica: io non esigevo da lei che quella fedeltà possibile a ottenersi da una donna. Ella era troppo insignificante per tradirmi. Tale amore finì nel modo più tragico, e, nello stesso tempo, nel modo più naturale del mondo. Ella morì una mattina d'autunno, mentre io ero lontano da lei: sono certo che la poveretta non ha neppure pronunciato il mio nome, spirando — come si usa nei romanzi.

Fabiani aveva parlato colla calma di coloro che sono realmente e naturalmente scettici: Roberti e Levi ridevano di quel discorso, non rilevandone che il lato ridicolo. — Adriana ascoltava, seria, interessata, coll'abituale avidità d'osservatrice.

Sorrenti giunse appunto alla fine della strana dichiarazione. Fabio era raggiante: aveva dovuto camminare tutto il giorno, per raccogliere notizie intorno allo scandalo di Olga Roccalamini, una bella elegante, nota a tutta Milano per le sue stravaganze, i suoi occhioni verdi, le sue perle meravigliose, la sua impenetrabile freddezza. Ebbene, a un tratto, s'era scoperto che quella freddezza superba, quasi insultante, celava un vulcano di passioni tempestose: a un tratto quella sdegnosa bellezza era rotolata nel fango: a un tratto una voce orribile, rapida e accusatrice, s'era levata gettando sul primitivo splendore un'ignobile macchia indelebile: un processo era stato annunciato al pubblico che ama le grandi commozioni sudicie, avvolte nel chiasso. Quasi tutto il giorno Fabio Sorrenti avveva dovuto camminare; ma ritornava carico di particolari curiosissimi, raccolti abilmente da fonti sicure. Un giovinotto che aveva lungamente e inutilmente corteggiata la Roccalamini, gli aveva detto che Olga interrompeva spesso i suoi discorsi, come atterrita, dicendo: — Dio, Dio! — e che allora un'ondata di sangue saliva al volto di lei, quasi sempre ricoperto da un grande pallore da bionda anemica. Questo, e tante altre cose ancora, raccontò Sorrenti ai compagni, che gli si erano fatti intorno, presi da curiosità.

— Povera donna! — mormorò Adriana.

— Se l'accusa è vera, la Roccalamini è un mostro! — disse Levi, pallido d'orrore.

— E perchè non dovrebbe essere vera? — chiese Fabiani, che quando si trattava di fatti mostruosi diventava di grande credulità.

— Mi dispiace, perdio! Era una bella donnina, — esclamò Santo Stefano, smettendo di scrivere. Te la rammenti tu, Roberti, alle corse della primavera scorsa? Tutta in bianco, coll'ombrellino azzurro? E l'effetto di quegli occhioni verdi sotto quella cupola quasi aerea?

Sullo *stage,* in piedi, circondata da un gruppo d'uomini innamorati di lei, mentre scommetteva per *Nirwana,* la cavalla di Guido Perez?

— Me la rammento — rispose Roberti. — E rammento anche che presso lo *stage* della Roccolamini, stava il *break* della Disvealatri, pallida per il trionfo della sprezzante vicina.

— O infinita vanità del tutto! — finì Sorrenti, ghignando.

In capo a cinque minuti, Olga Roccalamini era dimenticata.

La sera calava lenta e grigia, e la città, avvolta in quella tinta triste, ricordava ad Adriana l'unico amore di Paolo Fabiani.

— Non parli più? Il tuo silenzio mi spaventa, Sorrenti. — Disse tragicamente Santo Stefano.

— Il tramonto mi rende triste, mio Leone diletto! — rispose Fabio, in tono così flebile e comico che l'ilarità divenne generale e rumorosa.

— A proposito di tramonto, avete letto la satira brillante fatta a Carducci, Panzacchi, Stecchetti, D'Annunzio da due coraggiosi giovani d'ingegno?

— Che satira? — chiese Levi, rispondendo all'interrogazione di Roberti.

— Quella che hanno pubblicata alcuni giorni sono, e della quale ci hanno mandate due o tre copie. Contiene una *Tramontescenzicata* che ti raccomando, Sorrenti, e dei versi così:

« .... Ma de 'l pallente vespero
gli incanti D'Annunziaci
ottonei, semilorici,
argentei verdemarici
auriferi, nichelici,
cobaltici, ametistici,
fiammei, madreporetici,
degradan, si scolorano .... »

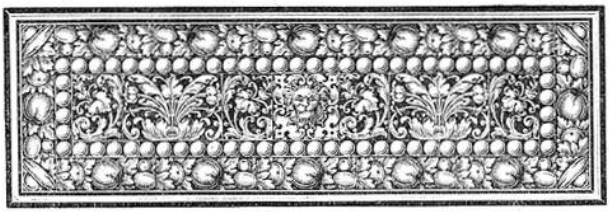
— Magnifici, commoventi, insuperabili! — urlò Sorrenti, e poi subito, rivolgendosi ad Adriana, che stava per andarsene. — Ma citati male a proposito, Roberti. Tu fai fuggire la signora Errera, ammiratrice del poeta abruzzese.

— Ammiro Gabriele D'Annunzio che è un forte ingegno, e ammiro con lui Carducci, Panzacchi, e gli altri: ma detesto la maniera, e approvo sempre la satira, quando è giusta, come questa. Voi vedete quindi Sorrenti, che la vostra osservazione è inutile: del resto, dire delle inutilità è una delle vostre brillanti prerogative.

— Obbligatissimo! — disse Fabio Sorrenti, inchinandosi davanti alla giovine donna.

Ella rispose con un inchino da commedia, adatto alle Rosaure goldoniane, rise, aperse l'uscio, e scomparve. Di lì a poco se ne andarono anche Fabiani, Sorrenti e Santo Stefano. Roberti, presso il fuoco spento, raccontava a Vittorio Levi che la perfida e adorata stiratrice portava delle calze nere con delle farfalle color di cielo, trapunte: oh, ella aveva delle civetterie da gran dama, e un gusto così raffinato!.... Levi pensava a tutt'altro — pensava a un certo studio psicologico che da sei mesi aveva cominciato, e non sapeva finire: e la figura di donna che egli aveva preso a copiare dal vero ora gli sembrava falsa, assurda, quasi una mostruosità.... dandogli delle ansie sottili, e delle paure dolorose.

Nel salottino l'ombra imperava: solo sui vetri delle altre finestre, si allungava rosso, sanguigno il riverbero dei fanali appena accesi. Una malinconia lieve lieve pareva diffusa qua e là — svolgendosi lenta, negli uomini e nelle cose.



V.

Carmelita aveva sposato il barone Alberto senza amore e senza disgusto. Il matrimonio lo aveva accettato, senza crearsi illusioni, e quindi aveva risparmiato dopo al marito le recriminazioni, le accuse, le lagrime e gli attacchi nervosi delle giovani spose tradite nelle loro speranze: il barone le era gratissimo di questa prova di buonsenso, e le accordava una grande libertà. C' era tra di loro un accordo del quale non avevano mai parlato, ma sul quale s' erano tacitamente e benissimo intesi. Carmelita non si occupava mai di quel che faceva Alberto. Alberto non s' occupava mai di quel che faceva Carmelita.

Così ella non amava il marito e non lo odiava: lo vedeva allegro, e serbava la sua bella calma da dea che nulla valeva a distruggere: lo sentiva bestemmiare senza scuotersi — non si poteva capire se lo disprezzasse. Probabilmente aveva per lui quella indifferenza profonda

che dà la calma perfetta e l'aridità dello spirito. Forse, se il barone le fosse stato infedele, ella lo avrebbe adorato — per gelosia: ma il barone viveva di *sport* e di sigarette turche: mostrarsi gelosa delle spire di fumo lievi e azzurrognole, o di una cavalla puro sangue, sarebbe stato irragionevole — e Carmelita era una creatura perfettamente ragionevole.

Questo per il suo signore e padrone: quanto agli altri era tutt'altra cosa. Gli altri dovevano delirare, perder la testa, morire per lei — che aveva bisogno di molte disperazioni. Non era naturale? Non era abbastanza bella, per ottenere di questi trionfi? Si raccontava che un tenente d'artiglieria s'era abbruciate le cervella per la civetteria crudele della baronessa: in fondo Carmelita sapeva bene che non era vero, e che il giovine — appartenente a una famiglia fiorentina, nobile e rovinata — s'era volgalmente ucciso per debiti, ma lasciava dire, senza approvare e senza disapprovare, socchiudendo gli occhi, con quella mossa particolare che la rendeva misteriosa, e destava la curiosità delle sue buone amiche. Come le faceva bene quella bugia! Così la fama della crudeltà di Carmelita assumeva proporzioni da leggenda. Ci sono cuori così fatti: cuori che hanno bisogno di una fama qualunque — cuori avidi di far parlare di sè — anche male, non importa.

Invitando Adriana, la Metelliani cedeva al desiderio di conoscere la donna che riceveva le confidenze di Arnaldo: la inconcludente signora voleva sapere: che cosa non lo sapeva bene neppure lei. Forse voleva riannodare relazione con Da Mira che non le aveva mai scritto. Carmelita lo aveva classificato come un imbecille.... pure, che umiliazione nel silenzio di quell'imbecille, senza buon gusto, ed incapace di commozioni!...

***

Quando Adriana Errera entrò nel salone della baronessa, Carmelita non era sola.

Un gruppo di giovanotti antipatici attorniava la bionda signora, ma questa li allontanò subito, facendosi incontro alla scrittrice che s'avanzava sorridendo, punto turbata dal trovare tanta gente, là, dove s'aspettava di trovare la solitudine e il silenzio.

— Siete venuta, grazie! — le disse a bassa voce la Metelliani. — Mi permettete, non è vero, di darvi del voi come si usa nel vostro paese? Oh Napoli.... è il mio sogno! Queste persone vi annoieranno: perdonate! ho dovuto invitarle io, all'ultimo momento, per tenere un po' allegra mia cugina, arrivata all'improvviso da Venezia, eccola là, in quell'angolo, occupata a far disperare Mattei. Ora vi presenterò. Venite. Cara Valeria, risparmia Mattei, ti prego; permettimi di presentarti la signora Adriana Errera che tu già conosci dalle sue opere.

— La conosco, certo, e l'ammiro; — rispose vivamente colei che si chiamava Valeria; e nell'accento vivace c'era un tale incanto, così melodiosa era la voce che aveva parlato, che Adriana si volse all'istante verso l'angolo della sala dove sedeva la marchesa Valeria Marcello Piccolomini.

Una vera dama, questa: non più giovine, ma bella e pericolosissima ancora: una di quelle donne per le quali gli uomini morrebbero volentieri colla sola ricompensa di un sorriso, di uno sguardo: che posseggono una fama di virtù profonda, senza ipocrisie, fama meritata e incrollabile, che hanno la voce d'angelo, adatta alle parole di dolcezza sublime, e anche ai grandi sdegni, non mai alle dure cadenze volgari dell'ironia, alle acute mordacità del sarcasmo.

Valeria Marcello poteva avere quarantacinque anni;

il vòlto tuttora fresco, era di color bruno dorato; la bocca piccola mostrava dei denti sani, piccini, forti: le lunghe ciglia nere velavano spesso il grande splendore degli occhi intelligenti — e le sopracciglia, superbamente delineate, foltissime, di un vero lucido, davano all'insieme del volto un'espressione alquanto spiccata, contrastando coi capelli bianchi: dei capelli morbidi, opulenti, disposti a riccioli sulla bella fronte che, quando era scoperta, dava al profilo della marchesa qualche cosa di statuario. Del resto, solo la testa aveva questa impronta maestosa, quasi regale, poichè la persona era piccina e graziosa, e il corpo, assai snello, aveva ondulazioni da bimba, e flessibilità meravigliose. Valeria univa a una coltura classica, profonda, rarissima, la conoscenza perfetta di tutti lavori moderni: ai discorsi filosofici, alle divagazioni scientifiche, ella sapeva unire il discorso facile ed elegante che forma la garbata attrattiva della donna per la quale la società non ha segreti. E che indulgenza senza affettazione! Che generosità spontanea! Che franchezza stupefacente possedeva quell'anima squisita, non guasta da pregiudizî, serenamente imparziale, forte, e tanto, tanto soave!

Così come era, la marchesa Valeria Marcello Piccolomini, rappresentava l'ideale realtà adorabile ed adorata — per suo marito, per i suoi amici.... e checchè se ne dica, anche per le sue amiche. Ed erano proprio le sue amiche che la citavano come modello di grazia, di spirito, di buon gusto, erano le sue amiche che raccontavano come la marchesa avesse in gioventù congedati garbatamente tutti gli adoratori, persuadendoli a rimanerle amici. Il marchese poi, bellissimo uomo, dalla statura gigantesca e dal carattere dolce, aveva per Valeria l'adorazione senza limiti che certe creature, dalla tempra vigorosa e dall'intelligenza mediocre, hanno per gli esseri deboli di corpo e robusti di cuore e di mente.

Tale era la donna tanto diversa da Carmelita.

Un rapido sguardo bastò a Valeria e ad Adriana per comprendersi, e stabilire tra loro la corrente di simpatia morale che fa nascere le grandi amicizie. Ora la scrittrice e la dama, sullo stesso canapè, discorrevano di romanzi moderni: Adriana alzando ogni tanto la voce sino a scandalizzare le altre signore presenti, erompendo tratto tratto in esclamazioni entusiastiche, in parole d'ammirazione per Valeria — la quale, invece, manteneva la solita calma aristocratica, e la mezza voce che è di prammatica nelle conversazioni del gran mondo, smorzandola anzi spessissimo dietro il ventaglio, un'ala di seta grigioperla dove moriva la lieve tinta rosea di alcuni fiori di pesco.

La baronessa passava da un gruppo all' altro, scherzando, gettando qua e là una parola gentile, un'allusione, un sorriso, o un semplice sguardo. Ella portava un abito con lungo strascico, scollato sul davanti, audacemente, imitando la foggia impero: i piedi apparivano ricopert da scarpine di pelle dorata, sotto le piegoline minute della stoffa di raso rosso, abbagliante. Dietro, l'abito era tutto liscio, pieno di bagliori, e sembrava avvolgere la bella persona in paneggiamenti da statua.

I capelli, rialzati sulla sommità del capo, erano assicurati dal pettine di tartaruga bionda: le braccia, cariche di cerchiolini d' oro gemmati, e le mani inanellate, sembravano sbucare dalle ricche trine che terminavano le maniche corte.

Tutto quel fulgore urtava la vista, e impediva di avvertire la magrezza piuttosto sensibile delle mani. Carmelita mentiva dicendo che la marchesa era arrivata all' improvviso: tutto era stato preparato, combinato, minutamente — e la signora bugiarda aveva impiegate due buone ore a comporsi quella riuscita *toilette* da prima attrice.

Fanny Loredano fermò Carmelita per infilarle coll'abituale aria candida un' infinità di maldicenze, mentre vi-

cino a loro l'elegante Gigi Mattei parlava al marchese Ippolito Marcello di un prossimo torneo di scherma, e del famoso colpo di seconda che gli aveva insegnato la mattina il suo maestro siciliano. Un gruppo di signorine ascoltava le insulsaggini di Sergio Wasilkoff, russo autentico, giovanotto di buona volontà, all'ingenua ricerca dell'anima gemella.

Il bel Sergio provocava l'ilarità di quelle giovinette, raggianti di speranza, promettendo di far arrivare per loro delle minuscole pantofoline di marocchino, alla moda russa: le avrebbe proprio ordinate a Torschok, piccola città famosa per la fabbricazione di babbuccie capricciose e deliziose.

Il barone Alberto s'era unito al marchese Ippolito e a Mattei, e il discorso, dalle parate di terza e dalle inquartate, era passato a Olga Roccalamini, divenuta pazza, e poi alle corse ippiche della primavera ventura che promettevano di riuscire splendide.

Il salone offriva un aspetto animato: agli arazzi e alla mobilia antica, si univa un grazioso elemento moderno che riposava l'occhio turbato da tanta severità d'insieme: c'erano delle poltroncine introdotte qua e là, come i sorrisetti civettuoli della signora del luogo trovavano sempre il mezzo di introdursi nei discorsi di lei, che volevano essere profondi, e riuscivano invece di una superficialità desolante: c'erano dei ninnoli, in abbondanza, dappertutto, prodigati con smania sui tavolini, sulle mensole, sulla caminiera, e quadri, e fotografie, fra il velluto, o spiccanti sulla seta della tappezzeria, o seminascoste in posticini quasi oscuri — come preziosi sorrisi che vogliono e non vogliono mostrarsi, consci della loro bellezza e gelosi del proprio splendore.

Carmelita invitò la marchesa ad accompagnare la signorina Ada e Gigi Mattei che acconsentivano a cantare il famoso duetto del *Faust*. Valeria si mosse subito, sor-

ridendo, si avvicinò al pianoforte, rimase qualche minuto in piedi, togliendosi i guanti di pelle di Svezia, scherzò con Ada che s'era fatta rossa per commozione, e con Mattei che dichiarava esser rauco, e finalmente sedette, curvando un pochino il busto in avanti e sporgendo il viso verso la musica. La figurina della marchesa si disegnava squisita nell'abito di *amoerro* nero, serrato alla vita da un nastro coperto da perline fitte, lucidissime: i due dilettanti, caso meraviglioso, cantavano bene — e la delicata musica di Gounod si diffondeva, esercitando l'incanto divino. Quell'ipocrita di Mattei, che non era mai stato in così pieno possesso dei suoi mezzi, dovette ripetere il famoso

« Parla ancor, Margherita.... »

e anche la signorina Ada fu molto applaudita per la grazia della piccola voce simpatica.

Carmelita s'era gettato sulle spalle uno scialletto di casimirra bianca, e stava tanto bene sulla seggiola antica dall'alto schienale, che Wasilkoff si sentì in dovere di andare a sussurarle dei versi francesi molto soavi: ma la baronessa non gli sorrise neppure, impaziente com'era per non avere ancora potuto discorrere con Adriana. La scrittrice ascoltava il canto melodioso, approvando col capo le osservazioni del marchese Ippolito, fiero del trionfo della moglie.

Finalmente, dopo il thè, la Metelliani si impadronì di Adriana, e la condusse nella vicina sala, per mostrarle, diceva, alcuni libri. Era una sala di passaggio, e infatti, poco dopo, passarono il barone Alberto e Mattei che si dirigevano al *buffet,* e non s'accorsero delle signore.

Carmelita dopo aver parlato di molte cose, a un tratto, molto distratta, in apparenza, aveva gettata là questa domanda.

— E Da Mira?

Adriana non si ingannò affatto sul significato riposto di quella interrogazione, sorrise in modo quasi impercettibile, ma si regolò da quella donnina di spirito che era, rispondendo a tutte le domande della baronessa, con mirabile compiacenza e disinvoltura.

Carmelita ricondusse nel salone la sua simpatica ospite, mentre Sergio Wasilkoff, con a braccio una signorina coraggiosa, moveva alla conquista di sandwichs.

La Metelliani, rassicurata sul conto di Adriana, si mostrò adorabile per tutto il resto della serata. Parlò di progetti matrimoniali e di giovanotti disponibili colla signora Monselice che aveva tre figliuole giovani, belline, stupidine, con nomi graziosi, e dote rispettabile, e che, chissà per quale disgraziata fatalità, non trovavano marito, e neppure corteggiatori. Tutte le sciocchezze di Wasilkoff furono ascoltate con molta cortesia: e Mattei ebbe il permesso di farsi vento per quindici minuti col ventaglio di piume candido della baronessa.

Più tardi, il marchese e la marchesa Marcello, nella carozza che li conduceva all'albergo Cavuor, dove erano momentaneamente alloggiati, discorrevano tranquilli e felici, come due giovani sposi.

— Ti sei divertito? — chiedeva Valeria, stringendosi nella ricca pelliccia.

— Sì, perchè tu eri con me, amore.

— Ma la società era noiosa.

— Non me ne sono accorto.

— Ippolito, tu mi aduli!...

— No, moglina.

— Non ti sembra, Ippolito mio, che Adriana Errera fosse la sola persona veramente d'ingegno, stassera, tra gli invitati della nostra graziosa cugina?

— Sì, la sola.... dopo di te.

— Zitto, cattivo, tu mi guasti.

— Impossibile, tesoro.

— Ed io ti dico di sì, di sì, di sì. Non pensi anche tu che l'Errera si trovasse stassera tra noi per combinazione? Ella non deve amare la società; ella è così diversa da tutti gli altri, anche nel modo di scrivere: figurati che tra i suoi personaggi non ci sono nè i falsi gentiluomini, nè le false dame che affliggono i romanzi del giorno e rendono gli ambienti tanto fittizii. L'Errera non *ci* ha mai maltrattati, mai.

C'era tanta ingenua fierezza aristocratica in quel *ci* che lo stesso marchese ne sorrise.

— Ti prevengo, Ippolito mio, che me ne farò un'amica.

— Ed io vi prevengo, signora, che ne sarò terribilmente geloso.

— Come Otello?

— Di più: di più.

Cordiali risate, e molti baci che Ippolito depose sulle manine di Valeria servirono di allegro intermezzo tra questo e un altro discorso.

Carmelita, intanto, guardando l'amorino che, dall'alto dei cortinaggi rosei del suo letto, era rappresentato in atto di gettarle fiori sul capo, aveva lasciato scivolare sul tappeto l'insulso romanzo francese che il giorno prima l'aveva tanto divertita: e ora, colle braccia inarcate al disopra della testa bionda, era occupata a far calcoli e progetti di sorprendente importanza.

— Siamo agli undici di marzo. Bene; cioè, male, perchè è ancora troppo presto, per.... Una cosa è chiara, e cioè che lui non ama lei, e lei non ama lui. Allora, che cosa fa in quell'antipatica Como, e perchè non scrive? Stupido! E se... se ci fosse qualche cosa, laggiù? Qualche provincialina interessante, per esempio?... Che freddo e che disordine ci devono essere ora nella mia villa di Cernobbio! Ma la primavera deve essere deliziosa sul lago. Deliziosa, sicuro. Inviterò.... so ben io chi inviterò. Ora, siccome ne abbiamo undici di marzo, sarà per il mese di maggio.

Il barone picchiò due colpettini all'uscio, per augurarle la buona notte.

Due furono le risposte della baronessa: una rapida e mentale: l'altra pronunciata lentamente, con voce piena d'indifferenza.

Ecco la prima:

— Noioso!

Ed ecco la seconda:

— Grazie, Alberto. Buona notte.

Dopo di che, insensibilmente, la bionda signora si lasciò vincere dal sonno.

***

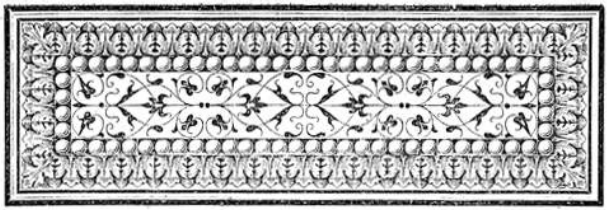
Un mese dopo, Adriana — inquieta perchè Arnaldo non le scriveva più, tentava indovinare la causa dall'improvviso silenzio: e, di ragionamento in ragionamento, giungeva a una supposizione che era precisamente quella della baronessa.

— Ci deve essere qualche cosa, laggiù — disse lei pure.

Ma allora provò uno scuotimento, forte e impreveduto: allora provò in tutto l'essere suo uno di quei potenti, rapidi sconvolgimenti rivelatori di passioni ignote che sembrano arrestare il corso del sangue, troncare il respiro, troncare la vita.... poi a poco a poco, lentissimamente, si allentarono i nervi, cessò il battere precipitoso e folle del cuore, cessò l'esagerata vibrazione dell'anima, cessò tutto.... no, rimase uno stupore doloroso, una meraviglia piena d'angoscia, un sentimento d'infinita amarezza.

— No, no — diss'ella — No, non l'amo. Non è vero, cuore mio, che non l'amo?

Il cuore, così interrogato, non rispose. Per ignoranza, forse. O forse per paura.



VI.

C'ERA veramente qualche cosa, laggiù? Sì, e no. Da Mira era tranquillo. La tranquillità è senza alcun dubbio tutta la felicità che è possibile ottenere, ed è anche noto che i felici sono egoisti. Arnaldo, nella calma della nuova vita, obliava e non si curava di sapere se era obliato.

Gli antichi turbamenti non comparivano più che assai di rado, ed erano brevi: però tutto quanto avevano perduto in durata, sembrava avessero concentrato in intensità Erano allora terribili spasimi d'anima lottante, acuti martirii dello spirito, battaglie aspre, feroci, inevitabili. La scontentezza si accentuava, diventava violenta, era quasi febbre: spesso pareva delirio: prendeva tutti i caratteri di un vero fenomeno psicologico. Allora tutto gli appariva ignobile e incompleto: questa bizzarra sensazione dell'incompleto che assale certe creature, anche in mezzo alle gioie, e che forma la loro condanna, era

stata per Arnaldo l'amarezza del passato, e rappresentava per lui la tristezza del presente. Una tortura che gli impiccoliva la fugace soddisfazione del momento, quasi annullandola: una tortura sottile che gli faceva sognare, nell'eccitamento della fantasia, tutta l'immensità di un godimento inafferrabile. Quando quella crisi morale era passata, egli si provava a ragionare della propria infelicità, analizzandone, sminuzzandone i fenomeni: si provava a ragionarne, come di cosa estranea — ma il segreto del dramma intimo gli sfuggiva, come se volesse smarrirsi in una visione eterna e tormentosa.

In una ostinazione stupida seguiva la propria chimera, che era forse l'ideale ancora incerto delle sue aspirazioni: continuava nelle ricerche vaghe, infruttuose, senza neppur ribellarsi, senza tentare di togliersi a quelle pene che erano la leggenda del suo spirito. In fondo, benchè ingrandita, benchè portata a una straordinaria raffinatezza di sensazioni, tale specie di segreta pazzia, non era che la grande pazzia del genere umano: la sottile, la mostruosa pazzia dell'uomo che vuole conoscere il fondo di tutte le cose, e il cuore degli altri uomini, e il proprio: la pazzia che lascia tutte le apparenze della ragione e prosegue indomabile l'interno lavorìo, salendo, salendo, dilatandosi, aumentandosi, lenta, gigante — alla quale, dopo la prima obbedienza, non è più possibile sfuggire: per la quale l'anima corre, precipita, cade, si risolleva, torna a cadere, per di nuovo rialzarsi, correre, precipitare, risorgere.... fino a che, dopo aver lungamente agonizzato, l'anima muore.

Per la vittoria, occorono le anime forti e sublimi, altrimenti tutto è perduto, nella lotta ineguale. Ora Arnaldo non era che un uomo come ce ne sono molti: senza grandi vizii, e senza grandi virtù: un uomo dotato di ingegno al quale il caso aveva dato dei desideri immani da genio superbo: delle sfrenate ambizioni, e

nello stesso tempo, delle debolezze da fanciullo inesperto. La combinazione avrebbe anche potuto condurlo a degli atti sublimi, ma più per impulso che per convinzione — come spesso accade nella natura umana, vile senza sua colpa, grande senza suo merito.

Passate queste tetraggini, Arnaldo lavorava febbrilmente, a lungo, nel suo elegante quartierino di Borgo Vico, mentre Gilberto faceva il chiasso, presso di lui, rotolandosi sul tappeto.

Il bimbo, affidato alle cure affettuose di Caterina, una vecchia serva fedele e indulgente, diventava bello e robusto, come un amore. Gilberto divideva il proprio tempo tra le passeggiate, i supplizî inflitti allo sventurato gattino nero — amato e strapazzato tutt' insieme — e lunghe contemplazioni sul terrazzino. Ah, quel terrazzino che guardava il lago, i monti, e un immenso spazio di cielo, che incanto pel bimbo! E come, inconsciamente preso dal fascino dell'infinito, Gilberto si faceva serio! Gli allegri occhioni si facevano pensosi; il visino, spirante malizia, sembrava cambiarsi nel volto di un uomo, anelante a qualche cosa di non ben definito e di pur tanto soave.... Erano idee vaghe, fluttuanti, nelle quali il ritratto della mamma, il suono particolare di una voce, fremente d'affetto, e il ricordo di morbide carezze, si univano facendo vibrare il cuore infantile nell'ansia del desiderio. Questo accadeva, complici il lago increspato, l'azzurreggiare del cielo, le barchettine guizzanti, le bianche vele piccine nella lontananza, scosse come candide ali di uccelli fantastici....

Quando c' era brutto tempo, il terrazzino rimaneva chiuso: Gilberto era più chiassone, e il misero micio doveva certo desiderare il sole con ardore. Caterina sgridava Gilberto, sgridava la povera bestiola, e Arnaldo rideva, e la casa era piena di echi gioiosi. Nessuno rilevava il desiderio d'isolamento che qualche volta assaliva

il fanciullo: e poi egli era troppo amato perchè si potesse supporre in lui la più lieve tristezza.

Il ricordo di Adriana si annebbiava nella mente di Arnaldo: ella gli mancava assai meno di quel che gli era sembrato da principio. Siccome non era affatto un eroe da romanzo, e l'amicizia delle donne gli destava spesso dei dubbî, egli — contrariamente alle promesse fatte — cominciò collo scriverle a lungo ogni settimana, poi ogni quindici giorni, e finì col non scriverle affatto: tale corrispondenza era durata tre mesi, vale a dire quanto durano simili corrispondenze d'amicizia tra un uomo e una donna: corrispondenze le quali rappresentano sempre un'ipocrisia sentimentale — anzi di solito durano anche meno. Se Adriana fosse stata la sua amante, Arnaldo le avrebbe probabilmente scritto tutti i giorni.... ma ad un'amica, quale inutilità!

Scrivere un mese di seguito a una donna, per pura amicizia, non solo è bello, ma sublime addirittura, delicato, divino: il secondo mese la cosa divina diventa una ingenuità: il terzo mese segna l'apoteosi dell'imbecillità, e il naturale ritorno alla ragione; cioè, le lettere nelle quali l'amica ha riversato dei tesori di sentimento, servono ad accendere le sigarette, e il ritratto della stessa amica — la quale è generalmente una donna brutta — è trovato indecente e condannato a perire: quasi sempre al rogo — immagine esatta degli affetti che avvampano a un tratto, e, lentamente, si spengono.

Poi, la sincerità ha sempre fatto sull'animo dei deboli un'eccellente impressione, quando vi si sono trovati faccia a faccia.... la prima volta, ed è loro apparsa come un atto coraggioso.

Ma il coraggio prolungato cessa di essere umano, non si vuol più credergli, e si preferisce l'inganno: così Arnaldo aveva finito per sentirsi umiliato dalla franchezza di Adriana, e dal provarne irritazione: egli si sentiva

inferiore a quell'amica energica, risoluta che gli leggeva fin nel fondo dell'anima, e rivelava una volontà di ferro, spiegando con nettezza ogni cosa, rigettando da sè le ipocrite scuse.

Non gli aveva ella, lealmente e rudemente confessato di non amarlo?

Arnaldo aveva cominciato coll'ammirarla, e ora si seccava di doverle dell'ammirazione.

Da Mira non confessava questa vigliaccheria neppure a sè stesso, e trovava il mezzo di giustificarsi, quando lo prendeva il rimorso.

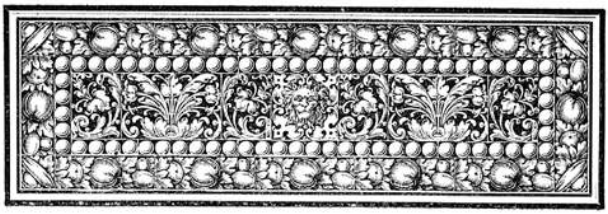
Scriveva egli agli altri suoi amici? No. Perchè dunque avrebbe dovuto scrivere alla sola Adriana? Per l'unica ragione che era donna? Bella ragione davvero. Dunque? Dunque niente: silenzio.

E le lettere di Adriana Errera rimanevano senza risposta.

Quando si comincia a ragionare, a chiedere perchè si ama, vuol dire che l'affetto scompare, che l'incanto è spezzato. Si ama perchè si ama: non ci sono ragioni per amare.

Il ragionamento condurrà a far sopportare le persone — non mai ad amarle: ma per ragionamento si giunge a demolire l'amore.

Ora, per quanto riguardava la sua amicizia per Adriana, Arnaldo ragionava troppo: non aveva ancora demolito, solo, con opera lenta, distruggeva.



VII.

La casina del dottore, bianca, colle imposte verdi, sonnecchiava — sotto il sole: un trionfante sole d'aprile che si stendeva, ampia carezza d'oro, sullo stradone di Borgo Vico.

La fanciulla schiuse dolcemente la porta di strada, verde, come le imposte, e guardò: nessuno, non un uomo, non una donna: niente, non una carrozza, non un carro. Allora, decisa, col volto acceso per commozione, la fanciulla uscì sulla via, dopo aver riaccostata cautamente la porticina.

Ella stava per tentare un'impresa audacissima: e senza le lagrime della mamma, il coraggio non le sarebbe nato, mai, mai. Poichè fuggiva, nè più, nè meno: e l'idea d'aver osato tanto la scuoteva tutta. Peccato! Se Giulio si fosse comportato bene, se il babbo si fosse mostrato meno terribile, se — soprattutto questo — se la mamma non avesse pianto, ella avrebbe fatto la stessa passeggiata,

ma in modo diverso, tranquilla, a fianco di Ernesta, godendosi la primavera tiepida, l'aria profumata, il sole, e le parole affettuose della sorella.... Così no: se ne andava lestissima, col paltoncino slacciato, e il cappellone da giardino che aveva dovuto mettere, nella furia, non trovando la graziosa *capote* di velo oscuro, messa a riposare nel guardaroba di Ernesta. E i guanti? Neppure i guanti aveva trovati. Una mano stringeva convulsa la catenella dell' orologio, facendo danzare il mucchietto di ciondoli che vi era sospeso: l'altra impugnava l'ombrellino, chiuso: era una misura giudiziosa, per non attirare gli sguardi.

La fanciulla, senza esser bellissima, era tanto graziosa e attraente: sotto l' ampia tesa del cappellone, il mobile viso, del colorito roseo, aveva una espressione di timore quasi infantile, e com' erano belli gli occhi castani, spalancati, che parevano sempre pieni di sogni!

Presso la piazza l' echeggiare di campane del battello a vapore *Il Fulmine,* pronto a partire, le parve quasi una minaccia: ma gli zampilli della fontana, trionfante nella gloria del sole, le sembrarono un incoraggiamento, attraversati com' erano da sorrisi di luce iridata — e proseguì, quasi correndo. Sotto i portici, un gruppo di studenti si fermò per veder passare la rapida e snella figura di giovinetta: uno le disse: — Carina! — Ella sentì, senza comprendere, e affrettò il passo. Non vide la rigida inglesina, sola, colla rossa guida Baedecker sotto il braccio, che davanti il Duomo, guardava all'insù mostrando fieramente dei piedi lunghi, delle lunghe mani senza guanti, e tra le labbra socchiuse, i lunghissimi denti. Ella non vide: camminò ancora per qualche poco; infilò un andito oscuro, salì rapidamente una scaletta buia, e, giunta al secondo piano, si fermò, rimanendo un istante immobili. Le batteva il cuore fino a spezzarsi: si sentiva mancare: perciò aveva chiusi gli occhi espres-

sivi, dolcissimi, appoggiandosi alla balaustra. Era il cattivo e vecchio male che ritornava proprio in quel momento! Ma fece un violento sforzo di volontà: riaperse gli occhi. Davanti a lei, sull'uscio di legno oscuro, campeggiava il cartellino bianco colla scritta: — *Giornale La Prudenza, Direzione, Avanti.*

Altro momento di esitazione, durante il quale l'immagine della mamma in lagrime venne evocata con efficacia. Ella spinse l'uscio, e si trovò nell'anticamera deserta: altra seccatura che le diede l'idea di strisciare i piedini sul pavimento, di strisciarli con precauzione infinita, molto timidamente. Per fortuna quel fruscio, per quanto lieve e discreto, attirò subito l'attenzione di qualcuno che si fece premura di accorrere, e si mostrò sorpreso nel trovarsi davanti la graziosa persona.

La Prudenza era un giornale di carattere serio, e nella tranquilla redazione, non comparivano proprio mai gentili visitatrici: per conseguenza Arnaldo stupì nel sentire al vocina tremante che gli chiedeva:

— C'è il signor Giulio Leoni?

— Il signor Leoni non c'è, signorina — rispose Da Mira inchinandosi con quell'aria distinta che era tutta sua, e dentro di sè, pensò subito: — Birbone che si fa venire a cercare dalle belle ragazze!

— Verrà egli più tardi? — chiese lei, di nuovo.

— Non lo so davvero, signorina. Egli ha chiesto un permesso di qualche giorno, ed è precisamente da tre giorni che il signor Leoni manca dall'ufficio.

Sul volto della giovane apparve così vivo il turbamento del cuore gentile, che Arnaldo se ne commosse e le offerse, con rispetto, di passare nel salottino adiacente. Ella disse di sì, arrossendo, sentendosi riassalire dal male di prima, e appena giunta al divano di velluto rosso — mobile banale, comune nelle redazioni dei giornali — vi si lasciò cadere di peso

Da Mira, incuriosito, la guardava pensando a mille cose in un tempo, e facendo mille supposizioni.

Che cosa gli avrebbe detto quella piccina?

Lei non parlava: era pallida pallida, le si andavano scolorendo le labbra e teneva gli occhi chiusi: allora Da Mira ebbe un movimento di interno dispetto, e attese, spaventato all'idea di dover assistere a un probabile svenimento. No, per fortuna: ecco che tornava a sorridergli: Arnaldo respirò di sollievo.

— Si è sentita male, non è vero?

— Nulla.... un'inezia. Perdoni.... E dove sarà ora quel cattivo di Giulio?...

— Non ha torto! — pensò Da Mira — Leoni è un mostro: ingannare questa graziosa creatura!

— Pensare che gli voglio tanto bene! — sospirò ella.

— Lo ama ancora, poveretta! — fece Da Mira sempre tra sè.

— Il babbo....

— Come, c'entra anche un babbo? — si chiese Arnaldo, trattenendo il respiro.

— Il babbo è un po' furioso, si sa: ma Giulio ha torto di condurre una vita così disordinata, di rimanere assente tanti giorni senza avvertire, spaventando la povera mamma. Dopo accadono delle scene terribili ed io....

— Lei dunque è....?

— Sono sorella di Giulio, signore. Oggi, nella speranza di trovarlo qui, di parlargli, sono fuggita di casa. Ho fatto male.... ma non mi condanni.... ho veduta la mamma piangere....

Condannarla? Povera piccina buona, no davvero! — Arnaldo, in piedi, in attitudine rispettosa, sentiva una tenerezza improvvisa, un desiderio di proteggere la cara bimba addolorata.... Non era una bimba, forse, con quello sguardo desolato e quella grande paura di sembrare una colpevole, assolutamente indegna di perdono?

— Senta, è lei il signor direttore?

— Appunto, signorina.

— Oh, se lei volesse aiutarmi!... — susurrò la gentile.

— Con gioia, e in qual modo? — interrogò egli, sorridendo: poi sedette anche lui, già conquistato dalla grazia ingenua di lei.

Ella aveva chinata la testa, in atto di profonda meditazione, torturando — con una delle manine scoperte — le tante cosine curiosissime appese alla catenina d'argento. Si urtavano quei ciondolini bizzarri — e, urtandosi, davano suoni metallici, tintinnii da campanelli minuscoli, echi appena sensibili, paragonabili a deboli voci irritate. C'era un gobbetto d'argento, nell'atto eternamente cortese di togliersi la tuba massiccia: una mezzaluna d'oro: un'ancorina; un paio di forbici d'inverosimile piccolezza: una lucertolina cogli occhietti di smeraldo: una medaglia col San Giorgio a cavallo, schiacciante il drago della religiosa leggenda: un'altra medaglia colla smeraldica foglia d'edera e il solito motto, alquanto melodrammatico: — *Je meurs où je m'attache* — poi dei cuoricini rossi, e dei cornetti di corallo d'ogni tinta, dal rosa anemico allo scarlatto vivido: ce n'erano tanti di oggettini singolari — tutta un'armata lilipuziana contro la jettatura, e tale da estasiare la più superstiziosa signora meridionale.

Si scosse, alla fine, ed espose il proprio pensiero, fissando il giornalista che rimase commosso dalla mitezza di quello sguardo di fanciulla.

— Si, lei può aiutarmi. Se Giulio torna in ufficio prima di sera, lei, che è informato delle prodezze del signorino, lo sgrida ben bene, e poi lo riconduca a casa. Il babbo, vedendo lei, non farà scene certo, avrà tempo di calmarsi, tutto sarà accomodato. Le pare?...

— Ma.... — disse Arnaldo, divertito dalla parte di educatore che gli si assegnava.

— Oh, non rifiuti, la prego! Giulio la presenterà. Non dica di no. La mamma sarà felice: anche il babbo: anche Ernesta: ed anche Ermanno....

L'idea di contribuire alla felicità di tante rispettabili persone fece sorridere Da Mira.

— E se Giulio non tornasse prima di sera? — chiese poi.

— Non si potrebbe cercarlo?

— Ma dove?

La giovine si turbò.

— Coraggio, signorina. Ella non è più sola; siamo alleati. E convenuto, non è vero? Coraggio. Guardi, lei ora ritorna a casa, per non spaventare la mamma: io mi metto subito in campagna, per ritrovare il nostro delinquente: mi ci metto subito subito. Le basta?

— E promette di ricondurmelo prima di sera? — fece ella, con atto di gioia.

— Questo poi è un pochino difficile: se, per esempio, Giulio fosse partito per Parigi, per.... che so io....?

— Oh, non dica così, non dica!... — esclamò la giovinetta, tornando ad impallidire.

— Via, farò tutto il possibile per avere almeno notizie precise.

— Grazie, grazie. Dunque alleati, eh?...

— Alleatissimi. Congiurati....

— .... per una causa buona. E convertiremo noi quel l'ingrato?

— Senza dubbio.

— Per vincere dovremo mostrarci severi esigenti....

— Inesorabili, spietati, inumani! — continuò Arnaldo, con un crescendo tragi-comico, e stentando a mantenersi serio.

Il fresco viso di lei si colorì, animandosi, per gaiezza improvvisa, mentre una risatina squillante si elevava, perdendosi per la stanza, e come risvegliando echi di malizia innocente. Ella si levò in piedi, e con sapiente

armeggio d'ombrellino, scosso a più riprese, gli disse ancora

— Dunque l'aspettiamo, nella nostra casa, in fondo a Borgo Vico. Abitiamo una casettina tutta nostra. Lei verrà questa sera, domani sera, tutte le sere: Giulio non uscirà più: la pace sarà ristabilita.

— Bene. Ecco un piano attraentissimo per me, e che promette di riuscire. Solo prevedo che finiranno col mandarmi via! — esclamò il giovine ridendo.

— Questo mai! Lei è sotto la mia protezione....

— Oh

— .... Quel che voglio io tutti lo vogliono. Mi adorano.

— Lo credo bene

— E perchè lo crede, poi, se è contro mio merito?

— Possibile

— Sicuro, sicuro: tanto è vero che io sola sono indulgente con Giulio, perchè io sola sono capricciosa quasi quanto lui.

— Quasi?... — domandò Arnaldo di buon umore.

— Quasi. E io sola lo difendo. Gli altri no: lo condannano, lo sgridano, lo tormentano. Gli altri sono irriprovevoli: la mamma è un angelo: il babbo lavora sempre, è assente tutto il giorno per le visite ai suoi malati, non pensa che alla famiglia: l'altro mio fratello Ermanno, avvocato, vive di codici e di serietà: mia sorella Ernesta è impeccabile. Proprio: impeccabile è la parola esatta. Tutta questa gente virtuosa non può essere indulgente. E se non ci fossi io.... Ora, però, saremo in due difendere il povero Giulio!

— Avevamo però stabilito di essere inesorabili — ribattè Arnaldo, fingendosi grave.

— Inesorabili? Come! Avevamo stabilito questo?.... Ah, sì! — altra risata — Adesso vado davvero. Sicchè, ora e per sempre, signor Da Mira.

— Ora e per sempre, signorina....

— Dora — finì lei con grazia.

— Dora — ripetè egli.

Ella tese la mano: egli la prese, e la strinse con dolcezza.

— Mi sarà riconoscente, dopo? — chiese Arnaldo, tanto per trattenere la mano morbida e delicata.

— Non le basta forse la soddisfazione della coscienza? — gli rispose immediatamente la maliziosa.

— No. —

— Uh, che esigente! — fece, ritirando la manina, poi, subito. — Ebbene, procurerò anche di esserle riconoscente! — aggiunse, con largo gesto di concessione, gesto inimitabile da bimba scherzosa.

E scomparve, lesta, graziosa. E Arnaldo stette a sentire il rumore dei tacchettini, svelti e minuti — finchè gli fu possibile, fino all'ultimo: come già, fino all'ultimo, aveva seguito collo sguardo il cappellone tanto simpatico colla ghirlanda ingenua di campanule azzurre e di bianche margherite. Poi rientrò nello studio, ridiventato silenzioso, ma ancor pieno di lei; e non si rimise a scrivere, non tornò alla poltrona di cuoio, dalle borchie di ottone luccicanti, ma sedette sul divano di velluto rosso, proprio là, nell'angolo dove si era seduta Dora: dove ella era diventata pallida, e poi rosea, e s'era mostrata triste, e aveva poi ricuperata la giovanile allegria.... là, dove aveva parlato, irresistibile di grazia, più colla luce degli occhioni castani e coll'incanto del sorriso, che colla dolce vocina. Fu ben là che Arnaldo si sorprese, mormorando: — La gentile creatura!

Mentre ella correva di nuovo rapidamente, sotto il sole di primavera — tepido e trionfante.

Mentre ella correva di nuovo, socchiudendo gli occhi allo splendido sole che dominava su tutto lo stradone di Borgo Vico — stendendosi come ampia carezza, superba e dorata.

***

Arnaldo non sapeva proprio in qual modo mantenere la promessa fatta alla creatura gentile; ma il caso lo aiutò in modo più che soddisfacente dando a quello scapato di Giulio la buona ispirazione di tornare in ufficio, prima di sera.

Il delinquente rimase stupito trovando al proprio indirizzo un biglietto del direttore che parlava di comunicazioni importanti, e di un abboccamento interessante, indispensabile: non mise tempo di mezzo, andò premurosamente in cerca di Arnaldo che trovò ancora a tavola, seduto presso quel birichino di Gilberto — tutto entusiasta di Sandro, bravo giovanotto, padrone di una barca, e suo grande amico. Da Mira avea quasi l'aspetto felice, ascoltando l'amena cicalata del bimbo, mentre Caterina compiva adagino il servizio ordinario, camminando senza rumore, mostrando la serena bonomia del volto bronzino, incorniciato dalla cuffia di mussola bianca, rigonfia ai lati, e alzata nel mezzo dalla piccola cresta trasparente che lasciava vedere i capelli grigi, lisci, ravviati.

Giulio Leoni venne accolto con infinita cortesia, ma, più tardi, quando Gilberto scomparve alla ricerca dell'infelicissimo micio, quando Caterina pure scomparve, accostando l'uscio prudentemente, Arnaldo — fedele alla promessa, fece a Giulio una predica inattesa e severa. Che abile commediante sarebbe stato Da Mira! C'era bene dell'eloquenza appassionata, nel discorso di Arnaldo: c'erano delle frasi efficaci, prodigate con arte: osservazioni piene di opportunità; colpi d'effetto; e periodi altisonanti, simili a quelli che i conferenzieri di professione tengono in riserva per chiamare l'applauso.... spontaneo. Da Mira era grande attore senza dubbio: e del grande attore possedeva la qualità specialissima del potersi segretamente burlare dell'ingenuità del pubblico:

questa volta il pubblico si lasciò commuovere sino alle lagrime — un buon pubblico con apparenze da scapestrato e cuore primitivo! In fondo, i gravi errori di Giulio erano tali da far sorridere Arnaldo, come un nonno che ha goduta la vita, sorride alle insulse birichinate del nipote: pure parlò di serietà, di dovere, di lagrime materne, di giusti sdegni paterni in modo così persuasivo che, quando ebbe finito, Giulio, nella convinzione di essere un mostro, fu tentato dal desiderio di gettarsi ai piedi di Da Mira per supplicarlo d'aiuti nella indispensabile conversione.

Arnaldo toccò appena della graziosa visitina di Dora — ma stette silenzioso ad ascoltare, con intensità d'attenzione, tutto quello che Giulio disse sulla fanciulla: Giulio, non era troppo contento del passo compiuto dalla sorellina diletta, ne era però commosso, e turbato anche, pensando che Dora aveva certo subito per lui i rimproveri della mamma, e le disapprovazioni della severa Ernesta.

Con quale entusiasmo Giulio parlò della giovinetta tanto buona, tanto indulgente, módesta per atto naturale, intelligentissima: vero fiore di primavera, fiore di gioventù, di grazia soave, tutto fragile e delicato fino a destar la paura di offenderne la vita. Eppure egli, l'ingrato, aveva violentemente scosso il dolce cuore femminile....

Dei pensieri aleggiavano nell'anima di Da Mira: pensieri di freschezza spirituale — come baci, come carezze, come sospiri di poesia ignota e ineffabile. Dei versi d'amore, dei versi suoi, forse non mai scritti, fosse appena sognati, salivano, salivano alla sua fantasia, onde di dolcezza, oceano di consolazione, luce radiosa, alta ed immensa.... a poco a poco, insensibilmente — potentemente.

Questo, mentre Giulio parlava di Dora.

Finalmente, stabilirono di seguire il consiglio della giovinetta, e comparire insieme nella casa del dottore.

Arnaldo stava indossando il soprabito, quando Gilberto corse ad abbracciarlo.

— Che bel bambino! — esclamò Giulio.

— È mio nipote, figlio di una mia sorella che sta a Vienna, e che ha cinque altri figliuoli.... questo lo amo come se fosse mio! — rispose Da Mira, chinandosi per baciare il bimbo.

— Mi conduci con te, zio? — Chiese Gilberto, in tono di preghiera.

— Ma sì, signor Direttore. Conduciamo anche lui. Dora ha una passione per i bambini.

— Un'altra volta — disse Arnaldo.

— Un'altra volta — ribattè docilmente Gilberto.

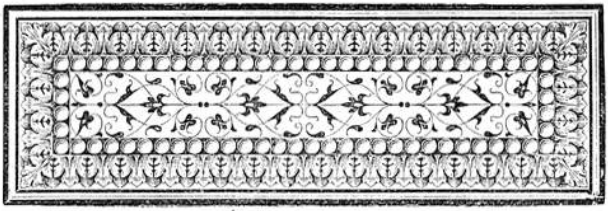
I due uomini uscirono — e il bimbo rimase pensieroso — pensando al rifiuto insolito dello zio.

Perchè. .. perchè quel rifiuto?

Il gattino nero, lì presso, fissava il bimbo, spalancando le pupille gialle, striate di verde.

— Mi terrai compagnia tu, di', mi terrai compagnia tu? — chiese Gilberto con quella passione che è nella voce dei bimbi soli quando parlano coi loro giocattoli.

Il micio, sbadigliando, inarcò il dorso, rizzando il pelo nero lucidissimo — e si stese sul tappeto in una mossa piena di soddisfazione e di indolenza.



VIII.

Il minuetto in *la*, garbato e civettuolo, ricordava un cerimonioso amore in bianca parrucca e guardinfante — pieno di sorrisi e di fatuità. Nel minuetto di Lulli, il motivo si ripeteva, carino, ricco di trilli; pareva ridesse in un accesso di civetteria, preso da ilarità birichina, un po' inutile, un po' maliziosa.

Ernesta suonava divinamente, al riflesso scialbo delle candele, socchiudendo gli occhi, sognando: quella vecchia ragazza, che un amore tradito aveva reso scettica, dura, inesorabile, conservava due grandi sentimenti — una passione quasi religiosa per la musica, un affetto esclusivo per Dora, affetto capace di farle dimenticare sè stessa nell'ardore del sacrificio, e di condurla a un atto feroce. Nella musica sembravano rivivere antiche speranze — Dora la riconciliava colla vita.

Ernesta suonava — e, sul volto di lei, già solcato di rughe, si operava lenta e sensibile la trasformazione: la

bocca si schiudeva alla dolcezza del sorriso, la pelle si coloriva di roseo, l'occhio grigio appariva umido, commosso, come smarrito di soavità in una grande visione da mistica. Tanto poteva la musica su quell' anima credente per impulso, scettica per ragionamento.

La mamma sonnecchiava, in un angolo oscuro, Giulio fumava, in piedi, presso la finestra spalancata, sorridendo tratto tratto per certe pazze idee che gli frullavano nel cervello — un cervello da persona poco.... convertita. Ermanno, che non capiva la musica, si era annoiato fino all' esagerazione, e aveva finito coll' andarsene alla chetichella, rifugiandosi nel suo studio, tappezzato di codici.

La musica si diffondeva tutta finezze gaie, e sottintesi, nel salotto tanto ordinato da diventare uggioso.

Da Mira guardava distratto dei quadri a olio, raffiguranti paesaggi cupi, spaventosi; caverne orribili, campagne devastate, alberi abbattuti, piante dal tronco bruno nodoso, e dai rami contorti — orgie di natura selvaggia, incolta, imaginosa, qua e là bruttata da macchie cupe, sgorbi diabolici, freghi da pittore impazzito. Sulla caminiera erano disposte, con stupido orgoglio, delle antiquate civetterie: una pendola d' oro giallo, difesa dalla campana di vetro: delle insignificanti statuine di porcellana ingiallita: canarini impagliati, messi a riposare per sempre, col beccuccio aperto e una zampina sollevata, tra fiori artificiali di colore sbiadito e gusto troppo primitivo: due paralumi a rosoni fantastici, ricamati probabilmente da una trisavola di evangelica pazienza: ai lati, sul limite estremo, dei doppieri settecentisti con delle candele gialle e polverose che da anni attendevano d' essere accese.

Dora, presso Arnaldo, presa dal fascino della musica, era rimasta a lungo silenziosa — ma ora discorreva pianissimamente con Da Mira, in un tranquillo abbandono d'amicizia. Era una grande dolcezza quel dialogo a voce

bassa: era un dialogo tutta intimità, pure la casta persona — tanto vicina — lo turbava: lo turbavano gli occhi castani e luminosi.... perciò egli si scosse, sussultando, e si allontanò dalla fanciulla. Dora, sorpresa, lo seguì collo sguardo — e finì per sorridere, vedendolo avvicinarsi e quello scapato di Giulio.

— Vuol convertirlo davvero! — pensò.

La mamma, destandosi all'improvviso, fece a Dora un segno di richiamo: questa accorse presso la signora Paola, ascoltò qualche parolina, susurrata tra un bacio e una carezza, e subito scomparve per ritornare di lì a poco seguita dalla servetta che portava dei sigari, dei biscottini, delle conserve e le abominevoli limonate che si offrono sempre in provincia. Proprio in quel momento, Ernesta interruppe il minuetto e cominciò un furioso galop, a grande gioia di Dora e di Giulio che trasportarono la tavola in un angolo del salotto, e si diedero immediatamente alla danza pazza, vertiginosa. La signora Paola scoppiò in una buona risata: Ernesta, imperturbabile, continuò a suonare: Arnaldo, in piedi, presso il pianoforte, seguiva fissamente i giri vorticosi della svelta coppia che gli passava e ripassava davanti — guardava lei, specialmente, che nei capelli castani portava un pugnale d'argento, e indossava un abito semplice a rigoline rosse e nere, col grembiule rosso fiamante, stretto alla cintura da lunghi e ricchi nastri di seta nera. Guardava lei, che, ballando, rideva, e susurrava delle cosine buffe all'orecchio di Giulio, mentre delle ciocche di capelli sfuggivano dalle grosse treccie, e il pugnaletto d'argento accennava a cadere, e i nastri neri del grembiule si alzavano, si stiravano, si ripiegavano, impazziti, girando girando, in una animazione scomposta, quali biscie furibonde.

Perchè non parlava forte, lei? Perchè?

Anche Arnaldo voleva sentire le buffe cosine susur-

rate, godere la musica della voce di Dora: l'altra, la musica del galop, l'irritava: si sentiva preso dal bisogno violento di frenare quella gioia, di impedire quell'allegria che gli pareva un insulto, uno schiaffo spietato dato a lui, in pieno viso, a lui, vecchio di idee, che odiava il chiasso, la danze, tutto, tutti.

Tutti? no. Gilberto no: Dora no. Dora? Come c'entrava lei?

Non doveva entrare quella fanciulla nel dramma di lui: un malcontento, un insoddisfatto! Nelle note gioiose l'amarezza sorgeva, nelle gaie battute lo sconforto riappariva: la danza di quei due spensierati, provocava nel cuore di Arnaldo la danza turbinosa e fatale delle antiche idee — così ostinate e inesorabili, così salde e crudeli: una torbida danza che gli inaridiva lo spirito, eternamente lottante, in una sterile lotta senza perchè.

A lui, che nel piacere ricercava il piacere ancora più grande — la gioia semplice di quei due, che gli passavano e ripassavano dinanzi, sembrava un'irrisione.

Non gli sembravano più creature inconsapevoli di quel che gli turbinava nell'anima; ma due nemici, volenti le sue pene, le sue torture, i suoi tormenti — acuti come trafitture di pugnale: avrebbe voluto arrestarli, gridar loro: — Basta! — trascinato da un'orribile tensione di nervi.

La musica cessò, fortunatamente, e Arnaldo ridiventò padrone di sé stesso. Pallidissimo, incapace di muoversi, egli vide Dora che tutta rossa in viso, si avanzava verso di lui.

— Le piace ballare? — chiese la ragazza, sorridendo.

— No — rispose Da Mira, con malumore. — E se avessi una moglie le proibirei di andare al ballo.

— E perchè?

— Perchè considero il ballo una immoralità, un abbraccio indecente.

La fanciulla spalancò gli occhi che turbavano tanto

Arnaldo, e parve alquanto sorpresa e impressionata, ma riprese quasi subito l'allegria di prima, e nello sguardo le brillò un lampo di malizia.

— Un abbraccio! — esclamò — è vero. Pensare che mi sono sempre tanto divertita senza por mente a questa brutta verità! Ha ragione, però: per conseguenza, non ne facciamo niente.

— Niente di che cosa?

Dora si dondolò un momento sui piedini graziosi, facendosi vento col grembiule: poi in fretta, birichina adorabile, gli rispose:

— Si immagini, che, calpestando la mia dignità di signorina, stavo per proporle di ballare con me. Cioè, scusi, stavo per proporle.... di abbracciarmi!

E scappò, per fortuna, poichè Arnaldo — inebriato da quella grazia incantevole — tendeva davvero le braccia in un impeto di folle desiderio. La mamma rideva forte, e anche Giulio, e anche Ernesta s'era voltata, sorridendo, a osservare Da Mira che aveva una faccia da trasognato.

Dora venne di nuovo, coi capelli ravviati, e senza il pugnaletto d'argento. Ora s'era messo un nastro rosso. — Venne di nuovo, per offrire un sigaro al severo moralista.

— Mi perdoni! — implorò ella, amabilmente.

— E se rifiutassi?

— Via, si mostri generoso! — pregò ancora lei, accendendogli un fiammifero.

Egli taceva, mirando l'effetto della fiammolina convulsa, che si rifletteva sul visino animato.

— Risponda, o spengo!

— Silenzio.

— Spengo davvero.

Egli chiuse gli occhi, per non vedere le vivide labbra accostarsi alla fiammolina convulsa.

— Ora me ne vado, perfido amico! — E mosse, per andarsene.

— Rimanga; rimanga. Le perdono: sì, sì! — gridò Arnaldo.

Ella gli si riaccostò, sorridendo.

Ernesta aveva finalmente abbandonato il pianoforte, e camminava pel salotto, col suo lento e cadenzato passo da zoppa, riordinando questa e quella cosa, severa e rigida — anche nel più piccolo movimento. Mise la sottocoppa a un bicchierino dove un biscotto abbandonato inzuppava, gonfiando nel malaga: aiutata da Giulio, rimise a posto la tavola, badando a che le pieghe del tappeto sovrapposto cadessero regolarmente da una parte e dall'altra: allentò il fiocco alle tende ampie di mussolina, troppo tese, troppo salde, e rivelanti la stiratura recente: poi si rifece il nodo della cravatta di trina bianca — tutto questo adagio, con riflessione, colla cura particolare propria delle persone che si fanno un culto delle piccolezze domestiche, e sdegnano il resto. Dora la guardava fare, seguendo con interesse le minute e regolarissime manovre: la guardava colla tenerezza che provano i giovani buoni, per le persone prematuramente invecchiate dal dolore: misto d'affetto rispettoso, e di affettuosa curiosità.

— Quella cara Ernesta, — mormorò la fanciulla — come suona e come sa far dimenticare!

Arnaldo sussultò, addolorato e sorpreso.

— Ha bisogno di dimenticare, lei? — chiese vivamente.

— Qualche volta — mormorò ancora Dora, ma, alzando gli occhi, sorprese lo sguardo ardente, scrutatore dei giovane, e si fece di fuoco.

— Dimenticare? Non è dunque felice, cara amica?

Il nome d'amica, semplice, nobilissimo, soave, le parve certo assai caro, assai rassicurante, perchè ella si spiegò senza esitazione, malinconica — dolcissimamente.

— Felice? Dovrei esserlo, sempre: eppure, spesso, provo una scossa violenta, inattesa: una scossa, che non ha ragione di essere. È un segreto, vede, che le confido. Allora mi assale una paura violenta, come la scossa: terrore di sventura, presagio di morte: presentimento, follia.... non so. Sciocchezza.... forse: ma ho bisogno di distrarmi, di obliare, e mi rivolgo a Ernesta. Ella non sa, non capisce, la cara creatura: ebbene, ella, colla sua arte magica, mi salva, senza saperlo: mi ritorna la calma, la felicità, la spensieratezza dei miei venti anni. Rivivo.

Tacque, pensosa: Arnaldo ascoltava ancora l'eco dolce di quel dolore ignorato, che lei nascondeva a tutti, e confidava a lui, con tanta mesta semplicità: senza lagrime, senza sospiri.

— Non è presentimento, no, non può, non deve essere — disse lui, piano, con ansia dolorosa.

Ella gli sorrise, commossa, grata, e per rassicurarlo, aggiunse:

— Sono idee brevi, sa? Non si affligga per me. Sono pazzie.

Arnaldo non rispose: le prese dolcemente le mani, tutte e due. Ella lasciò fare, come se non si accorgesse.

— Non è nulla, di sicuro — affermò ancora la voce soave.

Poi, inimitabilmente cara, disse:

— Io chiamo tutto ciò *il mio pensiero triste.*

Ogni cosa taceva. Nel salotto la sola Ernesta rimaneva, lavorando, volgendo loro le spalle, e offrendo tutta la pallidezza bionda della testa, curva sul ricamo, alla luce della lampada immensa, un po' oscillante, sospesa nel centro del soffitto.

Quei due sembravano soli. Dora, col capo chino, e le mani in quelle di lui: egli, silenzioso, stringendo le mani

tepide e morbide: soli, nel vano della finestra aperta. Isolati da tutto il resto, sentendosi vicini, ben vicini. A un tratto, egli strinse forte: allora ella ritirò le mani, senza fretta, con molta dolcezza, e le braccia ricaddero lungo la svelta persona, in abbandono di stanchezza morale, tutto malinconia.

Così Arnaldo si accorse che lei portava al braccio sinistro dei cerchietti d'argento: macchinalmente li contò: erano sette, e sottilissimi. Ricontò: gli parvero otto, poi nove — gli parve che s'allargassero in piccoli fasci luminosi, sul polso delicato.

Contava attraverso le lagrime — commosso da ciò che Dora, con accento ineffabile, aveva chiamato *pensiero triste....*

***

— Come ha fatto bene a venir di giorno! — esclamò Dora, aprendo il cancello del giardino, e inoltrandosi nel viale ricoperto di finissima ghiaia.

Arnaldo la seguiva, lieto di trovarla finalmente sola davvero — per la prima volta: la giovane voleva mostrargli una capannuccia che il dottore aveva fatto costruire per lei, presso il muricciolo di cinta: una capanna semplice che pareva un grazioso prodotto d'Arcadia — dove lei andava a sognare spesso, a dipingere, qualche volta.

Arrivarono: nella capanna, erano due seggioline da bambola: Dora ne offerse una ad Arnaldo, poi sedette ella stessa.

— Guardi dunque quel cartello! È opera mia! — esclamò la ragazza.

Da Mira lesse il cartello che diceva: — *Una capanna e.... il mio cuore.*

Risero.

Dora non era malinconica: sul viso di lei, neppure

una traccia della tristezza che l'aveva trasfigurata la sera prima.

Ella si alzò e mosse alla soglia della capanna, guardando in alto, per osservare l'azzurro perfetto del cielo: era così bello senza nuvole, sconfinato, superbo di serenità, che subito la fanciulla susurrò due versi di un giovane poeta, appassionato e simpatico:

« Oh, come il cielo è sereno e lucente!
pare un bel sogno dell'anima mia:... »

Egli ascoltava, attendendo il resto dei versi squisiti che gli erano noti, ma poichè la voce dolcissima taceva, Arnaldo, naturalmente, recitò per suo conto, nella propria mente, l'ultima strofa della poesia, rispondente al segreto pensiero:

« In questa pace, bell'angelo mio,
te sola invoco, te bramo, te agogno,
la tua visione carezza il mio sogno. »

Dora si volse a guardarlo, con una grande luce negli occhi: pareva il riflesso dello splendido cielo che ella aveva fissato lungamente.

— È contenta oggi? — le chiese Da Mira.

— Sì. Una lettura onesta ha operato il prodigio.

— Una lettura onesta?

— Proprio. Ed ecco il libro delizioso. È il « Mistero del Poeta » di Antonio Fogazzaro. — La fanciulla tese a Da Mira il volume del romanziere-poeta.

— Le piace Fogazzaro?

— Immensamente. A lei non piace?

— È artista, senza dubbio: ma lo trovo freddo, e mi lascia freddo, ecco.

— Allora non lo comprende! — ribattè rudemente risoluta la lettrice idealista. — Se lo comprendesse, non lo troverebbe freddo: e se lo trova freddo è perchè non lo crede neppure artista. Lo trova vaporoso, credo. E

un sognatore, è un mistico, vero? Io lo amo per questo: perchè sogna, e perchè mi fa sognare: perchè il sublime mi attira, e il fango mi nausea. Senta.... io dico che Fogazzaro mi vuol bene: non mi conosce, ma mi indovina. E vaporoso anche questo? Non importa: lo penso, e mi piace di pensarlo. Dicono che le sue eroine non sono umane. Bugia! Io ho palpitato con Miranda del gentile poema: sofferto con Elena di Daniele Cortis: compreso Edith, e rabbrividito colla tetra Marina di Malombra: io ho amata la soave Violet, dalla voce che assomiglia al profumo dell'*olea fragrans,* e alla voce della gentile madonna che sta nel duomo di Colonia....

Si arrestò, sorrise, ridiventando calma: le era sembrato di parlare a sè stessa, e, ricordandosi di chi stava ad ascoltarla:

— Mi son lasciata trasportare? — chiese.

— Continui! — esclamò il giornalista, con entusiasmo.

Era stato a sentirla, meravigliato, rapito da quell'eloquenza spontanea, che la convinzione rendeva fluida e deliziosa: egli, verista, non divideva le idee esposte da Dora, ma gli faceva piacere il saperle delle idee sue, e lo scoprire in lei tanto coraggio di opinioni.

Ella non continuò: rimase invece qualche momento silenziosa, e finì col domandargli:

— Crede, lei?

— A che?

— A qualche cosa: a Dio, al buono, a....

Da Mira la fissava con meraviglia, cercando indovinare il perchè della domanda inattesa.

— No — rispose — No: non credo.

Dora uscì all'aperto, e tornò a fermarsi là, dove le piccole rose gialle, coll'interno color di rosa, si arrampicavano sul muricciuolo, accartocciando le foglie sottili, trasparenti.

— Dunque lei non crede. È male; ed è profondamente triste. È infelice, non è vero?

— Infatti — disse piano quell'uomo scettico, che si sentiva invadere da malinconia dolcissima, piena di felicità.

Lentamente, aggiunse:

— Le dispiace, questo?

— Sì.

Oh, il trasalto di quel cuore d'uomo!... Ma ella lo fissò con uno sguardo tranquillo, così limpido e puro, che Da Mira non disse il: — Perchè? — pronto a sfuggirgli.

— Eppure una sola parola, semplice, breve e divina, basterebbe alla sua felicità.

— .... una sola parola semplice, breve e divina — susurrò egli, ripetendo, come in sogno. Subito alla fantasia, scossa, inebriata, apparve la parola della seduzione.

Gli parve di vederla scritta nel sole superbo: scritta nelle rosette gialle, dal seno roseo: scritta nello sguardo di lei. Fu tentato di gridarle la parola divina che per lui era: — Amore! — poi non volle.... attese colla speranza che dà la follia del desiderio; attese per udire dalla cara bocca di dolcezza l'incanto della parola immensamente grande.... per conservare nell'anima esultante e voce, e sguardo, e sorriso — e tutto.

— Parli.... oh, parli!

— Scriverò, invece, qui.

Curvandosi un poco, colla punta dell'ombrellino, scrisse lestamente sulla sabbia minuta — e fuggì.

Sulla sabbia, scintillante al sole, una parola composta di quattro lettere, tracciata con eleganza, segnava dei piccoli solchi bruni: parola ingenua e forte — rivelatrice di piccinerie, rivelatrice di grandezze.

Ella aveva scritto: — *Fede.*

***

Alcuni giorni dopo, Dora, accompagnata dalla mamma, andò a salutare Da Mira, in ufficio.

— Parto! — gli gridò, entrando in fretta, e movendogli incontro. — Vuole accompagnarci alla stazione?

— Certamente! — rispose il giovane, sorpreso e addolorato. — Ma perchè questa partenza improvvisa? Qualche.....

— Nulla di male. Il babbo mi trova pallida, magra, e mi manda a viaggiare. È spiccio. Mezzo semplice per disfarsi di me.

E rise, abbracciando la mamma che scuoteva il capo, mormorando:

— Pazzerella!

Sulle scale, la signora Paola scese per la prima, e Arnaldo trovò mezzo di chiedere a Dora:

— Dove va?

— Curioso! Vado in Olanda!

— Cattiva! Mi dica dove va.

— Ho capito. Lei vuol seguirmi, cavallerescamente, senza pensare che in Olanda i mulini abbondano, e si arrischia di finire come Don Chisciotte!

Arnaldo rise per la trovata — e tornò all'assalto.

— Ecco dove si sbaglia: — disse — perchè in tal caso io non seguirei un gigante chimerico, ma una fata.

— Frase zuccherina!

— Dove va?

— Noioso, noioso, noioso. Bene: le dirò. Vado a Lambrugo, in Brianza, in casa di Elda Alvisi, mia amica: mi trattengo a Lambrugo quindici giorni, poi.... non vado in America, di sicuro: ritorno a Como. La mamma mi accompagna, si ferma laggiù un giorno appena, mi affida agli Alvisi con raccomandazioni infinite, e ritorna

a casa, per venirmi poi a riprendere. Ora le basta, signor inquisitore?

— Poichè va a Lambrugo, e in casa Alvisi, mi basta.

— Avrebbe forse intenzione di scrivermi? Per carità, non lo faccia! Non le risponderei!

— Lusinghiero assai: e perchè?

— Sono molto gentile, eh? Dio, che faccia scandalizzata! Mi spiego subito. Adoro la corrispondenza, ed ho una vera predilezione per i portalettere. Ride?

— Come no? Solo non capisco.

— Proseguo. Volevo dirle che faccio delle eccezioni: e tra le eccezioni metto le lettere dei.... letterati: non me ne fido. Sono così abituati a scrivere finzioni!...

E siccome egli si era fermato, colpito e triste, lei si pentì subito di aver parlato con tanta leggerezza: una leggerezza affettata che le pesava. Gli si accostò, con slancio di tutta la persona, e con tono di voce che egli non le conosceva, disse:

— Perdoni: ho scherzato, da bimba stupida. Provo una irritazione singolare, e una tale amarezza!... *Il pensiero triste* mi afferra. Se sapesse come mi sento debole, oggi!

Che tentazione di stringerla fra le braccia, intenerito, turbato dalla gravità profonda di quelle parole! Nella mente, sognò di dirle, sommesso, di alitarle nell'orecchio:

— E sei tu, diletta, che mi parli così? Caro amore, è perchè parti che *il pensiero triste* ti assale? È perchè mi lasci? E perchè mi ami, di', è perchè mi ami?

Questo sognò di alitarle, piano piano, nell'orecchio, sfiorandoglielo colle labbra.

Nella via Dora gli camminò accanto, tutta seria, nell'elegante toilette da viaggiatrice, dando braccio alla mamma, e moderando il passo, di solito rapidissimo, per non stancare la vecchia signora.

Alla stazione, mentre la fanciulla sporgeva ancora il

visino fresco e roseo dallo sportello, per salutare Arnaldo un' altra volta — questo provò la squisita sensazione che l'anima prova, accarezzata da un sorriso d'amore. Pure ella non aveva schiuse le labbra, e l'aveva solamente guardato.

Già il treno correva lontano, nella festa della luce, tra le praterie che parevano di velluto verde — e Arnaldo rimaneva fermo, inebriato.... Si scosse, alla fine.

Ripassando davanti al ristorante della stazione, scorse Vittorio Levi, che faceva colazione: tornò subito indietro, per andare a stringergli la mano.

— Quando sei arrivato, amicone?

— Poco fa.

— Ti fermi a desinare con me?

Levi, imbarazzato, cominciò a tirarsi i baffettini castani, terminati in punta da un ricciolo aereo di molta seduzione.

— Mi dispiace — rispose. — Non posso davvero.

— E perchè? — chiese Da Mira, che aveva sempre voluto bene a Vittorio, e sperava trattenerlo.

I baffettini castani subirono diverse tiratine molto espressive.

— Vado a Tremezzo, già. Sono aspettato, intendi?

Carina l'aria da amante fortunato che prese Levi in quel momento!

— Ho inteso. Un'avventura! — esclamò Da Mira, abbozzando un sorriso. L'idea che Levi stava per correre a un'avventura, e, per di più, a un'avventura fortunata, lo gelava.

Vittorio, dal canto suo, pensava che anche le persone simpatiche possono riuscire noiose, e giungere inopportune.

Proprio mentre Levi gli regalava mentalmente del noioso, Da Mira — per una di quelle combinazioni che formano l'ironia della vita — pensava di confidare a

Vittorio la poesia che gli cantava nell'anima un inno sfolgorante.

— Si avvicinò al giovane, che mangiava di gusto, ben lontano dal supporre l'onore che voleva fargli l'amico, e, con voce concitata, mormorò:

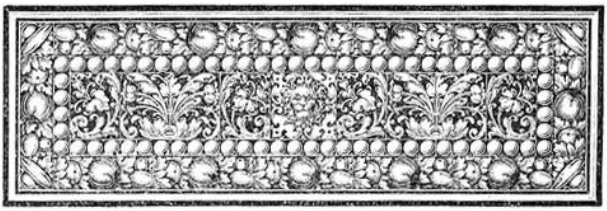
— Levi, se ti dicessi: Ho bisogno di te, dell'affetto di un amico, di un fratello, anzi....

Vittorio, allarmato, lasciò cadere il coltello e la forchetta, e lo interruppe, subito:

— Si tratta di un duello? Parla. Disponi di me.

Un duello? Come questa volgarità guastava la delicata purezza dell'amore alto e gigante, vivo nello spirito suo!... Un duello — quando il bisogno di confidenza gli dava delle ansie da bimbo affettuosamente debole, nel bisogno di appoggiare il capo sul petto materno.... Un duello?... Com'era gretto il mondo per accogliere l'amor suo!.... ma bella di forza e di dolcezza, con tutta la vigoria del pensiero, e il tesoro del sentimento, apparve ad Arnaldo la figura di Adriana — figura obliata da tempo senza ragione, ingiustamente. Apparizione che gli diede un'impressione di efficace tenerezza e un'idea di sollievo.

Si rivolse, di botto: e se ne andò, senza salutare, lasciandosi dietro Vittorio Levi — stupito e mortificato — davanti a un resto di bistecca, e a degli avanzi di patatine fritte.



IX.

20 maggio....

« *Adriana,*

Ho bisogno di te. Ho bisogno di sentir spiegare da te il mistero della mia anima. Io non lo comprendo. Soffro, gelo, ardo, amo, odio per questo mistero, e non lo comprendo. Mi dibatto, e cerco, instancabile, ma non comprendo. Di te ho bisogno, o Adriana: dimentica il mio lungo silenzio, la mia ingratitudine, la mia freddezza: dimentica ogni cosa. Non mi abbandonare.

« Guarda: ti scrivo di notte, tardi. Sono solo. Sulla scrivania arde la candela, con luce vacillante: il mio cuore batte, forte, scomposto, come quello di un fanciullo che ha paura d' esser sorpreso. La luna, attraversando i vetri della chiusa finestra, proietta sul pavimento un rettangolo luminoso. Ti scrivo come una bimba sentimentale, che ha bisogno di silenzio e delle tarde ore notturne: del sotterfugio e dell'impreveduto.

« Non giudicare severamente di me: non puoi giudicarmi come un' altra persona qualunque, padrona della propria volontà: io non mi appartengo. Quel che io voglio non so. Conosci tu la forza misteriosa che spinge ciecamente e pazzamente verso l' ignoto? Conosci lo strano martirio del correre incontro a ciò che distrugge la pace di persone innocenti, e ti affascina senza rimedio?

« O Adriana — nulla di quanto è mio è ben definito nella mia mente. A volte la più vile delle creaturine mi appare grande e utile in mio confronto: a volte provo degli slanci di superbia, delle possenti scosse orgogliose da dio in catene: delle rivolte fierissime che mi ricordano l' angelo della biblica leggenda, il Lucifero delle elette creazioni artistiche, l' ardita creatura, impasto di cielo e d' inferno, dal profumo divino e dal sospiro di abisso che vuole sapere, ad ogni costo.... che è partita dal regno del sorriso, che ha attraversata la nebbia, e che è caduta nell' ombra condannata a una ricerca indomabile: figura cupa, fulgida, grandiosa, degna d' ammirazione e degna di compassione.

« Sono audace, io? O sono vile? O semplicemente, miserabilmente egoista?

« Mi disprezzo — forse. Dispero anche di quell' intelligenza che un tempo mi dava tanta fierezza. Ho ingegno? Qualcuno ha detto di sì: molti hanno detto di no. Io non credo a nessuno — ancor meno a me stesso.

« Spesso afferro la penna, e mi metto a scrivere con passione: con passione mi curvo sulla carta che devo animare. L' idea è netta: il pensiero è preciso: il tipo che prendo a trattare l'ho studiato a lungo, è vero, vivo, palpitante. Allora spiegami perchè dall' idea netta, dal pensiero preciso, dal tipo umano sgorgano le pagine di prosa arida e fredda, le frasi di ghiaccio, i periodi di gelo: spiegami perchè le mie creature sembrano fan-

tasmi: perchè dalla luce scaturisce la tenebra: dall'azzurro, l'inferno.

« La donna ideale che tu mi consigliavi di cercare, esiste: io la conosco. Hai divinizzato, cara amica gentile: la pura, la dolce, la squisita persona è venuta ella stessa da me. La sua voce musicale è come un soffio rigeneratore: il suo sguardo mi purifica: in lei forse è la redenzione. Forse.... poichè altre volte questo m'era sembrato — e fu menzogna.

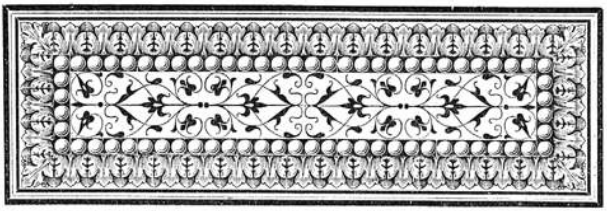
« Dimmi, tu — che del dovere ti sei creata una religione, è onesto dire a una creatura così ingenua, e delicata: — Ti adoro: adorami. Da te aspetto tutto: e in compenso ti offro un'anima che ha troppo vissuto, un cuore invecchiato nel dubbio.... — e sapere di dover poi svelarle un segreto che solo certe creature possono accettare, senza riceverne una scossa fatale: creature come te, per esempio, che conoscono la vita, e l'accettano come è?

« Posso io, senza rimorso, e per la sola ragione che amo, esporre la dolce persona a lotte ignorate, a battaglie sconosciute? O non piuttosto, dimmi, non sarebbe meglio lasciarla alle blande fantasticherie? Cederla a un altro migliore di me? Fuggire?

« Vorrei vederti, parlarti: non ho che te: in te è la mia fede: tu sei buona, cara, non mi respingere. Non rileggo la mia lettera: probabilmente la straccierei: ho paura di trovarla nevrotica, come nevrotici sono i miei eroi di questi tempi: insipida come i miei ultimi lavori che arieggiano le stupide appiccicature di quei disgraziati ai quali viene in mente di ammanire un seguito alle opere dei grandi; come se le opere grandi non fossero tali appunto perchè complete, e impossibili a proseguirsi.

« Devo dunque seguire la dolce persona — che ora è lontana da me — e confessarle il mio amore? È bene? È onesto?...

« ARNALDO D. M. »



X.

ADRIANA non molto padrona di sè, telegrafò immediatamente:

« *Non è onesto ora. Attendi. Adriana.* »

Poi lei pure si sentì debole e piccina: lei pure si sentì avida di produzione, e andò a gettarsi tra le braccia della nonnina che le accarezzò a lungo, colle dita nodose, la ricca massa di capelli neri e crespi.

***

Ma il telegramma fu inutile.

Da Mira, dopo aver seguito l'irresistibile impulso del momento, e scritto all'amica sua quella lettera da febbricitante, si era sentito incapace di attendere. Quando arrivò il telegramma, Arnaldo era già in viaggio, e pensava di aver esitato a torto: c'era, dopo tutto, qualche cosa di già stabilito, e che lui non poteva impedire: una forza misteriosa che operava per lui: che aveva spinto

Dora verso Arnaldo, e ora la faceva ospite di amici comuni. Egli non voleva scrivere a Dora, ma sorprenderla in casa degli Alvisi, che da anni attendevano inutilmente una visita del giornalista.

Ella ebbe una scossa, che la fece tutta trasalire, quando, scendendo a colazione, a braccio di quella stupidina di Elda, vide Arnaldo discorrere con Federico, il giovanotto di casa, un insignificante — bello come un Adone, stupido come un asino.

Da Mira non aveva sentito il rumore dei passi di lei, eppure, improvvisamente, sentì che Dora era presente, e si voltò a guardarla — estasiato.

Si fissarono: così intenso fu lo sguardo scambievole, che tutte e due dovettero abbassare gli occhi, abbagliati — certi di reciproca, profonda adorazione.

Quegli altri due, cretini, non s'accorsero di niente, e fecero le necessarie, insipide presentazioni. Curioso, doversi inchinare, in atto cerimonioso, trattenendo le risa, quando sarebbe stato così naturale e dolce parlare, parlare, parlare fino a stancarsi del suono della propria voce, e rimanere poi a leggersi negli occhi le molte cose, le infinite cose che sarebbero rimaste ancora a tumultuare nell'anima!

E lui che, a colazione, le rivolse tante domande insignificanti, con degli intervalli che volevano dire: — Mia dolcezza, è per te sola che vivo....? — E lei che gli rispose sempre con tanta freddezza di parola e tanta luce di sguardo?.... Fu bene per questo che Arnaldo trovò mezzo di introdurre nel suo discorso una citazione piena d'amore, tolta a Fogazzaro, e proprio gli ineffabili versi di Miranda, quelli che Enrico rivolge alla sua fanciulla:

« Rassomigliano invan le tue parole
I ghiacci di quei monti ad oriente,
Poichè il tuo sguardo rassomiglia il sole
Quando gli incendia tutti da ponente. »

Ci fu un momento in cui Dora credette proprio di non poter resistere alla voglia di ridere che le ispirava l'idea di ingannare a quel modo quella gente tre volte buona degli Alvisi. Come la esilaravano e l'accoravano ad un tempo, i significanti armeggi di Elda che voleva ad ogni costo attirare l'attenzione di Da Mira, e gli recitava perfino versi di libretti d'opera — vecchio repertorio!...

Arnaldo recitava a perfezione, esercitando il fascino della sua intelligenza vivace e pieghevole, Federico, esultante, pareva volesse dire: — Che amico, eh? — La zia Luisa dimostrava la simpatia ispiratale dal giornalista versandogli da bere, affettandogli il pane, come si farebbe per un bimbo viziato — che si prende gusto a viziare. Elda, che aveva letto un romanzo di Da Mira, in appendice dell'*Audace*, sognava un amore disperato e romantico, scuoteva i ricciolini di un biondo rossiccio, spalancava gli occhi freddi e magnifici, e si illanguidiva — ascoltandolo. In un momento, Arnaldo s'era conquistati quei cuori: non si capiva per bene in qual modo egli riuscisse ad avvincere le anime, facendole sue, per sempre: non era bello, non possedeva ingegno straordinario, coltura profonda, non aveva vigore di carattere — era un irresoluto, eppure quelli che gli erano superiori spesso impallidivano in suo confronto, eppure gli occhi grigi, che a volte parevano di un tetro azzurro, e spesso prendevano riflessi neri, moltiplicando la potenza dello sguardo, turbavano — scuotevano.

Dopo colazione, andarono a piedi fino all'orrido d'Inverigo. Durante la passeggiata, Arnaldo non rivolse che poche volte la parola a Dora, e per motivi insulsi: egli camminava avanti dando braccio alla felice Elda, e reggendo l'ombrellino della compagna. Dora veniva subito dietro, a braccio di Federico, e le faceva una pena ... una pena quella cupola di seta scozzese, a scacchi enormi,

che proteggeva le teste di quei due, coprendole, come grande ala indulgente!... Arnaldo doveva certo tenere discorsi molto brillanti, poichè le risate di Elda si ripetevano frequenti, delle risate gaie, rumorose, innamorate. Che cosa le diceva? E perchè si allontanava tanto la coppia che stava all'avanguardia? Batteva con violenza il cuore di Dora, batteva fino a spezzarsi — e Federico, che sentiva la leggiadra persona appesantirsi, appoggiarsi tutta sul braccio di lui, chiudeva gli occhi dal piacere: quel povero ragazzo lusingato, avrebbe voluto portarsela di peso, come se la portava per farle varcare senza fatica i piccoli corsi d'acqua, e le pietre alte: tanto da sola non avrebbe potuto. Non avrebbe dunque colta a volo neppure una parola di quel che Arnaldo diceva alla vicina?

A un tratto, Elda lasciò il braccio di Da Mira, si volse, e venne verso la seconda coppia, cedendo a un assalto d'ilarità:

— O Dora, se tu sapessi!...

La chiamata si fermò di botto, e le parve che anche il cuore si arrestasse — per sapere.

— ..... Figurati che il signore sta raccontandomi di avere una straordinaria simpatia per i maialini, perchè li ritiene più puliti degli uomini. Non ti pare buffo, questo?

Sì, che le pareva buffo. Ma era più buffo ancora l'esser stata gelosa dei maialini — e la cosa le dette tanta allegria che il sangue le affluì tutto al cuore, si sentì venir male, e, per superarsi, uscì in una risatina falsa, convulsa, che ingannò tutti — meno il cuore innamorato di Arnaldo.

All'orrido, Da Mira abbandonò Elda, si accostò a Dora e le mise sulle spalle delicate lo scialle di lana azzurra che ella gli aveva dato a portare, uscendo di casa.

— C'è umido, qui: si abbia riguardo.

Cortesia comune, e parole volgari: ma egli aveva fur-

tivamente baciato un lembo dello scialle azzurro, e quel bacio le era parso di sentirselo sul viso.

Mentre Federico si era allontanato per parlare un momento con Elda e colla zia Luisa, Dora era rimasta ritta, tutta pallida, a osservare là, dove l'acqua cadeva rumoreggiando, dalla roccia spaccata. C'era, intorno, un fruscio d'acqua e di fronde, un esultare di vita rumorosa: e Dora benediceva mentalmente Dio che aveva creato l'acqua, le roccie, l'aria, le piante, i cuori che palpitano.... e *lui*, che le stava vicino, osservando nell'acqua la figura di lei che vi appariva tutta fremente.

— Che cosa pensa? — chiese la dolcissima creatura.

— Una cosa che le dirò più tardi.

E la disse, infatti, più tardi, nel giardino della villa Nevada: giardino tanto vasto, e ricco d'alberi, da sembrare piuttosto un parco. Arnaldo aveva operato così destramente che gli altri erano entrati a visitare la villa, senza accorgersi dell'assenza di lui e di Dora.

Ora, loro due, si trovavano presso il laghetto, tetro e minuscolo, che stendeva la propria acqua verde, pigra, tra le piante alte, ed era attraversato da un ponte di legno rustico: le piante, strettamente avvinghiate al basso, lasciavano dei vuoti, in alto, e le foglie apparivano come veli di smeraldo — qua e là bizzarramente squarciati: da quei vuoti penetrava l'ultimo riflesso di sole, con mirabile effetto di luce moribonda.

Ella guardava il fabbricato da bambola, che sorgeva presso il laghetto, e all'interno pareva la casina di una gondola: poi guardava anche in alto, gli spiragli luminosi.... ma egli la fissò con tanta intensità, che alla fine la fanciulla abbassò lo sguardo, e incontrò gli occhi innamorati d'Arnaldo.

Nè per allora parlarono.

Dora sembrava affascinata: Arnaldo combatteva l'ultima battaglia.

Poi le parole volgari e sublimi, che si scrivono nel fango e che si tracciano nel cielo, — le due parole che già aveva più volte soffocate, uscirono infine dalle labbra di lui.

— Ti amo!

..... E furono così soavi e maliarde che lei ne ebbe impressione come di sogno — e le parve che alla gioia profonda si adattasse meglio il pianto che il grido di gioia.

Le mani della gentile furono subito strette da quelle di Arnaldo, con passione — come già la sera in cui si erano sentiti tanto soli, nel vano della finestra spalancata: quelle mani le baciò soavemente, lentamente: poi se le passò sul viso, sugli occhi, se le posò sulle spalle.... e, da ultimo, più da fratello che da amante, attirò con dolcezza la cara persona, per sentir battere — presso il suo — il cuore della diletta.

***

Dora Leoni era la fidanzata di Arnaldo Da Mira.

Tutta Como lo sapeva: la stessa Dora lo avrebbe gridato a tutti gli uomini, e a tutte le cose. Andava a raccontarlo alla capannuccia, alle roselline che s'arrampicavano sul muro di cinta, e ai libri di Fogazzaro: se lo ripeteva mille volte al giorno — lo ripeteva a Giulio che le rispondeva ridendo, alla mamma che l'abbracciava, commossa, a Ernesta — che diventava sempre più impenetrabile.

Arnaldo era adorato. Il dottore lo ammirava: la signora Paola lo sgridava e lo baciava tutt'insieme — come faceva coi suoi figli: tra giovanotti, adesso, si davano del tu, si chiamavano cognati, e facevano il chiasso — come ragazzi — in compagnia di Dora, una monella, quando ci si metteva, da farsi adorare in ginocchio,

Giulio non poteva stare senza Da Mira: Ermanno lo consultava per le cause più interessanti.

Ernesta sola rimaneva calma: rievocava, e dubitava. Con Da Mira parlava pochissimo; preferiva starlo a sentire, per scrutarlo, per indovinare: ma non era abbastanza intelligente per ciò: solo per la musica l'intelligenza di lei si affinava, diventava robusta. Arnaldo, invece, la detestava: oh, egli le leggeva sino in fondo all'anima, e là, in quell'anima esulcerata da un tradimento, non esistevano che dubbio e disprezzo.... in lei intuiva la nemica: sentiva che nel futuro Ernesta avrebbe potuto diventare per lui implacabile, forse crudele: il sorgere dall'apatia sarebbe stato in lei violento e terribile, come è violenta e terribile la rivolta in coloro che rimasero a lungo accasciati.

Dora aveva per Ernesta un affetto senza limiti: perciò Arnaldo fingeva, e quando parlava colla sola persona che non sapeva festeggiarlo, la voce di lui non tremava di sdegno, sembrava che anzi vibrasse di ammirazione e di simpatia.

Una sera Dora — sentendo la voce di Da Mira nella stanza vicina — era impallidita di piacere; Ernesta le aveva circondato la vita con un braccio, chiedendole, con voce accorata:

— Tanto tu l'ami?

— Non senti dunque che musica?

— La musica della voce di un uomo!

Era un'esclamazione grave di significati: dolore, disprezzo, ricordo. Gli occhi della vecchia ragazza lampeggiarono, attirando Dora — in un abbraccio di convulsa paura — quasi a proteggerla, dicendole, accennando colla pallida mano il pianoforte.

— Piccina, è migliore quella là.... quella musica. Non tradisce!

Appunto quella sera, Dora — svincolandosi in fretta,

per la prima volta sdegnata contro la sorella, aveva risposto:

— Un tempo non pensavi così!

Parole che Ernesta aveva ascoltato, vibrando dolore, e alle quali aveva anche risposto:

— È vero, bimba: ed è per questo che parlo.... — Ma non parlò più.

Tra gli innamorati, che dolci colloqui a voce sommessa!

Una volta Arnaldo chiese a Dora:

— E il tuo *pensiero triste?*

— Scomparso. Non sarai certo tu che mi aiuterai a ricercarlo, vero? Tu che sei *il mio pensiero felice?*

— No certo — rispose Da Mira — e rabbrividì di paura.

Un'altra volta Dora chiese ad Arnaldo:

— È nata la fede, ora?

— Diletta, essa riposa in te — in te sola.

Ella rabbrividì di gioia.

Spesso, gli occhi di lui dicevano:

— Se tu mi mancassi, morrebbe il desiderio della vita.

Negli occhi di lei scintillava la risposta.

..... Ritornavano da una gita, chiacchierando sommessamente: chiacchierio delizioso, tutto intimità, tutto amore. Loro due avanti: Ernesta un po' indietro, sola, col solito passo stanco, trascinando la povera gamba malata.

Presso la riva del lago, Gilberto, in leggero costume da marinaio, che gli lasciava il petto scoperto, dandogli un'aria ardita da estasiare — stava chiacchierando, con Sandro, di pesci grossi come balene, e del modo di pescarli. Appena vide Da Mira, il bimbo gli corse incontro, gridando:

— Zio!

Arnaldo trasalì.

— Ecco mio nipote, Dora.

La fanciulla entusiasta rispose:

— È bello da rapire. Perchè non lo conduci mai da noi?

— Lo amerai? — Chiese Da Mira, in tono d'angoscia.

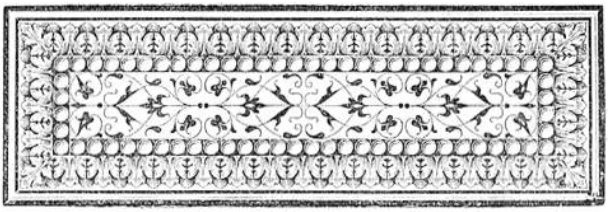
— Lo amerò tanto che ne sarai geloso!

Egli ebbe per tutta la persona l'impressione di pena che dà uno sguardo insistente ed ostile: si volse. Gli occhi di Ernesta lo fissavano, ed erano così cupi — che Arnaldo ne risentì vero terrore.

Dora si era intanto curvata per abbracciare il bimbo — ma Gilberto, rispondendo con fiero sguardo alla soavità degli occhi castani, s'era gettato indietro, e con un fremito nella personcina svelta, elegantissima, aveva risposto:

— No.

Non come bambino capriccioso: come un uomo, invece, che per moto istintivo sente di dover difendere un ricordo — composto di sogni e di adorazione: di lagrime e di baci.



XI.

Il barone Alberto, che non aveva volontà per le cose di grande importanza, era invece irremovibile per delle sciocchezze. Egli non contraddiva la baronessa che nelle piccole cose; quando il barone si incapricciava per delle idee meschine, non ammetteva contraddizioni, e se appena Carmelita osava dire una parola, lo prendevano dei ridicoli attacchi da donnina in convulsione.

Quando si era trattato di battezzare la villa di Cernobbio, Alberto aveva detto, col tono di chi sa di dire una bellissima cosa:

— Si chiamerà Sultana.

— Dio, che nome da corse ippiche! Non sarebbe meglio chiamarla villa Sorriso, o villa Idea, o metterle il mio nome? — aveva arrischiato la baronessa; tutta insinuante.

— No, mia cara.

— Ma, mio caro....

Quando Alberto e Carmelita avevano voglia di bisticciarsi, si chiamavano sempre mio caro, e mia cara: era il segnale dell'attacco. Avevano conservata l'abitudine di graffiarsi cortesemente: e, del resto, il barone aveva delle collere molto sistemate: per Carmelita bastavano gli attacchi di nervi; le bestemmie da stalliere erano riserbate per le robuste orecchie della servitù.

Il barone era stato inflessibile per il nome della villa: e Carmelita si era vendicata col non farsi viva a Cernobbio: questa vendetta durava da due anni, nè il barone s'era sognato di protestare, anzi, l'aveva accompagnata a San Bernardino, a Wiesbaden, a Recoaro, a Posilipo — da gentiluomo felice di accontentare i capricci della propria sovrana.

Amava egli la baronessa? Non se l'era mai domandato con serietà: le civetterie di lei non l'inquietavano affatto e la lasciava fare, persuaso che in fondo significavano zero.

— Civetta.... — pensava — sciocchezze! Non ha abbastanza cuore per cadere.

Alberto era profondamente persuaso della mancanza di cuore di Carmelita: l'aveva anzi sposata in questa lusinghiera persuasione: una donna che avesse tentato di far del sentimento con lui, lo avrebbe visto montare in furore.

Egli aveva detto a sua madre: — Procurami una moglie bella, ricca, sana, e che non mi secchi.

La baronessa madre, donna scaltra e dotata di eccellente naso morale, aveva agito a meraviglia.

Il barone Alberto, pensando che la moglie non sarebbe mai caduta per amore, aveva tutte le ragioni — e si mostrava in questo superiore alla sua intelligenza da allevatore di cavalli: ma dove si mostrava di incredibile ingenuità, era nel pensare che le donne cadano solo per amore: egli non sapeva quanto potesse in Carmellita il desiderio di domare un'indifferenza che la umi-

liava. Per questo ella sarebbe stata capace d'audacia e di preghiera, di infamia e di vigliaccheria: per questo, ella avrebbe riscaldata un'anima, e poi l'avrebbe annegata nella disperazione, e freddamente stritolata. Eppure la bionda signora aveva un elegante oratorietto alla spagnuola, con un inginocchiatoio severo, un rosario che le avevano portato da Terra Santa, e che lei aveva fatto tempestare di gemme, e — in scaffali di legno profumato, con cura monacale, erano disposti venticinque libri di preghiera: eppure Carmelita pregava, per lunghe ore, e aveva una grande pietà per le madonne col cuore trapassato da sette pugnali, e il volto di cera, per gli *ecce-homo* coi polsi legati dalla corda crudele, la corona di spine, le goccie di sangue colanti sulla fronte, e lungo le tempie, venate di azzurro.....

Nel mese di maggio di quell'anno, quando la marchesa Valeria e il marchese Ippolito partirono per Biarritz, Carmelita si sentì molto sola e molto annoiata, e parlò al barone di partire per Cernobbio. Alberto ne fu gradevolmente sorpreso.

— Ma la vostra cura di acque.... — disse, tanto per dire.

— Non importa, Alberto: quest'anno sto benissimo, e ho bisogno di quiete.

— State bene? Ne sono veramente lieto.

— Ve ne sono davvero riconoscente.

Un sorriso, un inchino: null'altro.

A Villa Sultana, il barone era felice. Sultana, caro nome per lui, non certo vaporoso, non soave, ma pareva il nome di una cavalla, s'accordava col fumo del tabacco orientale, era insomma quasi il realizzarsi dei suoi due ideali: quando il barone passava il dopopranzo sulla terrazza, che si stendeva davanti alla villa, egli voltava le spalle al giardino, al lago, ai monti, per bearsi in quella parola scritta a lettere gigantesche sul cornicione più alto del superbo fabbricato. Di giorno, Alberto

andava a cavalcare: verso sera ritornava alla villa, col cavallo di razza araba, che si chiamava Orosmane, e col cane di razza danese, che si chiamava Satirist. Questo regolarmente, invariabilmente, tutti i giorni: e il barone Metelliani si divertiva.

La baronessa conduceva una vita molto più svariata: andava alla messa, faceva colazione sulla terrazza, lavorava, leggeva, andava a passeggiare, ritornava, accarezzava il pavimento colle seriche carezze dei suoi strascichi teatrali. Suonava il pianoforte, sino a cader di stanchezza: andava a sonnecchiar di languore nella gondola che aveva stupite, indignate, e fatto ammalare tutte le sue amiche: una vera gondola veneziana, con dei barcaiuoli di Venezia, lepidi, chiacchieroni, pieni di disprezzo pel lago.

Nella gondola cantava, rideva da sola, poi leggicchiava, tornava a sonnecchiare, ordinava di ritornare alla villa. Tutto questo senza regola, febbrilmente, infiorato da stranezze. E Carmelita si annoiava.

Passò il mese di maggio, senza novità.

Valeria scrisse alla baronessa che, pel settembre, contava di passare quindici giorni a villa Sultana. Divertente la compagnia della marchesa: ma rimanevano altri due, anzi altri tre mesi da passare noiosamente.... Come odiava quella villa che s'innalzava superba, a guardare le altre, da vera sultana: tutta scintillante, sotto il sole, nello splendore lucido e liscio del marmo levigato, o maestosa, nella notte, avvolta dal chiarore lunare, mirante le stelle maliziose, che sembravano ammiccar tra di loro!...

Carmelita odiava la casa, odiava il sole, le notti stellate.... Adriana, che non le era servita a nulla, e Arnaldo che si era dimenticato di lei, e al quale aveva prodigato inutilmente tanti vezzi. Da Mira era il suo pensiero fisso: da quasi un anno ella aveva stabilito che il giornalista dovesse caderle ai piedi: e Arnaldo doveva

curvarsi giù, fino a sfiorar colla bocca ribelle gli stivalini di pelle morbida che, più che serrarle il piccolo piede, glielo guantavano, e avevano un tacco altissimo, squisitamente ricurvo, e delle punte così acute da farli sembrare gondoline guizzanti.

Non le avevano forse raccontato che Da Mira era una conquista facile? Allora come accadeva quella resistenza inesplicabile? Un'antipatia. Ma perchè?

Bisognava finirla: bisognava giungere a procurarsi la graziosa soddisfazione. La baronessa non voleva scrivere direttamente ad Arnaldo, ma attirarlo invece per mezzo di amici, facendogli ricordare la promessa che egli le aveva fatto prima di abbandonare Milano.

Carmelita pensò a Fabio Sorrenti, lo invitò alla villa; ma comprese subito che tra Fabio e Da Mira non c'era simpatia: allora scrisse a Vittorio Levi, che aveva conosciuto in casa di Fanny Loredano, dove conveniva una società singolarissima composta di giovanotti, e di signore.... d'animo cortese. Nel ricevere la lettera profumata, che diceva tutto e nulla, Vittorio ebbe le vertigini: la baronessa gli aveva fatta un'impressione straordinaria, quando l'aveva vista dai Loredano, e siccome la scaltra gli aveva prestata attenzione, allora, e gli aveva dette molte cortesie, e aveva ballato con lui, il povero giovane si ingannò perfettamente sullo scopo della letterina. La sera prima della partenza per Cernobbio, andò a trovare il povero Roberti che usciva quasi più di casa, preso non da gelosia furibonda per la sua stiratrice — una vera canaglia, senza cuore: e con Roberti, Levi parlò d'amore, d'amore, d'amore, e s'inebriarono tutti e due, tanto che Roberti scoppiò in quei singhiozzi privi di lagrime che dilaniano l'anima, e Levi si prese l'amico tra le braccia, colpito da indicibile sgomento.

Quando Arnaldo l'aveva sorpreso al caffè della stazione, Vittorio Levi era appunto diretto a Cernobbio.

Vittorio accorse a Villa Sultana tutto volendo; la baronessa lo accolse con cortesia, e gli usò le piccole confidenze che le donne concedono sempre agli amici, ritenuti poco pericolosi.

Levi ne riportò gravissima disillusione, e appena Carmelita cominciò a parlargli di Arnaldo, tutto gli apparve luminoso — quantunque la baronessa cercasse mascherarsi d'indifferenza. Nello stesso tempo, Levi sentì che la sua amicizia per Da Mira si era molto diminuita.

Passarono i mesi di giugno, luglio e agosto. Arnaldo non si fece vivo per i Metelliani, e Carmelita non andò una sola volta a Como: certo maturava un progetto.

Levi andava a trovarla tutte le domeniche; Sorrenti pure si mostrava, ogni tanto. Siccome la baronessa non parlava più di Arnaldo, Vittorio cominciò di nuovo a sperare, e a diventare esigente. Una mattina egli le parlò, con evidente compiacenza, del prossimo matrimonio di Arnaldo Da Mira con la signorina Dora Leoni: Levi ne ebbe per un pezzo, tessendo il panegirico di Dora — sembrava una mamma smaniosa di enumerare le qualità di una figliola che cerca marito: e intanto l'infelice innamorato studiava il viso della signora — della calma signora, che non arrossiva, non impallidiva, non si moveva neppure, e stava invece ascoltando, bellezza fredda e superba, baloccandosi coi nastri rosei dell'abito bianco, stendendo e piegando graziosamente le dita delle mani belle e magre. Vittorio ci si perdette: ci si perdette tanto che, soggiogato da quella indifferenza che lo inebriava, le si gettò ai piedi, e in riuscitissima posa da primo attore giovane, le fece una dichiarazione da pazzo.

La baronessa rise, senza scomporsi, senza neppure schiudere la bocca rossa, come fiore appassionato: ma Levi le scorgeva l'ilarità dilatarsi per tutto il viso, dilatarsi, dilatarsi — e l'ilarità immensa degli occhi di lei, pareva che lo tenesse inchiodato in ginocchio.... Che aria

cattiva aveva, sdraiata a quel modo nella poltrona — coperta di raso color oro pallidissimo!

— Ma se l'ho detto, io, che siete un ragazzo! Un vero ragazzo! Guardate, tutto il male è lì!...

Gli pose un dito sulla fronte. Fosse caso o volontà, a Vittorio parve proprio di sentire l'unghia rosea ed acuta affondare nella pelle.

Allora lei rise finalmente anche colla bocca.

Levi volle far un gesto: Carmelita lo arrestò subito, dicendo:

— No, caro amico, no. Tacete. Mi direste delle altre sciocchezze, indegne di voi, che io non potrei ascoltare, nè perdonare, come vi perdono quelle che avete già dette. Badate, caro amico, mi siete troppo vicino. Vedete? Mi avete rovinato tutto questo nastro. Fatevi lontano, che io vada a riparare tale disordine. Santo Dio, che disadatto! Un bimbo si diporterebbe meglio....

E se ne andò, lenta e maestosa, mentre Levi s'era rizzato pallido e sbalordito, guardandola trascinarsi dietro una bella massa di stoffa bianca, fine, scossa a grandi mosse pigre.

— Che cosa le ho rovinato? — si chiedeva.

Presso la porta, che metteva alle sue stanze. Carmelita si voltò da brava attrice della vecchia maniera; con un sol gesto attirò a sè tutto lo strascico, poi, sollevando la testa bionda:

— Che ragazzo! — disse ancora. Cioè, piuttosto che dirglielo, gli susurrò le due parole in tono grazioso ed enigmatico — con un provocante sorriso della scuola moderna.

***

— Lo stupido! Altro che qualche cosa!... Cretinismo perfetto, in forma di matrimonio.

Arnaldo Da Mira in spoglie da fidanzato.... viso pal-

lido, occhi languidi, gesto breve, parola incerta, atteggiamento vago.... Solito tipo. Magnifico. Deve essere bellino da vedere. Lo vedrò. Vista più interessante del volto esterrefatto di Levi. A proposito, e quest'altro che scimunito?... Scommetterei che Da Mira fa un matrimonio d'interesse, si sa, debiti, imbrogli, e così via. Come si chiama la sua provinciale? Levi dice che è bella. Ne dubito. Anzi, non lo credo. Levi fa apposta. Ah, sicuro: si chiama Dora. Dora.... stupido nome: nome da fiume. Da fiume! che idea ridicola e curiosa!

Tutte queste cose se le diceva l'irritata baronessa, con gravissimo strazio dei guanti, dei nastri, dei fazzolettini, delle trine, che ella piegava, strapazzava, sciupava, gettando all'aria con stizza, con ira, qua, là, su, giù.... via, tutto via!

Carmelita andò finalmente a gettarsi sulla seggiola a sdraio: una delle babbuccie ricamate, dono di Sergio Wasilkoff, sfuggì al grazioso piedino: lei mandò all'aria anche l'altra, e stette a vederla descrivere un mezzo cerchio nel vuoto, per poi ricadere lontano, sul tappeto, presso lo sgabello di velluto verde, dondolandosi tutta, come una signora chinese.

Il discorso mentale riprese vigore.

Da Mira meritava gli odiosi legami del matrimonio: li meritava. Cadesse pure nelle unghie di qualche sentimentale cretina. Cadesse.... ma prima, almeno una volta, ella voleva burlarsi di lui, e ridergli sulla faccia, come a Levi. No, peggio: assai peggio. Doveva essere una vendetta dolorosa come un morso.

La baronessa abbandonò la seggiola a sdraio, mosse alla ricerca trionfale delle sue babbuccie, e sedette alla scrivania.

Ella scrisse a Sergio Wasilkoff e a Gigi Mattei che si trovavano ancora in Svizzera: scrisse a Fabio Sorrenti: a quella pazzarella di Fanny Loredano che si trovava a

Pegli: all'istitutrice della signorina Ada Colleoni: e, da ultimo, ad Adriana Errera. Erano lettere di invito: suggellando il biglietto per Adriana, ci rise su, dicendo: — Lo chiamerai tu, cara: ed egli troverà la villa popolata.

Prima di suonare il campanello, per consegnare alla cameriera tutte quelle lettere, esitò ancora un momento: poi, risoluta, scosse il fiocco di seta, e la scampanellata si dileguò gaiamente, come una risata squillante.

— Brava Carmelita!

Con questa approvazione, diretta a sè stessa, la baronessa gettò lontano la penna, e sorrise, soddisfatta.

Gli inviti erano per il quindici settembre, e al giorno fissato, ne mancavano ancora nove.

Il marchese Ippolito e Valeria, dovevano arrivare la sera stessa del giorno che era costato a Carmelita una così grave fatica epistolare.

***

Adriana non andava più neppure in redazione: passava tutto il giorno in casa, scrivendo. Lavorava assai e conduceva una vita ritiratissima. Non aveva che la consolazione, tutta spirituale, di poter corrispondere colla marchesa Valeria Marcello: la dama non era ritornata ancora a Venezia, e aveva continuato a viaggiare con Ippolito, senza mai dimenticare la scrittrice che le aveva fatto tanta simpatia, e nella quale indovinava le lotte segrete, che vivono d'orgoglio intimo, di immensa fierezza, e non mancano di interessare le anime squisite. Nelle lettere della marchesa, erano introdotti, con finezza, consigli che parevano carezze: qualche volta, sapientemente, al consiglio, quasi materno, s'aggiungeva il rimprovero a qualche disperata frase di Adriana: ma il rimprovero era soave come il più tenero dei baci; non urtava, calmava:

tra le righe, alitava il profumo di sentimento che la marchesa metteva naturalmente in tutti i suoi discorsi, anche in quelli privi di importanza, e che pure la voce celeste rendeva saturi di significato riposto.

Questo il conforto di Adriana.

Del resto, ella non era stata che tre o quattro volte al palazzo della via Gesù, e quindi l'invito per Cernobbio la colmò di stupore: la sua prima idea fu di rifiutare, di rispondere che le rincresceva abbandonar la nonna, foss'anche per due giorni soltanto, e che imperiose occupazioni le impedivano di partire, ma il pensiero di abbracciare Valeria unito a un desiderio dolce e doloroso, la decise per il sì: per il desiderio secreto, Adriana arrossiva di collera, e palpitava di tenerezza. La nonna, inconsapevole, fu lietissima che la nipote adorata si prendesse questo divertimento, e la vide partire con viva soddisfazione.

Carmelita si mostrò adorabile. Andò lei stessa all'arrivo del battello, per sventolare il fazzoletto da bambola: abbracciò Adriana: le diede il braccio: per via, la informò dell'arrivo degli altri suoi ospiti, e le disse che Valeria era rimasta ad aspettarla alla villa, per presiedere da sola a certe disposizioni da prendersi nella camera destinata alla scrittrice: aggiunse che la camera aveva un balconcino che guardava sul lago, una scrivania ben fornita, e non mancava di libri nuovi. Adriana ringraziò, sbalordita da quel diluvio di chiacchiere, e fu per lei un grande sollievo la vista del marchese Ippolito, che arrivava a gran passi sullo stradone, inviato dalla marchesa, in compagnia di Wasilkoff, per offrire il braccio alle signore.

Sergio si impadronì della baronessa, che era allegrissima, e si mise all'avanguardia, saltando e ridendo, come una bimba. Dietro a loro, lentamente, camminava Adriana, appoggiata al braccio di Ippolito, il quale le diceva tante

di quelle frasi affettuose facili a trovarsi, quando si parla con persona cara a qualche altra persona che si adora.

Sulla terrazza, protetta dalla tenda colossale, a figurine chinesi, attendeva la simpatica marchesa, che, appena scorse le due coppie, gridò loro da lontano, alzando la manina, in atto di minaccia:

— Che vedo! La signora Adriana in procinto di sedurre il mio fedelissimo sposo!

Frase che produsse uno scoppio d'allegria schietta, divisa anche dall'Errera.

La villa riboccava di gente. Erano arrivate le signore Monselice, madre e figlie, sempre in disperate ricerche: era giunto inaspettato, ma gradito, Fulvio Porpora, giovanotto bruttissimo e pericoloso, maestro di musica alla moda, wagneriano arrabbiato, con un nome che gli avrebbe portato fortuna, statura da fantino, occhietti originali azzurri, chiari, che parevano due fiorellini ingenui, radi capelli, spirito senza fine, insuperabile freddurista. Sorrenti, col permesso della baronessa, aveva condotto Arturo Rosalbano, poeta di merito, nobile famiglia, due milioni di proprietà, altro merito incontrastabile. C'era Fanny Loredano, colla solita aria innocua, la solita perfida lingua, i soliti abiti a colori emblematici: viola, color di rimorso; verde sfumato, lieve speranza; rosso e oro, orgoglio soddisfatto; nero con ricamo di argento, lutto d'anima. La signorina Ada Colleoni, simpatica e dolce personcina, era venuta coll'istitutrice: si susurrava che fosse fidanzata a Gigi Mattei, il quale pure aveva accettato l'invito della Metelliani, e giustificava le voci del suo futuro matrimonio con distrazioni insolite, fantasticherie solitarie, contemplazioni di cielo, e altri indizî infallibili. Sergio Wasilkoff corteggiava tutte le signore, parlando loro della Russia; di Mosca, di Pietroburgo, delle settanta chiese di Nowogorod, enorme rovina sorgente tra le due capitali, del Kremlin, monumento del

secolo XIII, di stile bizantino, che arieggia il palazzo dei dogi, a Venezia, e finalmente dall'aspetto originale che offre il mosaico dei tetti di Pietroburgo, coi suoi minareti bizantini, le sue pagode chinesi, i suoi terrazzi italiani, i suoi kioschi indiani, e le sue fattorie olandesi.

Ma tutta questa gente stancava enormemente Adriana, la quale finì col ritirarsi prestissimo nella sua camera, accompagnata dalla baronessa che aveva da chiederle schiarimenti, diceva, su Arturo Schopenhauer. Da Schopenhauer, il discorso passò ad altri soggetti di indole meno filosofica: dai paradossi, Carmelita passò a parlare degli ospiti che rumoreggiavano, giù nel salone della villa.

— Bene. Abbiamo Sorrenti e Fanny che ci divertiranno colle loro cattiverie: Rosalbano ci farà dei versi: Ada e Mattei canteranno: Porpora ci regalerà Wagner e Beethowen: Alberto combinerà una bella cavalcata: Wasilkoff ed Ippolito tireranno di scherma.... Ci divertiremo. Levi verrà domattina, con un sacco di capricci. Ci divertiremo proprio. Peccato che non ci sia Da Mira!...

— E non si potrebbe invitarlo? — chiese Adriana, calmissima.

La Metelliani spalancò due occhioni soddisfatti, ma subito li richiuse, riducendoli a proporzioni minime, con finto atto da miope d'occasione

— Io sono in furibonda collera con lui! — esclamò, in tuono faceto.

— Ragione di più per invitarlo. Sarà una festa di riconciliazione! — ribattè la scrittrice, scherzando.

Risero così forte, tutte e due, che — tutte e due — si arrestarono a un tratto, per esaminarsi, con diffidenza.

— È vero. Allora si faccia lei gentile interprete delle mie intenzioni di indulgenza: gli scriva lei, invitandolo a far atto di pentimento.

— Va bene: gli scriverò — rispose Adriana.

Carmelita, lieta, col cuore che le danzava per soddisfazione, augurò finalmente la buona notte alla sua ospite, e uscì, esclamando di nuovo:

— Come ci divertiremo!

Adriana ascoltò il fruscio dello strascico di Carmelita, perdersi lungo il corridoio, e richiuse l'uscio. Allora, con strano sorriso, disse anche lei:

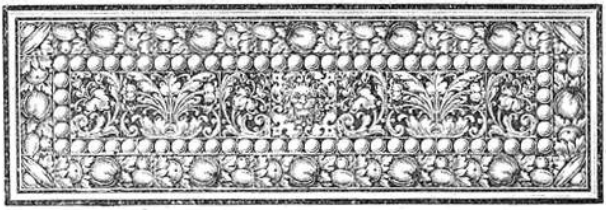
— Ci divertiremo immensamente.

Andò al balconcino, e vi rimase a lungo. Dal piano sottoposto salivano gaie risate, e, colle risate, saliva un buon profumo di sigarette: sulla terrazza, lì sotto, un gruppo d'uomini chiacchierava; si distingueva anche un abito bianco, pareva che fosse la Loredano, stesa sulla poltrona a dondolo; l'abito bianco pareva fluttuasse. Anche in giardino, laggiù, presso il cancello, qualcuno gesticolava. Ella sola rimaneva triste, cogli occhi molli di pianto.

— La pazza che io fui.... — pensava — la pazza che io fui, respingendolo, dicendogli che non l'amavo, e non l'avrei mai amato!.... Perchè scrivermi, quando....? Che cosa è egli dunque?... Uomo o fanciullo? Cuore o fantasia?... Che mi importa? Io l'amo fino a obliare la sua debolezza: fino a desiderarlo vile, abietto, oscuro, dimenticato.... per tendergli le braccia e dirgli che l'adoro.

Si mise subito a scrivergli: rifece il biglietto una, due, tre volte: poi disse: — Domani — e lacerando la carta sciupata, susurrò:

— A brani.... come l'anima.



XII.

Donnina mia....

— Uomo illustre....

— Arrivederci.

— Quando?

— Questa sera

Egli montò sul battello, mentre Dora si allontanava, a braccio di Giulio.

Quando Dora scomparve, Arnaldo si ricordò dell'amica che la sera prima gli aveva scritto una spiritosa lettera, tutta affettuosa, tutta spirante bontà. Gli dispiaceva rivederla dopo la storia del telegramma: ma via, si trattava di persona superiore, e aveva torto a inquietarsi. Avrebbe preferito che ella non si trovasse in casa della baronessa: avrebbe preferito andarla a trovare a Milano. È vero, però, che egli chissà quando si sarebbe deciso a un tal passo!... Come mai Adriana si era legata a Carmelita? Strano: l'intelligenza e la frivolezza, la bellezza

del corpo e la bellezza del carattere. Andavano d'accordo? Non lo avrebbe mai pensato. Cara Adriana, cara amica fedele! E pensare che egli non avrebbe accettato l'invito, se Dora non gli avesse detto:

— Va, cattivaccio! Non voglio toglierti agli amici. Non sono gelosa.

— Oh, poteva bene non esser gelosa la cara adorata. Egli non amava che lei e Gilberto.

Arnaldo pensava a queste e a tante altre cose sul ponte del battello: ma a un tratto, la figurina del bimbo, evocata con desiderio, gli diede una pena acuta. Non volle pensarci e si mise a guardar giù, nell'acqua che il battello fendeva, facendola spumeggiare. Inutilmente. Nell'acqua, nella spuma, nel cielo, sorgevano figure paurose: Dora, Adriana, il bimbo, la baronessa, la vita condotta a Milano, quella che conduceva a Como, i compagni dell'*Audace,* quelli della *Prudenza,* lo sguardo tetro e minaccioso di Ernesta, tutto si confuse nella mente di Arnaldo in tinte torbide, drammatiche: visione oscura, dolorosa.

Villa Sultana gli apparve, illuminata dal sole.

Trovò un servitore che lo aspettava, e gli disse che nella villa c'era la sola Adriana: gli altri erano andati parte a visitare il giardino del principe Klaminski, parte a fare una passeggiata a cavallo: la baronessa era tra questi ultimi.

Arnaldo si fece annunciare all'amica, e attese sulla terrazza, zeppa di piante esotiche, e di rose d'ogni genere, che facevano capolino da tutte le parti: al di sopra era stesa la tenda bizzara e meravigliosa, a figurine chinesi.

Adriana giunse quasi subito: in lei nulla di cambiato, lui fu un pochino esitante, da principio, ma ella parlò con tanta naturalezza, si mostrò così destra, che Arnaldo ricuperò lo spirito e la disinvoltura.

— Dunque non sei offesa?

— E di che cosa, amico mio?

— Sei un angelo, allora.

— Punto, caro. Sono sempre la stessa; vale a dire discretamente diavolo. Tu sì sei mutato, o incostante. Dimmi, è buona, lei? Ti ama, la tua Dora? Non me ne scrivesti nulla: si sa, i felici non raccontano la loro storia.

— I felici? — interruppe egli, con interrogazione che pareva grido d'anima in pena.

— E che? non sei felice, tu? Ella non sa darti la gioia? — chiese Adriana con lampo di sdegno e d'amore negli occhi bruni.

Egli non vide: guardava il lago, sollevando un lembo della tenda a figurine chinesi. Si rivolse all'improvviso.

— Lei! — disse — oh, lei è una soave creatura che mi adora.

— E allora perchè soffri? — domandò Adriana, con molta dolcezza.

— Ho io detto che soffro? Non è vero! — esclamò egli duramente.

— Perdona. Ho inteso male.

Allora fu lei che, abbandonando la seggiola a dondolo, andò verso il parapetto della terrazza, sollevò la tenda, e si mise a guardare una vela lontana, piccina, piccina.

— Adriana.... — mormorò il giovane, pentito.

— Ebbene? — rispose ella, voltando le spalle al lago, per guardare coraggiosamente lui, che le stava vicino, fissandola, con un ritorno dell'antica amicizia.

— Voi vedere il ritratto di Dora?

— Dammelo.

E tese la mano, che non tremava.

Egli tolse la fotografia dal portafoglio di pelle oscura e gliela porse.

Per esaminare il ritratto, Adriana tornò a sedere: mai più avrebbe dimenticato il violento sforzo di volontà che quel momento le costava.

— Dolce viso.... — mormorò. — Dolce viso.

Lui riprese la fotografia che mirò a lungo.

— Le ho tanto parlato di te, cara amica; ella desidera conoscerti. Vuoi?

— Sì.

E subito Adriana si alzò, perchè dallo stradone giungeva una bianca nuvola di polvere, e si sentiva grande scalpitar di cavalli.

— Ecco la baronessa — diss'ella.

— Misericordia! Ove fuggire? — esclamò Da Mira ridendo.

— Niente fuga. Oggi sei nostro.

— Oggi non son che tuo.

— Mio! — rispose Adriana, sorridendo, con un'amara contrazione delle labbra.

Poi propose ad Arnaldo di indicargli la stanza che avevano preparata per lui, al secondo piano. Sullo scalone, intesero Carmelita che saliva, cantarellando, colla coda dell'abito da amazzone piegata sul braccio e il frustino in mano. Adriana si mise un dito sulla bocca, fece un segno di intelligenza a Da Mira, e passò con lui da una scaletta interna.

Levi, invece, saliva a perdifiato per raggiungere la bionda amazzone.

— Baronessa, baronessa!

— Ragazzo mio....

— Aspetti, la prego!

— Non posso.

— Un momento solo....

— Più tardi.

Si intese una fuga, poi un'esclamazione dolorosa.

Da Mira, al colmo dello stupore, s'era fermato ad ascoltare.

— È Vittorio Levi — disse Adriana.

— Bravo! Ecco l'amoretto di Tremezzo. E lei?

— Lei lo tratta come un servo.

— Sciocco!

— Ama — mormorò la giovane donna con indulgenza, inoltrandosi nel corridoio.

Intanto la baronessa, informata dell'arrivo di Arnaldo, stava cambiando abito, riducendo alla disperazione la sua cameriera. Povera Rosa! andava, veniva, proponeva un abito, poi un altro, abituata da lungo tempo a scene eguali. Carmelita discusse il colore delle calze, le scarpine, il fazzoletto, il ventaglio, i gioielli: chiese prima un vestito di amoerro grigio perla, con nastri: poi un altro color di rosa, ricamato di perline, colle piume sulle spalle, li ripudiò tutti e due, con ira. Il primo era troppo corto: il secondo aveva la vita larga. Quando Dio volle, la baronessa fu pronta: portava una meraviglia di sottana di raso azzurro, ricoperta da una sopravveste di velo bianco, vaporosissimo; con un corpo di raso, interamente azzurro, liscio, e le maniche di velo bianco: al collo due fila di grosse perle, con fermaglio di brillanti: una gran farfalla di perle e brillanti, nei capelli, colle ali fluttuanti, piene di raggi. Un solo anello, con uno zaffiro splendido: un solo braccialetto, con medaglia d'oro, e un punto d'interrogazione in zafiri, messo per traverso sul cerchio d'oro liscio.

Carmelita era splendida, e quando comparve sulla terazza, Wasilkoff e Levi la dichiararono un' apparizione celeste: Porpora e Sorrenti dissero invece che era una creazione del diavolo. Perfino il barone Alberto, occupatissimo a spiegare i capricci d' Orosmane a Mattei e al marchese Ippolito, si arrestò nel bel mezzo del discorso, e rimase a guardare la bellissima moglie. Carmelita andò trionfalmente a prendere possesso della poltrona a dondolo: e subito venne attorniata da un gruppo di uomini che cominciarono a dirigerle un mondo di sciocchezze.

Ella le ascoltò tutte, sorridendo, impassibile, dolente

che Da Mira non fosse ancora disceso; ma lieta dell'aspetto che offriva in quel momento la terrazza.

L'effetto era sorprendente. In un gruppo Fanny Loredano raccontava con frasi dolci, una storia scandalosissima, aiutata da Sorrenti, che s'era messo a farle la corte: tanto la Loredano che la Marcello avevano conservato l'abito da amazzone, ed erano venute a prendere un gelato, prima di cambiar vestito, per il pranzo. Valeria, giocherellando collo scudiscio, aveva abbandonato lo strascico di stoffa verde oscuro, e ora pareva che si trascinasse dietro una lunga biscia calma: Fanny aveva invece un abito di casimirra bianca, che dava alla sua pelle morbida e lattea da rossa una trasparenza di marmo fine: quell'elegante *toilette* da cavalcatrice di romanzo era completata da un berretto alla fantina, e da lunghissimi guanti gialli. Le due signorine Monselice, in abito color di cielo, a braccetto, passeggiavano su e giù con Arturo Rosalbano, al quale la signora Monselice madre aveva fatto notare la rassomiglianza delle figliuole coi non-ti-scordar-di-me, senza sapere, l'infelice, che il giovane poeta aveva sempre trovati graziosi gli azzurri fiorellini, ma.... perfettamente stupidi. Gigi Mattei e l'istitutrice di Ada Colleoni parlavano in inglese del giardino del principe Klaminski: Ada, tutta sorridente e rosea, canticchiava con voce languida una romanza d'amore, e sfogliava una magnifica rosa rossa. Fulvio Porpora e Adriana Errera si bisticciavano a motivo di Riccardo Wagner. Wasilkoff, il marchese Ippolito, Vittorio Levi e il barone Alberto, rimanevano presso Carmelita. Vittorio le aveva rubato il ventaglio di candido velo, dipinto a figurine femminili, in costume *pompadour:* e ora si sventolava come una donna, aprendo, e richiudendo, accarezzando il fiocco morbido, con languore, passandosi sui baffi il ninnolo delicato, accostandoselo alle labbra, come se lo baciasse.

— Datemi il ventaglio, Levi — gli disse Carmelita.

— Ditemi prima perchè non avete voluto attendermi sullo scalone — mormorò il giovine, curvandosi verso di lei.

— Siete un bambino! — rispose ella, forte.

L'innamorato arrossì, e subito impallidì per la collera.

— Datemi il ventaglio, Levi.

— Ditemi....

— Porpora.... — chiamò la baronessa, rinunziando al ventaglio.

Il giovane maestro accorse, ma giuntole vicino, si arrestò, con atti di ammirazione così evidente e comica, che la baronessa ne rise di cuore, ed anche gli altri risero in coro.

— Abbagliante come Elsa! — esclamò Fulvio.

— Lasciate stare il « Lohengrin, » caro Porpora: e sedete qui, vicino a me.

Il musicista diede allora l'attacco a una conversazione animata e brillante: Porpora era famoso pei suoi motti, le sue arguzie, le sue numerosissime avventure galanti, tutte fortunate, a dispetto della sua sorprendente bruttezza. Parlava molto bene: e parlava di tutti.... specialmente di tutte.

Carmelita, dentro di sè, cominciava ad impazientirsi del ritardo di Da Mira, e il sorriso di lei aveva già qualche cosa di forzato quando Arnaldo apparve, salutato da un eviva rumoroso.

— Ecco il colpevole pentito e corretto! — esclamò allegramente Adriana.

Arnaldo, in aria compunta, piegò il ginocchio a terra, e Carmelita, affettando modi da regina, gli fece segno di rialzarsi, dichiarandosi contenta della conversione, e augurandogli dal buon Dio un'assoluzione intera, come quella che lei gli accordava. Finalmente, in segno di pace, la baronessa fece portare dei rinfreschi, accettò

un'aranciata dalle mani di Arnaldo, e lei stessa gli offrì del maraschino.

Porpora tornò vicino ad Adriana, e, offrendole del madera con biscottini, prese a farle la corte, parlandole dei libri di lei, di Napoli, delle donne napoletane. Adriana ascoltava, rideva, lanciava cattiverie adorabili, e osservava Carmelita, che presentava Da Mira ai Marcello ed alla Loredano.

Sorrenti fumava, guardando ora da una parte ora dall'altra: nulla sfuggiva ai suoi occhi da gatto. Levi, triste, silenzioso, guardava il lago, poi il giardino, poi di nuovo il lago, sentendosi incapace di un pensiero che non fosse gelosia, appoggiandosi al volto il noto ventaglio, e provandone dolce sensazione, come di carezza.

Fanny e Valeria scomparvero: Carmelita si accostò a Wasilkoff e a Mattei, e subito si impegnò un terzetto chiassone e animato.

Da Mira chiese a Fabio:

— Avete molto da lavorare?

Rispose Levi che aveva bisogno di sfogarsi su qualcuno.

— Sorrenti ha moltissimo da fare. Figurati che scrive le *réclames* per le pastiglie Géraudel e per le pillole di catramina: anzi per dimostrarne l'efficacia, compone delle novelle originali italiane!....

Arnaldo rise: Sorrenti, il quale, per progetto, non si offendeva mai, guardò Vittorio quasi con compassione, e sorrise anche lui.

— E Fabiani? — domandò il direttore della *Prudenza*.

Sorrenti rispose:

— Ha scritto un romanzo, che è un orrore. Io gli ho consigliato di ritirarsi a Vallombrosa, dove ha una graziosa casina, e di dedicarsi alla coltivazione dei campi.

— Avete fatto benissimo. E Leone Santo Stefano?

— È a Parigi: corrispondente del nuovo giornale *Il Pensiero*.

— E Marcello?

— Roberti? Come! Non avete letto i giornali di stamattina? Roberti si è suicidato.

— Suicidato! Perchè? oh, povero amico! — esclamò Arnaldo, rabbrividendo d'orrore.

— Per una stiratrice della quale era pazzamente innamorato — rispose Fabio, freddamente.

— Chissà perchè — disse la baronessa, avvicinandosi ai due giornalisti — chissà perchè gli uomini d'ingegno perdono sempre la testa per delle donne insignificanti e volgari.

Da Mira era troppo impressionato dal suicidio di Roberti per rilevare il significato nascosto delle parole di Carmelita, e non rispose. Ma Sorrenti parlò per lui.

— Io le rivolgerò un'altra domanda, baronessa. Sa dirmi perchè di solito le donne dei poeti sono così stupide?

La Metelliani fece dei propri occhi due grandi punti interrogativi. Il musicista, Adriana, Arturo Rosalbano, Ada Colleoni, Gigi Mattei e il marchese Ippolito, presi da curiosità, si avvicinarono a Sorrenti.

— Si meraviglia, baronessa? Eppure è la verità. La donna ideale, la donna dei poeti, è generalmente di una stupidità magnifica. Prendiamo Margherita, per esempio, una sciocca che cade nelle panie del primo uomo che le capita tra i piedi. Prendiamo Ofelia, una cretina che non capisce neanche il suo innamorato: Desdemona, *la mia dolce Desdemona,* una povera creatura corta, corta, cortissima, che, mentre Otello si arrabbia, continua a parlargli di Cassio. Cassio lì, Cassio là....

Risero tutti.

Levi, immusonito, disse:

— Ecco Goethe e Shakspeare giudicati per benino.

— Ma nessuno ha risposto alla mia domanda — osservò ancora perfidamente la baronessa.

Vittorio, cogli occhi lampeggianti, le susurrò, quasi all'orecchio:

— Non si può rispondervi con esattezza. E una fatalità innamorarsi delle donne che non lo meritano.

Carmelita si morse le labbra per l'allusione, e mosse incontro a Valeria che ricompariva appunto allora, in compagnia di Fanny.

Adesso, Sorrenti raccontava a Da Mira che il commendatore Damala lo aveva incaricato di invitarlo a ritornare a Milano, e che sarebbe stato lietissimo di accettare tutte le condizioni di Arnaldo, Adriana, Fanny, Carmelita e Valeria formavano un gruppo delizioso: Wasilkoff spiegava a una delle signorine Monselice una poesia di Pousckine, il poeta dello sconforto, e si perdeva in divagazioni sulla poesia russa. Il barone Alberto si lamentava con Ippolito del nuovo *break* che aveva comperato. Ada e Mattei si guardavano negli occhi intensamente.

Ma la baronessa interruppe ogni discorso, coll'invitare i suoi ospiti a passare nella sala da pranzo.

Arnaldo passò per il primo, dando braccio a Valeria: poi passarono Porpora e Adriana: dietro a loro, lentamente, sfilarono gli altri.

Vittorio e Carmelita rimasero per un momento soli, sulla terrazza.

— Ecco il ventaglio, signora. Addio.

— Che cosa vi salta in mente?

— I bambini disturbano a tavola. Non mi vedrete più, signora, addio.

— Frase tragica. Siamo già alla scena finale?

— Addio.

— Agite da bimbo maleducato.

— Addio.

— Non volete dunque offrirmi il braccio? Sia pure. Andatevene.

A lui salirono le lagrime agli occhi.

— Siete crudele, Carmelita.

— E voi, avete forse giudizio, voi, che mi chiamate per nome?

— Perdono. Ma, e dopo?

— Dopo, che cosa?

— Sarà così sempre? Anche dopo, quando questa odiosa giornata sarà finita? quando tutta questa gente odiosa sarà andata via?

— Chi lo sa?

— Vedete, dunque!

— Non vi piacciono i punti d'interrogazione, amico? E gli mise sotto gli occhi quello di zaffiri che sintillava sul cerchio d'oro liscio.

— No — rispose egli, afferrandole il braccio, e stringendoglielo così forte che ella dovette gridar di dolore.

— Che cosa avviene? — chiese spaventato il piccolo Porpora, che veniva in cerca di quei due.

— Nulla. Una scarpina: ho creduto di rompermi il piede sinistro!

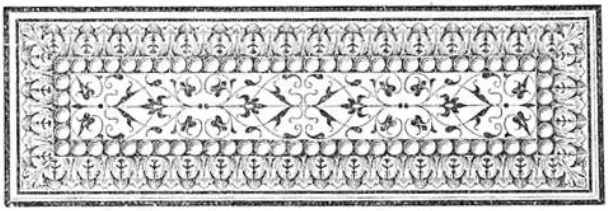
— Povero piedino! Di là reclamano la signora baronessa.

— Andiamo — rispose ella, rivolgendosi a Vittorio — Datemi dunque il braccio, caro Levi.

Passarono: Carmelita come una bella visione bionda, bianca ed azzurra; Vittorio pallido, come un morto.

Porpora seguì la coppia, e facendole dietro un gesto molto originale, disse tra sè:

— Fulvio dell'anima mia, se tu credi all'affare del piedino, sei più oca di Margherita, di Ofelia e di Desdemona.



XIII

Del tempo del pranzo, la baronessa non si occupò che di Levi: e Arnaldo potè gustare la conversazione deliziosa di quella fata impareggiabile che era la marchesa Valeria. Ma, dopo il pranzo, quando le signorine discesero in giardino, presto seguite da Sergio Wasilkoff, da Rosalbano e da Mattei: quando gli altri ritornarono sulla terrazza per fumare ed attendere il caffè incominciarono le sorprese per Da Mira.

Carmelita gli prese confidenzialmente il braccio, allungando tutta la mano bianca, fino a toccar leggermente il polso del giovane, sfiorandolo.

— Amico, volete scendere in giardino con me?

— Come desidera.

— E se vi dicessi, invece, di venire a discorrere nel salottino, dove saremo soli, soli?

Arnaldo spalancò gli occhi, meravigliato.

— Andiamo pure nel salottino.

— È la stessa cosa per voi?

— La stessissima cosa.

— Quando è così, rimaniamo.

E la Metelliani si allontanò, lasciando Da Mira al colmo dello stupore.

Si faceva buio. Sulla terrazza gli uomini parlavano delle cose d'Africa. Adriana e Valeria finivano di sorseggiare il caffè. Carmelita, in piedi, irritata, non sentiva le parole appassionate che Levi andava susurrandole. Di lì a poco, irruppero sulla terrazza anche le signorine e i giovanotti, che erano stati a giuocare in giardino, da veri bimbi.

Porpora, senza dir nulla, entrò nel salone, e si mise a suonare, mentre intorno a lui, si diffondeva, tutta grigia, la penombra. Dalla terrazza, invasa ancora da un rossiccio riflesso di luce morente il salone pareva buio addirittura, e le note che giungevano da quella oscurità, tanto dolci e vibrate, ne acquistavano incanto di mistero. La squisitissima musica, divinamente interpretata, parlava di sogni, di sospiri, di lagrime, di baci, d'amore.

— Cara.... — disse Gigi Mattei ad Ada Colleoni. — Cara.... — susurrò ancora il giovane, pianissimo.

La fanciulla non si mosse. Piangeva.

Valeria, dopo aver circondato con un braccio la vita di Adriana, se la teneva stretta, in un abbraccio materno: come se avesse indovinato le angoscie della giovane amica.

La sera giungeva. Nella semi-oscurità, gli abiti delle signore mettevano larghe macchie bianche: dal giardino saliva un acre odore di piante, e saliva la canzoncina trillante dei grilli maliziosi.

Oh, com'era dolce la musica, ascoltata così!

Rosalbano componeva in fantasia il più bello squarcio poetico che egli avesse pensato fino allora. Sergio si lasciava prendere a poco a poco dalla pungente nostalgia della sua lontana Pietroburgo, della sua lontanissima

casa, dove la mamma, ancor giovane e bella, attendeva, circondata da un lusso orientale, con una mestizia grande nello sguardo dei grandi occhi grigi.... Arnaldo, cogli occhi chiusi, vedeva la gentile persona adorata che stava aspettandolo, preparandogli tutto un tesoro di dolci frasi, e di sorrisi e d'amore.

Carmelita, invece, sentiva sorgere l'orrore del buio, e quella musica celeste l'irritava, stranamente, dandole dei brividi, facendole lacerare colle mani convulse il velo delle maniche.

La musica cessò, a un tratto, come se tutte le corde del pianoforte si fossero spezzate, in fiero impeto di dolore. Mentre tutti gli altri applaudivano, Fanny Loredano, dirigendosi verso il salone:

— Che mago siete, caro Porpora! — gli disse a voce altissima.

Il musicista le veniva incontro, con precauzione, evitando le poltrone, le seggiole, i tavolini, che l'oscurità confondeva in una massa incerta: d'un subito, sentì le mani della Loredano appoggiarsi alle spalle di lui, quasi per paura di cadere. Era così buio, il salone, e così tepido il corpo poggiato contro il petto del simpatico artista, che egli, risoluto, con una stretta da pazzo, abbracciò senza cerimonie la paurosa signora.

Nè Fanny si curò di gridare, o svincolarsi: anzi, quando, dopo un istante, vennero portate le lampade, e Fulvio rimase a guardarla, esitante, ella impassibile, graziosa con quel suo simbolico abito nero a ricami d'argento, lo fissò, imperturbabile, con una grande ilarità in fondo agli occhi azzurri.

Da Mira si avvicinò alla baronessa per congedarsi.

— Come, non rimanete con noi sino a domani?

— Impossibile.

— Ma ora sono appena le otto e mezza. Partirete col battello delle undici: prima una partita in barca....

— In barca! In barca! — gridarono tutti, con entusiasmo.

— Accettate? — chiese la Metelliani, con grazioso sorriso.

Da Mira si inchinò, acconsentendo.

Vennero portati gli scialletti delle signore. Levi rimasto estatico davanti a Carmelita, che s'era gettato sui capelli biondi un cappuccione di raso rosso, già stava per offrirle il braccio, ma la perfida lo lasciò sui due piedi, si accostò a Da Mira, gli prese il braccio, lo trascinò verso lo scalone come se lo rapisse, e scese frettolosamente con lui, gridando:

— Chi mi ama, mi segua.

Tutti le si precipitarono dietro; ma l'esclamazione era stata fatta tardi, e la coppia fuggitiva sopravvanzava di troppo le altre, per poter esser raggiunta.

Quattro barche, e la gondola, attendevano nella darsena. La baronessa fece un segno ai gondolieri, poi, quasi proponesse una birichinata senza scopo:

— Fuggiamo! — disse gaiamente ad Arnaldo.

E lo fece entrare con lei nella gondola, che prese subito il largo.

— Ecco Da Mira in trappola — mormorò Fabio Sorrenti, all'orecchio di Adriana.

La scrittrice trasalì.

— Dov' è mia cugina? — domandò la marchesa, arrivando a braccio di Wasilkoff.

— Partita! — rispose Fabio, indicando tragicamente la gondola già lontana.

Tra le signorine, e le altre signore, accaddero movimenti di sorpresa, e mormorii. Qualcuno si permise di ridere: non si potè capir chi fosse, forse era Levi, che moriva di gelosia.

Quanto al barone era rimasto alla villa, e stava giuocando al bigliardo con Apostolo e Alessio Klaminski, suoi vicini ed amici.

— Infine, che si aspetta? — chiese Fanny Loredano.

Per tutta risposta, Porpora l'aiutò a prender posto nella prima barca: in breve furono occupate le altre tre. Nella quarta, che era una piccolissima lancia, presero posto i Marcello, marito e moglie, tra le risate generali.

— Guardate un po' corruzione della moderna società! — gridò il marchese al resto della comitiva. — Si ride perchè voglio fare un pochino all'amore colla mia legittima consorte!...

Le quattro barche partirono ad un punto.

Fulvio Porpora, che aveva rapito un mandolino, appeso nel salone, cominciò a cantare delle canzoncine napoletane, accompagnandosi delicatamente: presto, si levò un coro birbone, nel quale ognuno cantava per proprio conto, senza troppo curarsi dell'intonazione.

Una bella luna intera sorvegliava dall'alto, con un largo sorriso, pieno di bonomia.

Nella gondola, Carmelita chiacchierava sommesso, abbandonandosi sui cuscini di velluto: la lampada, sospesa nel centro, una lampada veneziana, a quadratini di vetro colorato, irradiava una luce mite e diffusa. C'era un profumo acuto di fiori freschi: c'erano dei libri, sparsi qua e là, in disordine. Arnaldo ascoltava, aspirando l'odore soave di una pallida rosa, e guardando le belle braccia nude della baronessa, che aveva interamente rialzato il velo bianco delle maniche.

Fuori, i gondolieri ricordavano Venezia, e ridevano piano.

— *La xe una ciacolona, la xe!* — susurrò Menego.

— *E lu? Chi xelo, lu?* — interrogò Tata.

— *Mi no so, caro.*

— *Lu el xe l'amigo, benedeto da Dio!*

— *Ti xe un furbazzo, fio!*

Gli allegri canti dei compagni, arrivavano fiochi a

quei della gondola, che scivolava lestamente sull'acqua. Com'era bruna all'esterno la gondola della baronessa! E, dentro, che lusso sfacciato, che luce molle!... Carmelita, ora, taceva, guardando, attraverso le lunghe ciglia dorate, Arnaldo, muto e pallidissimo.

— Arnaldo.... — sospirò ella.

— Sirena! — mormorò lui, cadendole ginocchioni davanti.

Ella gli circondò il collo, con quelle sue morbide braccia nude che avevano la freschezza e il profumo di un fiore.

— Non partirai, vero, questa sera?

— No.

— Verrai sulla terrazza, a mezzanotte?

— Sì.

— Davvero verrai?

— Verrò.

Il cuore di Carmelita cominciò una danza di trionfo.

— Mio bell'indifferente, è dunque così irresistibile la tua provincialina?

Il pensiero di Dora, evocato tanto volgarmente, ridiede a Da Mira tutta la freddezza di mente che egli aveva conservata durante quel giorno. Volle rialzarsi, compreso di vergogna, e pieno di disprezzo per sè stesso.... ma le belle braccia lo ritennero: e allora l'uomo debole, incapace di sottrarsi al fascino di una donna, in un abbandono desolato di bimbo e di schiavo, curvò la testa che, per ironia del destino, aveva impronta maschia e risoluta, e, amare, invincibili, deboli, salirono le lagrime agli occhi che Dora aveva fissati con immenso amore.... poche ore prima, con l'incanto soave che dà la fede illimitata.

Nella barca che portava la gaia Fanny Loredano, stretta in ampio scialle oscuro e quasi appoggiata a Fulvio Porpora, l'allegria era schietta, rumorosa. Solo Adriana ta-

ceva: al riflesso bianco della splendida luna, Sorrenti osservò la contrazione di quel volto irrigidito, e, dopo aver declamati i versi di Francesco Dall' Ongaro che dicono:

« La luna è bella quando il core è lieto.
La luna è cara quando il core è triste,
E quando le confido il mio segreto
Provo un affanno di delizia misto. »

dopo averli declamati, guardando all' insù, il giornalista si curvò verso la giovine, dicendole, con intonazione crudele:

— Volete che vi ripeta il segreto che voi confidate ora alla luna?

Adriana si rivolse, rapida, atterrita, sdegnata.

— No! — rispose — No. Tacete, tacete — parve ripiegarsi sulla persona, poi, rialzandosi, tornò a dirgli, fremente e imperiosa: — Tacete!

La voce nella quale amore, dolore, terrore, si confondevano possenti, impose alla perfidia di Fabio.

La lancia di Marcello, ratta come freccia, sorpassò le tre barche.

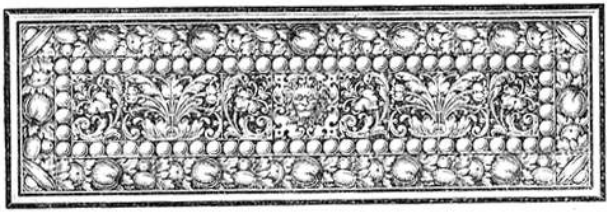
— Addio, Adriana! — gridò la marchesa.

— Arrivederci — rispose Adriana, cui la parola di addio stringeva il cuore.

— Wasilkoff, rapisco mia moglie! — gridò il marchese, remando con vigore, e rivolgendosi al giovane russo, che si trovava nella seconda barca colle signorine Monselice, e con Vittorio Levi, che non aveva detta una parola.

— Ebbene, si inseguano i barbari fuggitivi! — urlò alla sua volta Gigi Mattei, dalla barca numero tre, stringendo furtivamente la manina cortese di Ada Colleoni.

L' esclamazione da padrone nobile, offeso nei sacri diritti, sollevò una lunga e generale risata, mentre i barcaiuoli si mettevano all' impegno — per raggiungere la diabolica lancia.



XIV.

Quando le barche rientrarono nella darsena, erano già le dieci: la gondola giunse ultima, e il barone Alberto non si scosse neppure, vedendo che Carmelita era rimasta sola con Da Mira; continuò invece a parlare tranquillamente con Apostolo e Alessio Klaminski i quali, stanchi di giocare a bigliardo, avevano voluto venire alla riva, per assistere allo sbarco. Il maggiore dei fratelli, il principe Apostolo, chiese alle signore il permesso di invitarle in casa sua, la sera dell'indomani, a un concerto al quale doveva prender parte anche Fulvio Porpora.

— Si ballerà, dopo? — chiese la Loredano, col solito fare da ragazza che ha sempre qualche cosa da dire.

— Senza dubbio — rispose Alessio, sorridendo alla vivace donnina.

I Klaminski chiesero di essere presentati a Da Mira, e invitarono anche lui.

Arnaldo ringraziò, come chi acconsente, e subito gli

furono d'intorno gli altri uomini — meno Levi — mostrandosi lieti ch'egli avesse abbandonato il pensiero di partire la sera stessa.

Adriana lasciò Rosalbano che le parlava di versi, passò tra due gruppi — quasi scivolando — e chiese piano all'amico:

— Non parti questa sera?

— No — rispose Arnaldo. Parola asciutta e risoluta che le gelò il cuore.

— Parti, Arnaldo, parti — diss'ella, senza saper bene quel che si dicesse.

Ma l'altro moveva già incontro a Carmelita, la quale si avanzava bellissima, in aria stanca stanca. La baronessa e Arnaldo scambiarono qualche parola, pochissime, alla scrittrice parve che si parlassero da un'ora: alla fine sentì la Metelliani che diceva:

— Sta bene — e vide che Arnaldo rispondeva con una di quelle strette di mano che suggellano un patto.

Malgrado tutto, Adriana conservava la lucidità di mente propria ai grandi osservatori, così si avvide che anche Vittorio Levi aveva sentito, e guardò fisso il giovane: questo pure si volse a guardare la napoletana, e tutti e due si incontrarono in un'occhiata ardente, disperata.

— Andiamo! — gli disse l'Errera.

— Andiamo! — rispose Levi, volgendo attorno lo sguardo di chi comincia a perdere la testa. Ma rimaneva fermo, inchiodato, come se aspettasse qualcuno allo scopo di insultare irrevocabilmente — la donna comprese, gli si avvicinò, gli disse:

— Siete pazzo? — e lo condusse via.

Dietro a loro, le signore ricevevano e scambiavano la buona notte: tutti erano stanchi, e siccome si era progettata una gita per la mattina dopo, si invocava il permesso di andare a dormire.

Adriana, dopo aver veduto Levi entrare nella camera

che gli avevano assegnata, posta al secondo piano, in fondo al corridoio: dopo aver respirato di sollievo, sentendo che il giovanotto vi si era chiuso a chiave, entrò nella propria stanza, spense il lume, e, presso la porta, appena accostata, attese, trattenendo il respiro.

Attese. Che Cosa? Non sapeva spiegarlo. Cedeva a un impulso affatto spontaneo, non ben definito: a uno di quegli impulsi ai quali non si chiede la ragione di essere, e per i quali si è pronti a tutto.

Intese salire lo scalone: poi dei saluti, delle risatine sommesse al primo piano, un grande fruscìo di abiti femminili: degli usci che si chiudevano. Sempre al primo piano la voce di Fanny, che chiamava la cameriera.

Alcuni minuti di silenzio. Schiuse la porta, con precauzione infinita, appena un filo: il corridoio era illuminato, e debolissima striscia di luce penetrò nella stanza di Adriana. Richiuse.

Nel corridoio si avanzavano Wasilkoff e Gigi Mattei. Parlavano da buoni amici: Sergio diceva:

— Vieni a Pietroburgo con me. Sarà un bel viaggio di nozze, e anche la tua.... sta sicuro, Gigi: non la nomino: credo che anche *lei* ne sarebbe contenta. Sai, Pietroburgo è così singolare! Figurati, il turco, col suo turbante, l'armeno, col suo lungo abito, il mongolo, col berretto appuntato, il moujik col....

Passarono. Non si capiva più nulla.

— E Arnaldo?

Ecco, veniva. No. Erano Ippolito e Valeria: la marchesa camminava pigramente, giunta davanti all'uscio di Adriana:

— Vuoi che la chiami? — disse — Non ho sonno. Passeremo un'ora insieme.

— Tralascia, cara, Vedi? C'è buio. Dormirà. Vuoi proprio farmi diventar geloso?

— Zitto, tesoro: altrimenti non ballerò con te il primo waltzer, domani sera.

— Che male ci sarebbe? — aggiunse gaiamente il marchese, conducendosi via la sua adorata. — Non siamo forse stati in barca soli soli?

— È vero: e che bene si stava! Che bene!

— Cara!...

Anche loro passarono.

Adriana non ne poteva più: non poteva più reggere. Soffocava. Si accoccolò per terra, sempre presso l'uscio.

— Sono una spia — pensò.

Sergio Wasilkoff ritornava, canticchiando, diretto alla biblioteca. Andava a prendere dei giornali, forse.

Lentamente, Arnaldo saliva. Lentamente, passò.

Allora Adriana uscì sul corridoio, e spense la lampada, poi ritornò allo stesso posto, sdraiandosi sul tappeto, contro l'uscio.

Wasilkoff ripassò.

— Per la croce di Dio! — esclamò il giovine russo — Che buio!

— Se Arnaldo esce dalla sua camera, lo arresto! — si disse Adriana, con fredda risoluzione. Aspettò di nuovo. Ma certo ella era una pazza, che si montava la testa per nulla.

No, no. Sì, invece. Ecco, qualcuno inoltrava, cautamente, nel buio. Non poteva essere che lui: rapida, si levò in piedi; aperse, si trovò nel corridoio, tese le braccia. Il dubbio d'ingannarsi non le venne che quando ebbe posate le mani sulle spalle della persona che si avanzava.

— Chi è? — chiese con voce soffocata quella persona.

Nell'immensa angoscia che la dominava, ella ebbe un palpito di gioia, riconoscendo la voce di Arnaldo.

— Sei tu? — chiese.

— Che cosa vuoi? — domandò Da Mira, irritato, stupito.

— Dove vai? — e lo trattenne.

— Non mi seccare. Vado dove mi accomoda.

— Parti.

— Con qual diritto mi tormenti? Con qual diritto? — chiese egli, afferrandola alle braccia, duramente, per respingerla.

Infatti, ella non aveva che il diritto di chi ama: ironico diritto, che non è mai servito a nulla. Nell'oscurità, Adriana si torceva le mani con disperazione.

— Parti. Sei a tempo ancora!

Egli la gettò lontano. La giovane donna cadde, ma il tappeto steso lungo il corridoio, ammorzò il rumore della caduta: ella strisciò sino ai piedi di lui, mentre Arnaldo, inorridito di sè medesimo, si curvava, per rialzarla, mormorando di nuovo, preso da follia:

— Con qual diritto?

La passione gigante diede ad Adriana un'ispirazione divina. Rizzandosi:

— Non per me — rispose — Per Dora.

Un'improvvisa, dolorosa tenerezza assalì il cuore di Arnaldo.

— Per lei? Sì, parto.

— Ascolta. Suonano le undici, ora. Presto: senti la campanella del battello? Va.

— Perdona, Adriana, perdona.

— Sì, sì.

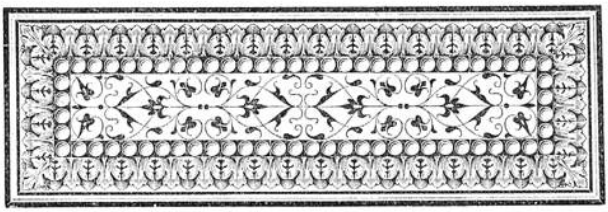
— Ti sei fatta male?

— No.... no. Parti.

— Addio — rispose il giovane fuggendo.

— Addio — disse lei, con voce di condannata.

Lo sentì scendere le scale a precipizio: parlare in modo concitato a qualcuno che non voleva aprirgli: finalmente la porta della villa stridette, aprendosi. Corse al balconcino: vide che saliva sul battello. Lo vide scomparire; riapparire sul ponte... Partiva. Era partito. Allora ella si lasciò prendere da una di quelle violenti e spaventose disperazioni che assalgono le anime dei forti, quando la lotta lunga, terribile, ha spossato anche loro.



XV.

Rincasando, Arnaldo trovò Caterina che l'attendeva sulle scale.

La buona donna aveva la cuffietta messa per traverso, e apparve tremante di commozione.

— Il bimbo? — chiese subito Da Mira, spaventato.

— Il signorino sta bene: non è ancora a letto. È arrivata la signora — rispose piano Caterina, e misteriosamente.

— La signora? Quando? Dov'è? Senza avvertirmi? È impossibile!

Arnaldo era così turbato che dovette fermarsi in anticamera, per riaversi.

Caterina, in piedi, davanti a lui, lo fissava con grande accoramento: tutta presa dalla tristezza del padrone. Ella parlò di nuovo.

— La signora è giunta alle sette. Ora è nello studio, col signorino.

— Nello studio, dove sono le fotografie di Dora! — esclamò il giovane, pallidissimo.

— Ahimè! Credo che la signora sappia tutto.

— Chi ha parlato? — fece Arnaldo, furibondo.

— Non io — rispose umilmente Caterina. — Alle nove vennero il signor Giulio e il signor Ermanno a chiedere di lei, da parte della signorina.... e li ricevette la signora.

— Tu dovevi impedire!

— Tentai: ma essi, credendo che vi fosse il bambino solo, vollero entrare ad ogni costo.

— Si sono trattenuti a lungo?

— Mezz'ora circa.

— Sai che cosa le hanno detto

— Non so.

Arnaldo sembrava sbalordito. Nell'anticamera tutto era silenzio, solo dallo studio, giungevano i gridi di gioia del bimbo.

Caterina gli disse ancora che aveva subito preparata la stanza azzurra, che la signora non aveva voluto prender nulla, per ristorarsi: che questa era sempre rimasta col bambino, senza stancarsi di baciarlo, di tornarlo a baciare, piangendo e ridendo come una pazza.

— Di me ha chiesto?

— Sì; le ho detto che sarebbe ritornato questa sera.

— Lei.... come sta?

— Bene, mi sembra: ed è ancora bella come il sole.

Da Mira, presso lo studio, si fermò ad ascoltare. Una robusta voce di donna, diceva:

— Tesoro, gioia.... Gilberto tutto mio!

— Mamma.... — rispondeva la vocina del bimbo.

Arnaldo schiuse dolcemente l'uscio, che scivolò sul tappetto, senza rumore: la signora e il bimbo, abbracciati, non s'acccorsero di lui che li guardava.

— Matilde!...

La donna sorse sveltamente dal divano: ma non fece neppure un passo verso l'uomo che l'aveva chiamata.

Era bene la signora del ritratto: collo stesso volto energico: cogli stessi occhi neri, pieni di lampi, di nobiltà e di rivolta: colla stessa bocca, senza sorriso. Solo i capelli erano diventati interamente bianchi, ma così incorniciato il volto pareva ancora più fresco, e le nere sopraciglia sembravano ancora più folte e più brune.

Arnaldo non osò andar fino a lei, per stenderle la mano. Aveva la voce strozzata dall'emozione.

— Matilde, perchè non mi avete avvertito, questa volta?

— È un rimprovero, forse?

— No; vi avrei attesa.

La fiera bocca ebbe un incresparsi di dubbio e di ironia. Il bimbo guardava cogli occhioni spalancati. Ella lo prese in collo, e rivolgendosi a Da Mira:

— Vado a mettere a letto Gilberto — disse. — Tornerò.

Sul divano era gettato un mantello da viaggio, in compagnia di una borsetta di cuoio di Russia, di un paio di guanti, di un cappello da donna. Arnaldo sedette: macchinalmente prese i guanti.... Erano morbidi e profumati: se li passò sul viso, infuocato, come quello di un febbricitante.

Gilberto, in camicia, venne ad abbracciarlo. Da Mira lo baciò con passione.

Più tardi, venne anche lei: sedette, bella e grave, non molto lontana, e non molto vicina. Tutte e due potevano guardarsi in viso, e studiarsi.

Matilde parlò subito, senza attendere domande:

— Vengo da Costantinopoli come tutti gli anni. Come sono venuta l'anno scorso, come verrò l'anno venturo, se Dio vorrà. Sono venuta, per trattenermi un giorno: un solo giorno. Domani sera, a quest'ora, sarò già molto lontana di qui. Così vuole la promessa, la fatale promessa. Ho riveduto mio figlio....

— Nostro figlio — interruppe dolcemente Arnaldo, correggendo.

— .... mio figlio: mio — ripetè lei, con voce vibrante. — Se sapeste che gioia intensa provo, rivedendolo! Passo metà dell'anno pensando che l'ho riveduto, e l'altra metà pensando che lo rivedrò. Se non avessi questo pensiero, mi ucciderei.

Ella si fermò, un momento, meditando.

— È bello: è intelligente, non mi dimentica. Voi gli permettete di pensare a me: gli lasciate il mio ritratto. Vi ringrazio: la mia fotografia sta meglio nelle mani del mio bambino che nelle vostre. A me non importa che vi facciate chiamare *zio* dalla cara vocina: ma guai se voi gli proibiste di chiamarmi *mamma!*

Arnaldo accennò di voler parlare: ma gli occhi in cui lottavano tante passioni, forti e diverse, lo fissarono così fieramente, che la parola gli morì sulle labbra.

— Vi sdegnate? Quello che ho detto vi irrita?

— Mi addolora! — gridò lui, finalmente.

— Non è vero. Vi irrita: null'altro. Non vi addolorate, mai. Voi non soffrite, mai. Credete di soffrire: il dolore ve lo create, la sofferenza ve la fabbricate. Potreste esser tranquillo, e volete la lotta: una lotta inutile, stupida. Volete e non volete: cercate, e vi torturate per aver cercato. Tutto è sogno, per voi: così sognate il dolore, lo spasimo, lo strazio. Gli altri, per voi, soffrono realmente.

— Matilde!

— Perchè gridate? Il mio bimbo dorme. Io non parlo per me. Forse in questo momento pensate che la gelosia, o un ritorno dell' antica passione, mi suggerisca delle frasi che trovate dure. Ma non è così. Badate: ho detto *passione,* non *amore.* Noi non ci siamo amati mai.

— Io sì: io vi ho amata!

— Lo avete creduto, come io ho creduto di adorarvi.

Tutti e due ci siamo ingannati: perciò non mi lamento: non vi accuso. Non mi avete sedotta, perseguitata, illusa: io sapeva tutto quello che poteva accadere, e che è accaduto. Ci siamo trovati un giorno, fatalmente, sulla medesima via: avremmo potuto proseguire il cammino, uno da una parte, l'altro dall'altra: e ci siamo invece fermati. Avrei potuto respingervi, allontanarvi da me. Non lo feci. Tutti e due abbiamo avuto torto: lo stesso torto: cioè, io più di voi: perchè voi eravate libero, non tradivate nessuno. Io tradivo invece un uomo nobile e onesto, mio marito: un uomo che mi aveva sposata povera e ignorante, che mi aveva resa ricca, invidiata. Mio marito era vecchio: glie ne feci una colpa, come se prima di sposarlo, non avessi avuto il tempo di pensarci. Ma mio marito aveva anche una colpa grande, reale: il torto di adorarmi. Vi stupisce, questo? Infatti: sembra una contraddizione, e non lo è. Vi sono adorazioni cieche, assolute, che pesano come le catene della schiavitù. Io era umiliata di dovergli tutto.... il tradimento mi apparve dolce e giusto. Un'infamia, lo so: ed è per questo che sono assai più colpevole di voi.

Egli taceva, schiacciato da quella logica amara, da quella spietata freddezza di ragionamento.

— Quando l'uomo offeso seppe tutto, mi condusse lontano. Avrebbe potuto sfidarvi: lo avreste ucciso, forse, non volle perdermi. Mi adorava; mi adora, fino a diventar vile, lui pure. Il bimbo venne affidato a voi: il bimbo innocente venne scacciato: la donna colpevole fu perdonata, condannata all'adorazione. Queste cose non si possono spiegare. Vorrei essere maltrattata, disprezzata: nulla.... egli mi ama. Se io fuggissi, egli morrebbe: ma non fuggirò.... mai, mai. Non posso volere anche la morte del suo corpo, dopo di avergli uccisa l'anima. È un gran cuore: egli mi permette di venir ad abbracciare mio figlio, tutti gli anni: di venir sola, di compir sola un

viaggio così lungo. Mi accompagnerebbe, se lo potesse: ma non può. È vecchio: è infermo. Egli si fida di me: della donna che lo ha tradito. Capite, voi, che questo è grande, fino a diventar sciocco, o fino a diventar sublime? Oh, io mi disprezzo molto, sapete? E la vita è triste, laggiù.... e come odio quell'infuocato cielo d'Oriente!...

Tacque. Caterina passò, in punta di piedi, per andare a togliere il lume dalla camera del bimbo. Ritornò, di lì a poco, e, scomparve, recando la piccola lampada, col globo azzurro. Matilde riprese.

— Però, la passione è morta da gran tempo: io non sento più nulla per voi. Indifferenza, ecco. Vi giudico: come si può fare quando non si ama più. È però difficile dimenticarvi, e potete vantarvene....

Il pendolo dell'orologio antichissimo, appeso alla parete che rimaneva nell'ombra, suonò, in tuono di lamento, una, due, tre ore.

— .... ora so che prendete moglie. Fate bene. Un uomo non può eternamente pensare ad una donna lontana, che si fa viva una volta all'anno, per un sol giorno: nel dedicarsi unicamente a un bimbo....

— Gilberto non mi lascerà mai!

— È la vostra intenzione del momento: lo so. Ma domani? Che cosa penserete voi domani?

— Oh, Matilde, quanto siete dura!...

— Non sono che giusta. Mi ha detto che lo lasciate molto tempo solo, povero bimbo! Me l'ha detto lui.... parla, ora.

Arnaldo, umiliato, abbassò lo sguardo.

— .... ammesso anche che abbiate la ferma intenzione di tenere Gilberto con voi, che ne penserà *lei?* Amerà il *mio* bambino? accetterà queste condizioni la vostra fidanzata? Ho veduto i fratelli della vostra sposa: li ho ricevuti, non negando la menzogna che avete loro rac-

contata. Essi mi credono ancora una vostra sorella maritata, e stabilita a Vienna: certo, nella penombra mi hanno creduta vecchia.... ho i capèlli bianchi.

Da Mira respirò di sollievo.

— Non tocca a me dire la verità. Voi solo *dovete* parlare.

— Ma....

— Dovete! — ribattè ella, duramente.

Allora ella aprì la borsetta di cuoio di Russia: ne tolse un piccolo pacco legato con un nastrino nero, e lo tese a Da Mira, parlandogli con voce improvvisamente soave, e chiamandolo finalmente per nome.

— Arnaldo, ecco le vostre lettere: le ho conservate finora, ben strette da un nastro nero, segno di lutto: le ho portate con me, tutti gli anni, aspettando il momento di restituirvele: il momento è giunto. Eccole. Distruggetele voi, se volete. Non vi chiedo le mie, Arnaldo; certo non le avete più.

Egli arrossì sino alla radice dei capelli.

— Perdonatemi, Matilde, perdonatemi.

— Perdonarvi?... — domandò ella, riprendendo la voce e il contegno di prima — Perdonarvi? E che cosa?... perchè vi sposate? Ma è naturale. Sarebbe come se mi chiedeste conto del sentimento che non ho più a vostro riguardo. Non mi ribello a quanto accade: non mi sono ribellata mai. È inutile. A Costantinopoli mi chiamano chismetica; qui, mi direbbero fatalista.

— È dunque vero, Matilde, tutto fu menzogna? le nostre promesse, il nostro amore appassionato, le ore di gioia passate nella palazzina di Firenze....

— Vedete, dunque, se non avevo ragione dicendovi che il dolore è in voi una mania? Che bisogno c'è di affliggersi per il passato? Verità o menzogna, che importa, ora?

Ella si alzò: e dirigendosi all'uscio, disse:

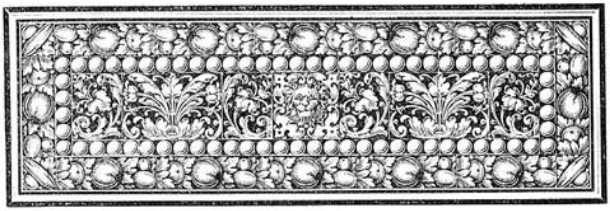
— Addio.

— Andate a riposare, Matilde?

— Vado da mio figlio — rispose lei, semplicemente.

Egli le aperse l'uscio, curvandosi rispettoso davanti alla madre. Lei, alta, bellissima, nell'aureola grave del capelli bianchi, gli passò vicina, rasentandolo, guardando diritto, fieramente, davanti a sè.

In tal modo si separavano quei due che un tempo la passione, se non l'amore, aveva così strettamente uniti.



XVI.

Mattina, 23 Settembre .....

Signore,

CORRONO voci molto strane circa i legami di parentela esistenti tra lei e Gilberto. Ella farebbe molto bene a chiarirle, prima che le voci giungano a mia sorella: altrimenti, io stessa procurerò di ottenere le necessarie informazioni.

ERNESTA LEONI.

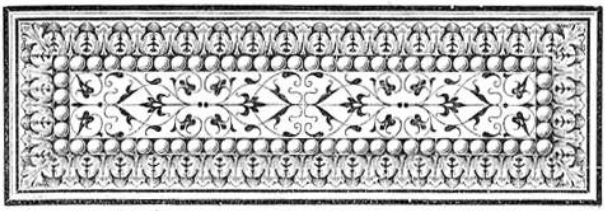
***

Sera, 23 Settembre .....

Gentile Signorina Ernesta,

Le chiedo un giorno di tempo. Doman l'altro io non avrò più segreti nè per Lei, nè per la mia diletta.

Devotissimo ARNALDO DA MIRA.



XVII.

ARNALDO si sentì incapace di parlare, e di scrivere a Dora. Scrisse ad Adriana, che già era tornata a Milano, pregandola a partire per Como, adducendo grave bisogno di parlarle immediatamente.

Adriana, col cuore che le martellava, accorse e ascoltò le confessioni di Arnaldo: ma subito, oppressa più dal difficile còmpito che intendeva affidarle Da Mira, che dalle rivelazioni di lui, comprese l'immensa sciocchezza del giovane, nel non volere condurre a termine da solo una faccenda tanto delicata. Gli disse che non approvava il suo pensiero, poichè certo a Dora la ritrosia di Arnaldo sarebbe apparsa come una mancanza di fiducia in lei.

— Io non avrò mai il coraggio di parlare alla cara amata!

— Fatti coraggio, amico. Io non devo entrare in tutto questo.

— E perchè? Non sei tu forse la mia dolce sorella d'elezione? Non glie l'ho io detto mille volte? Non mi vuoi bene, tu? E dunque?

— Sarà l'ultimo strazio! — pensò ella, e avvicinandosi a Da Mira:

— Sia pure! — gli disse — Accetto.

Adriana attraversò rapidamente il breve tratto di Borgo Vico che separava la casa di Arnaldo da quella di Dora: la scrittrice camminò, obbedendo a un coraggio che lei stessa non si conosceva, ma quando ebbe oltrepassata la nota porticina, verniciata di verde, quando si trovò nel cortiletto allegro, diviso dal giardino da un basso muricciolo — ricoperto d'edera fitta — ella dovette fermarsi: poichè a lei, alla donna forte ed audace, abituata alle grandi lotte della vita, mancò l'ardire, e le colse il cuore una paura così violenta da farle obliare ogni proposito, ogni promessa. La porticina, schiudendosi, aveva però suonato un campanello, e la servetta di casa era subito accorsa, colla solita aria immusonita.

— La signora chiede del dottor Leoni? Non è in casa.

— Non chiedo del dottore....

— Allora non c'è nessuno.

— Neppure la signorina Dora?

— Sì: ma non riceve.

— Tenta, ragazza: si tratta di cosa importante. Annunciami alla signorina, e portale il mio biglietto da visita.

La servetta esitò: poi, aperto il cancello del giardino, vi si inoltrò frettolosa, e scomparve.

Adriana, palpitante, attese — guardando lontano, al limite estremo del viale, ricoperto da finissima ghiaia. Infatti, nel viale lungo, perduto come nastrino bianco e sottile, in una festa di velluto verde, si avanzava la giovane e gentile fidanzata di Arnaldo Da Mira. Veniva, quasi correndo, cogli occhi sfavillanti per il piacere della sorpresa, salutando, come una bimba fiduciosa e lieta.

Veniva, reggendo il grembiale pieno di fiori, con grazioso atto del capo, in segno d'amicizia — con degli altri fiori appuntati sul petto, e un garofano fiammeggiante, nella ricchezza dei capelli castani.

— La grazia di una ninfa, la flessibilità di un'ondina, la squisita soavità del sorriso. Cara!... — susurrò Adriana.

— Lei! L'amica del mio Arnaldo! Come ha fatto bene a venire! Ma perchè non l'ha accompagnata lui, quel pigro? Stasera lo sgriderò.

La scrittrice non rispose, ma corse incontro alla fanciulla, e l'abbracciò teneramente. Dora, commossa, abbandonò le cocche del grembiule, e i fiori caddero e si sparsero ai piedi delle due donne abbracciate.

— Arnaldo non ha potuto venire, e.... ha dato a me l'incarico di dirle....

Dora allargò gli occhi: poi sorrise.

— Mi immagino. Scommetto che si tratta di un segreto enorme.

— Precisamente così.

— Ma se lo so di che cosa si tratta! Se lo so a meraviglia.... Briccone! Traditore!

Adriana trasalì, sentendola ridere tutta serena, tutta felice.

— Andiamo di sopra. A porte chiuse, ben chiuse, lei mi racconterà per filo e per segno. Io ascolterò, giudicherò: se sarà il caso di perdonare, perdoneremo.... altrimenti ci mostreremo di incredibile severità!

— Che cosa sa, che cosa intende dire, quest'adorabile fanciulla? — pensava Adriana, seguendo la gaia e spensierata Dora.

La giovinetta entrò per la prima nel salotto monotono, antipatico, che di giorno rimaneva sempre nell'ombra: andò a una finestra, aperse le gelosie, e la luce entrò viva, sovrana. Immediatamente, Dora si rivolse, e fis-

sando Adriana — che rimaneva in piedi, triste, grave — fissandola cogli occhi ridenti, incrociando le braccia con imponenza burlona, sollevando la testolina con piglio severo, di una serenità buffa, da cara monella innocente, che non sa, che non prevede, che non può prevedere, disse:

— Accordo la parola. Attendo. Mi si dica, per quali gravissimi motivi, per quali seriissime ragioni, per quali ostacoli impreveduti, il libro di Schiller, promesso tre giorni or sono, atteso inutilmente ieri sera, sospirato coi medesimi risultati tutta questa mattina, non è ancora pervenuto alla simpatica, anzi, adorabile ed impareggiabile signorina Dora Leoni. Parli egregia e geniale ambasciatrice dello sciagurato colpevole, che non nomino neppure, perchè.... ne è indegno!

Adriana si sentì stringere il cuore alle ingenue, alle serene parole. Come parlare a quella felice? Come dirle che.... Commossa, si avvicinò alla fanciulla sorridente, e, in accento grave, doloroso, le chiese:

— Ha coraggio, lei?

Dora impallidì.

— Dica, cara, ha coraggio?

Dora sentì che in quel momento qualche cosa di irrevocabile si compiva per lei. Forse era la felicità che moriva.... forse era il *pensiero triste* che diventava realtà.

— Coraggio? ne ho — rispose. E il pallore diventò così intenso sul dolce viso che Adriana le si avvicinò, per sostenerla, dicendole, teneramente:

— Non ne ha, cara....

— Ne avrò — disse allora la gentile, con un'umiltà tanto dolce, tanto sommessa da diventar straziante.

— Se lei sedesse.... — consigliò la scrittrice.

— Voglio rimanere così. — Rispose l'altra, con fermezza.

— Posso parlare adesso?

— Sì, lo può.

Adriana disse tutto: tutto quello che Arnaldo le aveva raccontato: Adriana disse tutta la verità, non escludendo un dettaglio, non tralasciando un solo particolare. Parlò a lungo, con quella voce calda, meridionale, che in lei era un'inconsapevole malia; difendendo, giustificando, da donna che conosce la vita — e dalla conoscenza medesima ha imparata la difficile scienza del mostrarsi indulgente.... parlò: cogli occhi risplendenti, nel calore della difesa, nell'ansia di riuscir persuasiva, eloquente. Ed eloquente lo era, se non persuasiva.

Dora ascoltò, immobile: così immobile da sembrar morta. Non interruppe, mai: solo, due volte, colla voce armoniosa diventata rauca, raccomandò quasi imperiosamente:

— Avanti.

Il seno, piccolo e ben fatto, si sollevava, con angoscia: gli occhi diventavano irriconoscibili, cupi, vitrei: non più ingenuità, spensieratezza, ilarità fanciullesca — non più.... occhi fissi, occhi disperati.... dolore, dolore, dolore.

Quella immobilità, quegli occhi disperati, spaventarono Adriana. Attese una parola, un gesto, un sospiro — invano. Una lagrima, un singhiozzo, uno scoppio disperato: nulla.

— Parli, per carità, parli!

Allora quella fanciulla, che era precipitata nel buio, sentì il bisogno della luce, di quella del sole, almeno, dell'aria, della vista sconfinata del cielo, e, rapida, improvvisa, si rivolse là, a quella finestra aperta, luminosa — con un grido altissimo.

Adriana non comprese, e si precipitò verso Dora, come per trattenerla, con un altro altissimo grido di spavento — ma venne respinta, con durezza.

— No — disse la fanciulla. — No — e sola, rigida, andò a una seggiola, la prima che le si offerse allo sguardo, e vi cadde di peso. La colse un convulso che la fece ridere, ridere sommesso, a scoppî brevi: pareva che impazzisse, dolcemente.

— Pianga, pianga! — mormorò Adriana, cadendo in ginocchio davanti a quella dolorosa, prendendole le mani, baciandogliele con passione accorata, compresa da rispetto profondo, da immensa angoscia per quel grande dolore senza lagrime.

— Pianga!

Non pianse. Abbassò finalmente lo sguardo, e, coll'occhio velato, la voce tremante, disse, tra sè:

— .... ancora giovane, bella e sposa a un vecchio.... ha un bambino.... e lo vede una sola volta all'anno, povera madre!

Di *lui* non parlò.

Adriana rimaneva, aspettando.

— Che debbo dirgli?

Dora trasalì.

— Che cosa risponderebbe, lei, se lo amasse.... se fosse al mio posto?

Oh, povero cuore di Adriana, che sussulti!

— Se lo amassi, io? Senta bene: quand'anche fosse colpevole, come il più vile degli uomini; quand'anche fosse tanto infame da destare ribrezzo: fosse pur egli lontano, nella nebbia, nel gelo, nel fuoco, nel deserto o nell'abisso, lo accetterei, vile, infame: per lui attraverserei e nebbia, e gelo, e fuoco, e dolore, e deserto, e abisso; per lui.... per dirgli: — Ti amo come sei. Mi ami? Mi vuoi? Prendimi: io sono tua.

E si rialzò, tanto appassionata, tanto risoluta, che Dora — riscaldata al fuoco della stessa passione — si rialzò, lei pure, per dire:

— Ebbene io che non dico *se;* ma, francamente, grido:

lo amo, lo adoro.... io che, come lei, attraverserei la nebbia, il gelo, il fuoco, il deserto, l'abisso per la stessa ragione, perchè lo amo, perchè lo adoro, non gli dirò mai: — Prendimi, sono tua. — Non sarò mai la sua sposa.

— È orgoglio, questo.

— È amore.

— È orgoglio!

— Amore, amore, amore!

Si misurarono, alteramente, collo sguardo: e in quel momento sentirono bene, ed intesero, d'esser rivali: di amare lo stesso uomo, sino alla follia, sino all'acciecamento. Ma Dora ricadde all'indietro, perchè il cuore le si spezzava.

Adriana si inginocchiò di nuovo, e tutto quanto v'era in lei di nobile, di veramente femminile e di dolce, lo mise in queste parole:

— Se sapesse come è amata! Se sapesse come è adorata! Non si mostri severa. Lei non conosce la vita, bimba: se la conoscesse saprebbe.... non si mostrerebbe inflessibile.

— Non è per severità. È per amore — disse piano Dora, poi, con un filo di voce, chiese:

— Perchè non ha parlato, lui?

— Cara bimba, vi sono molti uomini di coraggio che tremano davanti al dovere di confessioni come questa. Ha mandato me, sua amica, sua sorella....

— Sua sorella?

Per la prima volta il dubbio sorse nell'anima della povera giovane, dando un riflesso d'amarezza agli occhi castani — agli occhi che già avevano commossi tanti cuori per il fascino dolce di tanta fede, di tanta giocondità — agli occhi già pieni di riflessi calmi, di idealità azzurra, di sogni rosei.

Adriana arrossì di sdegno e di collera: ma subito la riprese una grande indulgenza, una grande pietà.

— Mi serba rancore? Le dispiace che io abbia parlato? Non vuol perdonarmi?

— Non le serbo rancore: è stata buona, lei. Ha parlato con molta dolcezza.... grazie, ma....

— Ma?

— Avrei preferito sentir tutto ciò dalla mamma — finì Dora con una grazia tutta tristezza.

— Che cosa devo rispondergli, signorina?

— Ho già detto.

— Sono le ultime parole queste?

— Le ultime.

Adriana attirò a sè la bella testa che sembrava perfino aver perduto l'incanto giovanile, per acquistare l'altro profondo dell'eterna amarezza — e la baciò, piamente. Poi si mosse, risoluta, per uscire. Quando fu all'uscio, si voltò, per chiedere ancora:

— È irrevocabile?

Dora abbassò il capo, come chi non ha più nulla da aggiungere.

Aprendo la porticina di strada, la scrittrice si incontrò in due signore, e chinò il capo, passando. La vecchia signora non le badò neppure: ma la più giovane ebbe un sobbalzo improvviso, un'idea rapida le nacque; dimentica della gamba malata, attraversò il cortile di casa, salì a perdifiato, chiamando:

— Dora, Dora!

Nessuno le rispose.

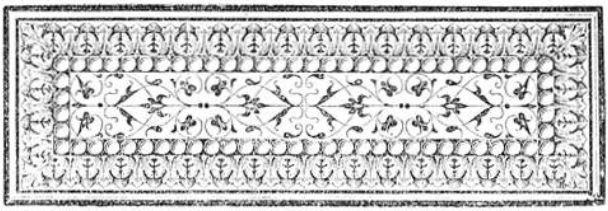
Nel salotto non c'era: nella stanzina da lavoro non c'era: nella camera da letto neppure.

Ernesta ridiscese, frettolosa, disperata. Incontrò la mamma che saliva, povera donna, con una grande aria sgomenta, chiedendo spiegazione. Ernesta non le badò, non rispose, non udì nemmeno. Trovò aperto il cancello del giardino....

— O Dora, o tesoro, o cara bimba adorata, dove sei?

Su un ramo d'albero, curvato in forma bizzarra, due uccellini risposero — trillando: un pesciolino rosso guizzò, nella vasca, spruzzando l'acqua, solitario e gioioso.... L'aria era piena di vita e di musica.... Ma Dora non rispose.

Ella aveva voluto raccontare il grande, l'immenso dolore alla sua capanna favorita, ai suoi libri prediletti, ed era caduta là, riversa e priva di sensi, sull'erba fitta, al limitare della capanna, presso le rose fragili e piccine.... delle rose guaste dalla stagione inoltrata, tutte gialle, intristite dal sole — come vinte dalla luce soverchia, e quasi morte di gioia.



XVIII.

28 settembre .....

Arnaldo, mio amore,

Se non mi comprendi, come vuoi che io creda al tuo affetto? Credi che io abbia rifiutato per freddezza, per sdegno o per orgoglio, mentre non ti accuso, e ti difendo, anzi. Non scuotere la tua cara testa intelligente. Se rifiuto, è perchè ti amo. Idealmente, santamente, sarò sempre tua.... ma non voglio vederti, non voglio sentirti parlare.... perchè sono tanto debole, e forse la tua presenza potrebbe demolire i miei propositi; forse il suono della tua voce farebbe crollare la mia decisione giusta, onesta.

Come è triste, caro, come è triste pensare che non ti ho scritto neppure una lettera d'amore, e che ti scrivo ora — per la prima, ed anche per l'ultima volta — rinunciando a te, alla mia *idea felice,* per affondare nel *pensiero triste,* nel *lugubre pensiero!...*

Ma l'accaduto ha dato una forte scossa al mio carattere: in questi giorni sono avvenuti grandi cambiamenti nella tua povera Dora.... e, credi, è meglio vivere lontani e tranquilli, anzichè vicini — contando le lagrime reciproche, torturati dal dubbio, rosi dal sospetto, gelati di paura.

Che cosa ne faresti, tu, di una donnina sospettosa e malata? Poichè sono anche ammalata, sai? In casa mi dicono di no — ma io comprendo, e certo è una fortuna per te che io non accetti di diventare tua moglie. Poi ho paura!

Se tu sapessi quante idee nuove sono nate nella mia mente, dopo che ho saputo!...

Adesso sento di non essere abbastanza intelligente, per te: non sono una di quelle ricche nature che tutti i giorni si presentano sotto un aspetto nuovo, offrono campo a studi speciali, materia a osservazioni svariate, e che, quando la curiosità appare morta, sanno ridestarla più viva e più forte, sanno rivivere nell'anima delle persone.

Dora, una volta morta al tuo interesse, non risorgerebbe mai più. Mi conosco: sono una povera creaturina semplice, debole, anche un po' limitata: un segno di noia basterebbe a mettermi in allarme: una parola fredda fiaccherebbe il mio coraggio: l'abbandono sarebbe per me morte dello spirito.... cadrei, vinta spezzata.

E quella donna?.... quella donna lontana, giovane, bella — che tu dici non amar più — ma alla quale sei unito da un legame ben forte e ben santo?... E, se, più tardi, fors'anche in tempo non molto lontano, il vecchio marito morisse?... Non sarebbe giusto allora, offrire il tuo nome alla madre del tuo bambino? Un bambino che non voglio privare delle carezze materne, che non voglio allontanare da te, che pure non sarei capace d'amare; e del quale, probabilmente, sarei gelosa quando avessi dei bimbi miei.

Non dubitare del mio amore: non dire che ragiono troppo. Non ti pare che l'affetto che tutto accetta sia indegno del nome d'amore? Ciò mi sembra abbassare lo squisito sentimento: demolire quanto mi fa ancora amare la vita — non so amarti che così; non so pensare altrimenti. Ho compreso che la tua amica Adriana mi disapprovava; senza dubbio ella troverà le mie idee limitate, e le giudicherà effetto di ristretta educazione. Chissà!...

Ad ogni modo, la nostra sarebbe una vita assai triste — e sento bene che non ti basterei!...

Non tentare di vedermi. Non scrivermi.

Io non ti restituisco le tue lettere appassionate, non ti rimando il tuo ritratto: neppure ti chiedo le mie fotografie, e non voglio dirti di rimandarmi questa lettera lunga, l'unica lettera mia.

Conserva pure la triste missiva, i miei ritratti, tutti gli oggettini che mi hai così graziosamente rapiti.... Ti ricordi? Il pugnaletto d'argento che mettevo qualche volta nei capelli: i nastri del grembiule tagliati da te a tradimento, mentre io faceva le viste di leggere: il notturno di Haendel, che mi piace tanto: il velo grigio del mio cappellino da viaggio: e poi dei guanti, credo, un ditale d'oro, col cuoricino cesellato.... Che ladro, eri, e come vorace!...

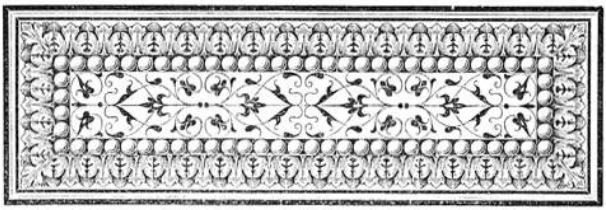
Non c'è bisogno di restituire, ti pare? Non ci siamo traditi, noi. Tu mi ami, come il giorno in cui me l'hai detto per la prima volta: (e del giardino della villa Nevada, ti ricordi?) io non ti ho mai amato come ora. Non ci lasciamo per una causa volgare: solo, onestamente, spontaneamente, ci separiamo. Oh, dillo anche tu che lo fai spontaneamente!

Che tu sia felice, e che la tua felicità si estenda indistintamente a tutti coloro che ti sono cari — a tutti quelli che ami! Non ho nulla da perdonare, io: tu, in-

vece, perdona a me il dolore che ti do ora, pensando al tuo bell'avvenire indipendente, di pace, di serenità, di gloria....

E poi.... no. Pure.... sì: vieni vicino, molto vicino, dimmi: — È proprio vero che è solo dimenticandomi che tu potrai esser felice?.... È vero?.... — Se è così, dimenticami, Arnaldo: dimentica la tua

DORA.



XIX.

Sera, 28 Settembre .....

Dora, mio sorriso,

Sono stato pazzo, egoista, piccino: non ti posso dire quanto io disprezzi il mio passato. Poi sei venuta: mi è sembrato di acquistare la ragione, la generosità, la forza. Tu sei buona: mi ami; non puoi volere che io ritorni come prima. Non vederti! non scriverti.... Come hai potuto supporre che ti ascoltassi?...

Non parlare di mio figlio, e di *quella donna:* se tu mi manchi, odierò l'uno e l'altra: e tu devi impedire che io odii il mio bambino. Vero che lo impedirai?

Così grande è il tuo sacrificio, che non mi pare umano — poichè resistere a un amore come quello che ha dettato ogni riga, ogni parola della tua lettera non è cosa terrena. Appunto perchè ti considero emanazione di cielo, ti desidero, ti voglio con tanta passione che tu dovrai cedere, e darmi la felicità: tu sola puoi darmela!

È grande, è sublime il tuo sacrificio — ma è inutile, Dora.

Permettimi di vederti. Non è forse vero che dirai di sì, mio bene, mia speranza, mio pensiero? mia — mia regina?

ARNALDO.

***

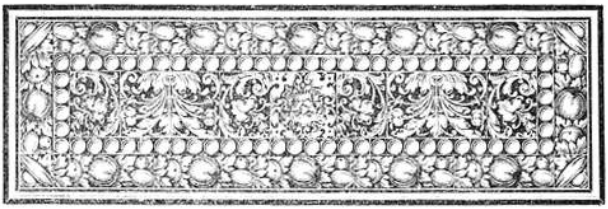
29 Settembre ..... ore 2 pom.

Diletta,

È perchè vuoi punirmi, che non rispondi? Perchè ho detto *voglio?* Hai ragione. Avrei dovuto piangere, pregarti come la Madonna: così tu devi essere rispettata e pregata. Ma ora che sono stato inutilmente a casa tua, ora che da tanti giorni non ti vedo, ora che ho attesa invano una tua lettera.... ora basta, Dora. Ho sofferto il martirio: ho versate tutte le mie lagrime: ho meritata la punizione, e hai fatto bene a punirmi. Sarò tutto quello che tu vorrai: crederò nell'azzurro, pregherò Dio.

Ritorna a me. Ho tanto sofferto che ti merito.

ARNALDO.



XX.

1° ottobre .....

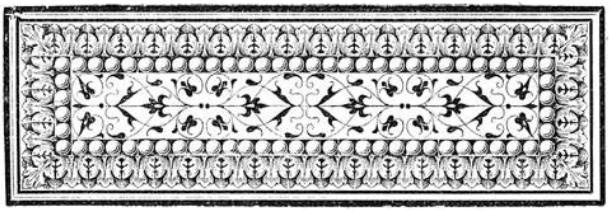
Signore,

Per incarico di Dora, le rimando queste ultime tre lettere. La nostra cara non ha voluto leggerle, non le ha neppure aperte: ella dice che non fanno parte del limpido passato, e che nel presente le sembrano una colpa. Dora, nel consegnarmi le lettere, ha soggiunto che non agisce così per disprezzo.

Mia sorella non sa disprezzare Arnaldo Da Mira: non può e non sa.

È inutile, credo, aggiungere che noi tutti approviamo la decisione del nostro angelo; che consideriamo la cosa irrevocabilmente finita, e che — all'insaputa dell'amata — le siamo tutti nemici. Io — specialmente.

Ernesta Leoni.



XXI.

In ottobre, Villa Sultana era deserta.

Dalla terrazza avevano tolta la tenda bizzarra, a leggiadre figurine chinesi: la poltrona a dondolo dormiva, in un angolo del salone, tutta ricoperta, tutta camuffata — pareva una suora grigia sonnacchiosa.

Villa Sultana appariva sdegnosa, alta e superba, sfidando la noiosa, tetra pioggia autunnale, che scorreva lungo i cornicioni, scivolava lungo il marmo liscio, luccicante, sgocciolava abbondante dalle statuine ornanti la cancellata del giardino.

All'interno — buio, solitudine, tetraggine.

La baronessa si era mostrata molto nervosa il giorno che seguì la fuga di Da Mira: anzitutto non aveva preso parte alla gita che ella stessa aveva combinata la sera prima: poi aveva serbato un contegno così iroso durante il pranzo, che i suoi ospiti ne erano rimasti quasi offesi. Durante il concerto dei Klaminski s'era bisticciata con

Vittorio Levi come avrebbe potuto farlo una lavandaia incollerita: dopo il concerto s'era messa in un angolo, ostinandosi a non voler ballare, aveva detto due o tre insolenze a Porpora che le si era avvicinato per tenerle compagnia, e parlato assai male dei russi e delle russe alla presenza di Sergio Wasilkoff.

Valeria e Ippolito, compresa la mala parata, erano partiti il giorno dopo: e, presto, gli altri ne avevano seguito l'esempio. La baronessa s'era rivelata in questa occasione di una scortesia unica: non aveva neppur accennato a voler trattenere alcuno, al povero Levi, aveva anzi lasciata intravvedere la più raffinata soddisfazione. Sorrenti, nell'andarsene, s'era vendicato lanciando all'irritata signora delle cattiverie arroventate che erano penetrate come colpi di stile nel cuore di Carmelita.

Vittorio Levi era ben ritornato alla villa, ma sempre con risultati desolanti.

Porpora era a Genova per mettere in scena al Carlo Felice la sua nuova opera: *Il Duca d'Albano:* Ada Colleoni, a Milano, preparava un avvenire di gioie tranquille, mentre Gigi Mattei aveva seriamente rinunciato alle pazze imprese del passato, senza badare alle buffe condoglianze degli amici. Rosalbano componeva un canzoniere per i begli occhi della gloria. Le signore Monselice avevano conquistato un nobiluccio genovese, ed era stato onestamente stabilito che il disgraziato dovesse impalmare la maggiore delle signorine: la minore, intanto, sorrideva allo studentino che le faceva una corte un po' spagnuola, serenate, passeggiate sotto il *verone,* come si usa nelle ballate medioevali.... e sguardi desiderosi alla dote, come si usa dalle persone di retto pensare in tutti i paesi moderni. Fanny Loredano si trovava a Genova, per passare qualche tempo in casa di una vecchia zia straricca, e.... per poter assistere alla prima rappresentazione del *Duca d'Albano:* Fanny si era incapricciata quasi sul serio del

piccolo e spiritoso maestro, e tale capriccio durava in lei da circa tre mesi — costanza straordinaria nella Loredano — e che le dava un' aureola nuova, davvero commovente. Wasilkoff parlava di voler trattenersi ancora in Italia durante l'inverno, e conduceva intanto una vita originale, misteriosa: dicevano che amasse una signora maritata, vittima di un geloso marito: forse erano chiacchiere, invenzioni. I Marcello a Venezia, riposavano — stanchi di viaggi — e innamorati della vita a due che durava da tanti anni, sempre cara, sempre dolcissima.

La sola Carmelita rimaneva, rabbiosa, nella villa di Cernobbio — abbandonandosi a una quantità di stravaganze: un giorno aveva accolto Levi con una solenne sfuriata, e lo aveva licenziato crudelmente.

Il povero giovane dimagrò in modo spaventoso per un mese di seguito, rimpiangendo i capelli, gli occhi, la bocca, i piedini, gli strascichi della baronessa.... e perfino la crudeltà della bella irremovibile. Alla fine, dietro i consigli di Fabiani, si decise a procurarsi un' amante: si provò infatti a mantenere una vedovella abbastanza educata, e di buona.... volontà; esperimento eccellente che ebbe eccellenti risultati. Levi ricuperò il sonno, l'appetito: ingrassò; rientrò in possesso di quell' allegria schietta, rumorosa, che era sempre stata il suo prestigio.

Fu nei termini seguenti che Vittorio espresse a Paolo Fabiani la propria soddisfazione:

— Avevi ragione, sai? La mia vedova.... cioè, la vedova di un altro, che è adesso la mia ottima amica, è un'adorabile creatura. Qualche cosa tra le stiratrici e le baronesse. Sai bene: voglio dire che quelle di giù esigono e mangiano troppo: quelle di su scherzano eccessivamente. Dei bruttissimi scherzi, in fede mia! Per me, che non volevo nè rovinarmi, nè suicidarmi come il povero Roberti — questa vedova rappresenta la provvidenza. È più sana, sai!... Anche per le tasche.

In questo modo volgare ed umano, finì lo stupido amore di Vittorio Levi per la baronessa Carmelita Metelliani San Gregorio.

Prima che la guarigione di Levi si compiesse, Carmelita aveva lasciato Cernobbio, ed era partita col barone Alberto, alla volta di Parigi.

Il giorno precedente quello della partenza, la bella signora si procurò una distrazione piacevolissima: volle fare un breve giro sul lago nella gondola della quale non si era più servita — dopo la sera famosa; sui cuscini di velluto le apparvero i guanti dimenticati da Arnaldo.... Ella li gettò nell'acqua; l'uno dopo l'altro: prima quello della mano sinistra: della sinistra, sì, e le parve di aver affogato un brano del cuore di Da Mira: poi quello della mano destra. Che risata era successa a quella sommersione, e che peccato di non poter subito affogare un altro paio di guanti di quell'imbecille!...

Uno dei gondolieri, precisamente Menego, bel pezzo di giovanotto dagli occhi birboni, la guardò fare, e brontolò:

— *I xe novi! La xe mata.... ostia! La xe mata in parola d'onor!*

Grazioso al solito il dialogo che avvenne la sera stessa tra Alberto e Carmelita.

— Voglio viaggiare, subito: voglio partire domani — annunciò la signora.

— Ma, mia cara....

— Inutile, mio caro! Se non volete accompagnarmi, viaggerò sola. Ecco tutto.

— Non andate in collera, cara amica. Viaggeremo. Dove volete andare?

— Prima in Germania. Poi a Parigi, per passarvi l'inverno. Poi a Londra, per la primavera....

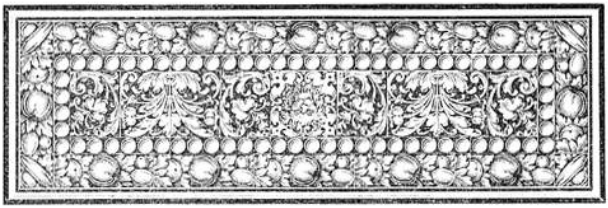
— Badate, cara, che nel mese di maggio a Milano ci sono le feste: io faccio parte del Comitato per le corse dei cavalli, il mio *Lovelace* deve concorrere al premio

delle cinquantamila lire, e non intendo rinunciare a questo divertimento. Sicchè per il mese di maggio saremo di ritorno.

— Sta bene.

Così, alla fine di ottobre, villa Sultana rimase deserta.

La tenda, a figurine chinesi, andò a riposare in fondo a una gran cassa oscura: il salone rimase nell'ombra, ben chiuso: nell'ombra, il mandolino appeso alla parete con un fiocco azzurro, aveva le corde spezzate — e un'aria vibrante di malinconia.



XXII.

ADRIANA riceveva tutti i giorni delle lettere di Arnaldo: lettere interminabili, prodotti di fantasia esuberante, sconvolta da tempeste fierissime d'anima ferita.

La giovane donna, coraggiosa, superava le proprie angoscie, e rispondeva, a lungo, passando ore intere a riflettere, per trovare ragioni nuove, persuasive, da mandare a quel disperato. Ella che scriveva interi capitoli, senza una cancellatura, che scriveva sempre senza correggere — con una fluidità lussureggiante d'idee, con uno splendore opulento di immagini e di forma — ricopiava le lettere che scriveva a Da Mira, le limava, le rileggeva, ne faceva dei capolavori: capolavori di sentimento, più che d'arte. E non sapeva, povera cara, non sapeva che le sue lettere non venivano mai lette per intero, che egli non se ne curava: che, spesso, non le apriva nemmeno, che egli stesso le scriveva cedendo al naturale bisogno di egoistica confidenza che era una delle caratteristiche di Arnaldo.

Mentre l'Errera, a Milano, divideva la propria vita tra la nonna e l'ansia dolorosa che le ispirava la drammatica situazione d'animo dell'uomo adorato — Arnaldo conduceva una vita dannata; non lavorava più, era irriconoscibile. In ufficio andava un'ora sola, la mattina. Dava gli ordini indispensabili a Lorenzo Sivori, giovane di molto ingegno, che aveva sostituito Giulio Leoni, e poi non si lasciava più vedere per tutto il giorno. Molte volte Sivori andava a cercare del direttore, e Caterina accorreva, desolata, per dire che Arnaldo non c'era.

Da Mira odiava la direzione della *Prudenza* che gli rammentava la prima visita di Dora; e non poteva soffrire l'allegro appartamentino di Borgo Vico, così vicino alla casa della fanciulla, una casa che per lui sarebbe rimasta sempre chiusa.

Nei giorni di bel tempo, Arnaldo prendeva il battello, e se ne andava lontano, in un paese qualunque, con un acre desiderio di diventare un essere incapace di pensiero, un ignorante senza idee, un beato cretino. Passava ore interminabili a passeggiare solo, accasciato, invidiando le umili piante, gli insetti iridescenti che vivono la gaia vita di un giorno, le care lucertoline svelte e maliziose, le piccole mosche d'oro, gli scarabei dal dorso di un azzurro brillante, e tutti gli esserini alati e no che hanno il dono, il bel dono di potersi rendere invisibili.

— Potessi cambiarmi in quel bruco che si arrampica da lezioso su quell'ampia foglia, o in quell'uccellino che gorgheggia instancabile, o in questo grillo che chiacchiera colla vocina quasi metallica!... Potessi vivere dietro una scorza d'albero! Diventare qualche cosa d'insignificante.... schiacciare, distruggere, annientare le mie potenze intellettuali e morali!...

Erano questi i pensieri di Arnaldo e non si affinavano, non s'elevavano che di rado. Spesso andava a desinare

in qualche osteriuccia deserta, e vi rimaneva anche la notte. Allora Caterina passava l'intera notte ad attenderlo, lavorando, presso Gilberto addormentato.

Arnaldo aveva strane fantasie. Sognava di morire. Gli si era ridestata nel cuore e nella mente l'antica giovanile passione per Giacomo Leopardi: il poeta recanatese l'estasiava. Ma Da Mira non ne toglieva che la parte morbosa: l'altra, la robusta, la veramente alta, sfuggiva all'uomo che del dolore accarezzava la parte imaginosa, tuffandovisi — come un allucinato. Sulla riva del lago, Arnaldo rimaneva assorto, guardando l'acqua, mossa e fremente: gli sembrava che quell'acqua lo chiamasse, perversamente amorosa: — Vieni, vieni! — gli pareva che nello specchio, liquido e perfido, si delineasse — cupa, ma spiccata e grandiosa — la mesta figura del mesto poeta prediletto.... anche il poeta, sorridendo come gli dei dell'abisso, diceva: — Vieni. Abito il regno del silenzio: nell'ombra è la pace, la felicità è nel silenzio. Vieni! — Arnaldo si obliava naufragando in queste fantasie da ammalato. Sì — voleva gettarsi là dentro. Là, voleva affogare; lasciarsi calar giù, senza moto, affondare, a poco a poco, insensibilmente: sentir l'acqua penetrare da tutti i pori, lenta e demolitrice, sentirsi soffocare, impotente a muoversi, a gridare, a salvarsi. Oh, sentirsi presi, afferrati, trascinati dal nulla! Non più luce, aria, colori, vita. Vita? Non era per questo che avrebbe voluto gettarsi là dentro? Per distruggersi.... per finirla? Era per questo, certo. Allora? Allora no: non vi si sarebbe gettato. Nel pensiero voleva morire: altrimenti no.... l'ignoto d'oltre tomba lo atterriva.

Di notte lo assalivano delle superstiziose idee da donnicciuola: un mobile scricchiolava, una molla scattava, un vermiciattolo rosicchiava, un tarlo seguiva la propria opera disastrosa — Arnaldo trasaliva, sussultava, si scuoteva, coi nervi vibranti, il cuore turbato. Nel buio e nel

silenzio, nella vasta quiete, nel rumore e nella luce, nel cielo sereno e nelle tinte fosche, la figura di Dora trionfava, sorgeva gigante la gentile persona — sempre adorata, qualche volta maledetta.

Anche intorno al sacrificio della fanciulla gli erano sorti dei dubbi tormentosi: egli si chiedeva come mai un cuore di donna potesse resistere all'impeto della passione: egli si domandava se l'eroismo di Dora non fosse in realtà, che una pieghevolezza invidiabile di carattere che può volere e non volere, a seconda delle circostanze.

Immediatamente sorgeva l'accusa — priva d'indulgenza.

Nelle fantasticherie disperate, Arnaldo Da Mira dimenticava suo figlio: e Gilberto impallidiva, e rimaneva spesso pensieroso, colla testina piegata da un lato, gli occhioni fissi, in aria di attesa tutta rassegnata, e tutta straziante.

Nel mese di dicembre, Arnaldo scriveva all'amica lontana:

«....che pace odiosa mi circonda! In questa casa tutto è silenzio. Caterina cammina sulla punta dei piedi: Gilberto sta nascosto. Io non mi curo di cercare la compagnia del bimbo. Che cosa potrei dirgli?... Pure preferisco questo tetro inverno, ricco di neve, ricco di pioggia, al giallo autunno che ho sentito agonizzare, e m'ha lasciato come in agonia senza tregua. Ti assicuro, Adriana, che il tempo orribile si trova in perfetto accordo colle mie idee, e lo amo così. La pioggia, specialmente, mi piace: la osservo cadere, fitta fitta, regolare e tranquilla, stendendo nell'aria una cortina grigia. La osservo cadere, stando alla finestra che lascio spalancata a lungo, a dispetto del freddo intenso: mi fa bene pensare che l'orgogliosa pure andrà a convertirsi in fango.... tale sudicia poesia ipocrita mi calma.

E bene aspirando l'odore della pioggia, che io lavoro

a un'opera strana: curioso modo di lavorare, cara amica! Senza il noioso concorso della penna bugiarda. Ho intitolata l'opera dell'immaginazione: *Notte buia,* e infatti i miei personaggi sembrano i genii di una notte senza stelle. Credi tu che io finirò collo scrivere per davvero la tetra opera originale? No, cara, non credere. Mai la scriverò, perchè ne sono geloso.

Damala mi ha scritto, facendomi proposte magnifiche per indurmi a ritornare all'*Audace.* Ho risposto accettando: aspettami dunque a Milano per il mese di aprile dell'anno che sta per giungere. »

***

Due o tre carrozze sfilavano lente nello stradone di Borgo Vico, trascinando alcune signore che volevano godere il dolce tramonto primaverile: dei riflessi d'oro pallido in un cielo puro, e la calma glauca del lago tranquillissimo. Lontano, la linea azzurra delle montagne appariva tutta a frastagliature sfumate, e pure in lontananza, l'acqua pareva perdersi in una gran curva verde cupo.

Da Mira, sul terrazzino, fumava una sigaretta, guardando con indifferenza le rade carrozze che avanzavano pigre: presso di lui, Giiberto accarezzava il micio nero che faceva le fusa, socchiudendo gli occhi, e portava un nastrino rosso attorno il collo, e, ogni tanto — con civetteria sorniona — dilatava le pupille fiammeggianti, due punti d'oro, con una linea nera, nel mezzo.

.... ma tra le carrozze che s'avanzavano pigre, passò come freccia la carrozzella del dottore. Ermanno guidava il cavallino grigio. Arnaldo sussultò, frenando un grido, e tese disperatamente le braccia, con atto risoluto e improvviso che pareva un urlo di passione: nella rapida

carrozzella aveva scorta Dora, pallida, magra — un'ombra — avvolta in una pelliccia ampia, col boa bianco che le cingeva il collo delicato; aveva il capo arrovesciato, gli occhi chiusi.... Pareva morta.

Ella non aveva alzata la testa, non aveva guardato, non s'era mossa ... e la carrozza era passata come guizzo di lampo.

— Voglio parlarle! Ad ogni costo.... — si disse Arnaldo, e uscì.

Non seppe neppure come arrivasse davanti alla porta della casa di lei — non seppe: la porta era spalancata: nel cortiletto il cavallino grigio scalpitava mentre un uomo gli toglieva le redini: il cancello del giardino era chiuso, dal muricciuolo faceva capolino l'edera nascente.... Arnaldo non seppe mai in qual modo gli riuscisse di badare a tutte queste cose in un momento simile.

Risoluto, mosse alle scale, e fece per salire: ma s'arrestò quasi subito. Ermanno scendeva dopo aver accompagnata Dora.

— Chi è? — domandò il giovane avvocato, vedendo quell'uomo che accennava a salire, e non poteva distinguere in viso perchè la scala era immersa nel buio,

— Io — disse Arnaldo, a voce bassa.

Quello intese, riconobbe la voce, si avanzò verso Da Mira, lo prese per le spalle, brutalmente, gli disse sul viso:

— Vattene!

— Voglio vederla: voglio parlarle. Lasciami: domani vado via. Lasciami passare, Ermanno!

— No, perdio. No, vattene!

— Voglio! — gridò Arnaldo, disperato, con voce terribile, piena di minaccie.

Ermanno lo trascinò nel cortiletto, per farlo uscire; ma Da Mira perdeva la testa, e alzava il pugno chiuso per colpire il fratello di Dora.

— Vuoi battermi. Ah, vigliacco!

— Io! Io.... e tu....

I due giovani si gettarono l'uno contro l'altro, furibondi, urlando, dimentichi di essere persone a modo.... ma una finestra a primo piano si schiuse, una debole e soave voce di donna chiese:

— Che cosa succede?

— Dora! — mormorò Arnaldo, ricuperando la ragione.

— Vuoi ucciderla! Vuoi ucciderla! — rispose Ermanno, avanzando di nuovo contro Da Mira.

— No, no. Vado: perdona!

E prima che Ermanno potesse rinvenire dalla sorpresa, Arnaldo gli si era gettato al collo, piangendo e singhiozzando come una donna, ed era fuggito.

Arnaldo fuggiva, infatti, nello stradone quasi buio: fuggiva divorando le lagrime.... ma v'era una carrozza ferma presso il lago, e, distesa sui cuscini della carrozza stava una signora, vestita a lutto. La signora guardava Da Mira, egli pure guardò, la riconobbe, e, commosso, si avvicinò allo sportellino della carrozza scoperta.

— Voi, marchesa! Ma come.... in lutto.... — disse Arnaldo, quasi mormorando.

— Ah, no! Non Ippolito.... — gli rispose subito l'adorabile marchesa Valeria che indovinò il secreto pensiero pauroso del giovane, e ne ebbe un brivido di terrore. — Non Ippolito: è morto mio cognato, e abbiamo subito lasciata Venezia: mio marito vi si ammalava di malinconia: abitiamo una villetta non molto lontana. Stasera, però, sono sola. Volete salire, Da Mira? Mi terrete compagnia: mi sembrate triste.... Dirò a Ippolito che vi ho rapito per compassione. Non offendetevi: è per salvare la situazione. Salite: qui si è come in campagna: del resto, potete essere mio figlio, e si sa che io sono una santa.

Arnaldo disse che non poteva accettare, ma ella non

sentì, o non comprese — forse — perchè aprì ella stessa lo sportello, e tornò a dirgli:

— Salite!

Da Mira obbedì macchinalmente.

Allora la dama comandò:

— Alla villa.

La carrozza abbandonò lo stradone, poi, sempre costeggiando il lago, seguì la deliziosa via che conduce a Moltrasio.

Su lago si era diffusa una nebbia triste: la sera calava buia, senza luna, senza stelle. Le piante gettavano macchie nere nell'ombra, e, ogni tanto, sembrava che la nebbia diffusa sul lago si diradasse traendone scintillii fugaci, strani e improvvisi bagliori da specchio spezzato. Sul terreno, i fanali della carrozza proiettavano macchie sanguigne: cigolavano le ruote della carrozza, e l'ombra di questa, larga ombra informe, correva, fuggiva.

— Non parlate? — chiese la donna, con tono di premura faceta — Avete paura?

Quello balbettò una scusa, stordito, confuso.

— Voi soffrite, Da Mira — disse con semplicità la marchesa, tendendogli nell'ombra una delle manine graziose.

Poi ella tacque, attendendo una confidenza. Tra lei e Da Mira non esisteva vera amicizia, è vero, non esisteva che una conoscenza assai superficiale, ma la dama sapeva che il dolore crea le amicizie, e che ella esercitava sugli afflitti un fascino squisito e senza limiti.

Arnaldo soffocava i singhiozzi, e non le rispose, per allora.

— Amico, è da molto tempo che non vedete la mia simpatica Adriana?

— Da molto tempo, marchesa. Ma la rivedrò domani: ho venduto il mio giornale, e ritorno a far parte della redazione dell'*Audace*.

— Ritornate a Milano? Bene: possiamo partire insieme.

Ippolito sarà di ritorno domattina. Partiremo tutti dopo mezzogiorno. Accettate? Siamo in lutto, pure Ippolito vuole che io veda almeno il corso dei fiori, che promette di riuscire benissimo a Milano. Sarà certo l'unica festa alla quale prenderò parte. Siamo d'accordo?

— Accetto, marchesa. Accetto, con gratitudine.

La nebbia si diradava, portata via dal vento furioso, sibilante, che spingeva la carrozza, quasi inseguendola, come se volesse trascinarla, avvolgerla, sollevarla in un turbinio crudele.

— Se non ci foste voi avrei paura! — esclamò Valeria.

— Se non vi avessi incontrata, mi sarei ucciso! — le rispose Da Mira.

— Frase melodrammatica! — disse ella, tentando scherzare.

Ma quando giunsero alla villa, e si trovarono soli, la fata si rivelò — movendogli incontro, seria e maestosa negli abiti da lutto, tendendogli le mani perfette, spoglie di gioielli, bianche e fini, pronunciando una parola sola:

— Ditemi....

Ed egli le disse tutto, con quella smania di confidenza che assale gli uomini giovani, quando si trovano davanti a un'amica avanzata in età, ma ancor bella, e soave, e intelligente, della quale si bacerebbero le mani come a una santa e alla quale si parlerebbe sempre in ginocchio. Nello sguardo indulgente della marchesa c'era bene un raggio del puro amore di Dora, un riflesso dell'ardire di Adriana: ma Valeria vinceva la prima in esperienza, la seconda in dolcezza, e Da Mira la fissava con adorazione. Ebbene, Valeria non giudicò, non interruppe, mai. Solo, all'ultimo, trovò delle parole sublimi.

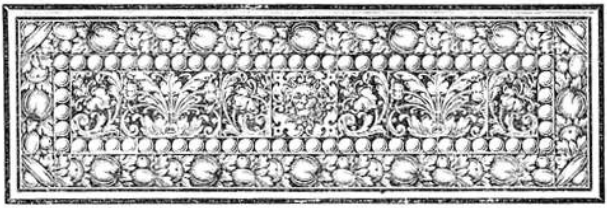
— Parlate ancora: come se io fossi vostra madre. Parlate, figlio mio.

— Mia madre! — ripetè Arnaldo, piegando il ginocchio davanti a quell'eletta: e alla parola dolcissima parve

risvegliarsi il poema dell'infanzia gioconda, senza lotte e senza vigliaccherie.

— Mia madre! — ripetè, come persona che si attacca all'ultima speranza.

Oh, il sorriso di Valeria — e la calma del cuore di Arnaldo dopo le parole di lei. Una calma da riabilitato: una tranquillità profonda, dolce, forte — da cuore risorto....



XXIII.

Una lenta evoluzione di idee e di gusti si operava nella povera Dora.

Ora le era nato un culto pieno di passione per ogni cosa bella: e sospirava un oggetto fino a sentirne spasimi felici. Le nascevano improvvisi e forti desideri per un bel quadro, per una statuina graziosa, per le poltroncine, per le stoffe ricche, per le trine soffici, dalla tinta leggermente gialla: le trine.... oh, come le piacevano le trine delicate, dal disegno antico, che sembrano raccontar cose lontane, e quasi misteriore, nella bianchezza offuscata! Ne voleva dappertutto: sugli abiti che acquistavano un incanto aereo, sui cappelli dalla tesa larga — che acquistava così una grazia vaporosa, come di ala trasparente, e perfino sui mobili: le guardava, le toccava a lungo, smarrita nella dolcezza del contatto fine, socchiudendo gli occhi, ricevendone l'effetto, pieno di turbamenti, di una carezza amorosa.

Era nata un'altra Dora, che non assomigliava per nulla alla creatura di prima — semplice creatura, dalle impressioni ingenue. Non andava più nel salotto di casa:

stava quasi sempre nella propria stanza che aveva trasformata, creandosi attorno un' eleganza moderna, disordinata, perfino un po' stravagante.

Attraverso le tende, di stoffa pesante, il sole penetrava timido, impallidito, con riflessi deboli d' oro antico: pareva che il sole volesse farsi perdonare la propria audace curiosità, diffondendo una luce tranquilla, piena di timidezze, dando agli oggetti delle tinte indecise e dolci, vaghe, da pittore mirante agli effetti soavi, senza scosse, senza tocchi volgari.

In quell'angolo tepido e profumato, ingombro di tante cose da rendere difficile il movimento, Dora — invece — passava e ripassava, tra le poltroncine in disordine, senza urtare, come ombra sottile, aspirando gli effluvi dei fiori freschi sporgenti superbi dai vasettini minuscoli, dalle bottigliette di vetro iridescente, dalle anfore da bambola, reclinando pesantemente la testolina delicata, quasi per atto ribelle, quasi a fuggire, trascinando nella caduta la prigione artistica — o il vasetto di porcellana, o la bottiglietta dal collo esile d'uccellino malato, o l'anforina a disegni minuti.

Nella cornice di felpa rosea una testa d' angelo sognava, nella gloria dei capelli biondi, nel languore ascetico degli occhi sereni: due seggiole strane, colla spalliera di velluto rosso cupo, a rabeschi cabalistici, parevano fissarsi, ragionando di tenebrosa magia: su un tavolino di legno bruno c' erano dei libri nuovi, intatti; un paesaggio gentile, abbandonato sul cavalletto, attendeva da lungo tempo l' ultimo tocco: il ricamo incominciato dormiva nel cestino di legno odoroso.

Dora non leggeva, non dipingeva, non lavorava più: non faceva più nulla: solo, qualche volta, copiava dei versi d' amore su un album dove — sulla prima pagina — Arnaldo aveva scritti dei versi di Alfredo de Musset. Ella scriveva, davanti alla piccola scrivania dove rima-

neva il ritratto del giovane che non poteva dimenticare. nè voleva: quel ritratto pareva fremere sotto i baci di lei, e una volta che Ernesta aveva parlato di lacerarlo, Dora aveva gettato un tal grido di dolore, che Ernesta, incapace di parlare, era lei pure scoppiata in singhiozzi, abbracciando la dolce persona ferita — senza rimedio.

Il mal di cuore, l'antica paura della signora Paola e del dottore, aveva ripresa Dora, e faceva rapidi progressi: perciò tutti si adattavano alle sue fantasie da malata, evitando ogni contraddizione, seguendo con angoscia ogni cambiamento, tentando di non lasciar scorgere alla diletta quella loro apprensione. Ma lei *sapeva: sentiva:* si guardava le braccia magre, la mani affilate, le contemplava con paurosa curiosità, osservandone la pallida tinta, un po' gialla, di un giallo avoriato, e le unghie pure pallide, appena sfumate da un'anemica tinta rosea: sul viso nascevano dei vuoti lisci, che vi lasciavano ombre: sotto gli occhi si allungava un semicerchio livido: sul braccio magro ella faceva scorrere i braccialetti, ascoltandone il tintinnìo, nel desiderio di armonie fuggevoli e grate: fissava con interesse i guizzi raggianti di un piccolo brillante, incastonato nell'anello che le aveva regalato Da Mira: quel fuoco liquido le piaceva, le piacevano quei rapidi bagliori.

Una volta, in chiesa, ascoltando una predica, era svenuta senza un sospiro, cadendo distesa sul freddo pavimento di marmo. Rinvenendo, Dora aveva detto ad Ernesta:

— Sai? Adesso la parola di Dio mi atterrisce: eppure non credo più a Dio.

— Perchè dici così, cara?

— No, non credo. — E poi, con subito slancio di paura. — Ti faccio orrore, dimmi, ti faccio orrore?

— Che cosa pensi, povero angelo!

Un'altra volta Dora chiamò Ernesta, e, gettandole le braccia al collo, le disse:

— Raccontami in qual modo l'uomo che tu amavi....

Gli occhi della zitellona lampeggiarono di dolore e di collera.

Allora Dora si mise a piangere, chiedendo perdono.

Siccome non usciva quasi più, la povera fanciulla aveva rivolte le sue cure alle *toilettes* da casa, e chiesta e ottenuta una lunga vestaglia di stoffa assai ricca: sul fondo di raso color di rosa erano tessute delle rigoline di velluto grigio. La indossava sempre, compiacendosi a disfare e a riannodare il nastro roseo della cintura, e spiegazzare le trine delle ampie maniche: e si perdeva in piccole minuzie, sedendo con abbandono, disponendo con arte le pieghe dello strascico, pieghe sinuose e frementi da gaio serpente grigio e roseo.

Quella sera, le due sorelle erano rimaste sole in casa. Ernesta, dopo aver suonato a lungo, colla solita passione, s'era sentita a un tratto, sul volto, una pioggia di baci: s'era sentita baciare sulle guancie, sulla bocca, sugli occhi, quasi con follia.

— Sorellina, suonami il minuetto di Lulli!

— E perchè non un'altra cosa? — aveva chiesto Ernesta, trasalendo.

— Il minuetto, cara, il minuetto.

— Sì, gioia.

— Ernesta....

— Che cosa vuoi ancora, piccola cattiva?

— Sapresti suonarmi il minuetto anche stando al buio?

— Quale stranezza!

— Provati!

— Ma dolce e strana creatura....

— Fallo per amor mio!

Ernesta s'era messa a scuotere il capo: aveva però spenti tutti i lumi, e cominciato il minuetto, assalita da forte angoscia, pensando ai ricordi che certo dovevano turbare in quel momento il cuore di Dora.

Nell'oscurità si diffondeva il motivo — si diffondevano i trilli maliziosi.

Dora, presso la finestra, aveva le spalle investite da un fascio di luce lunare, ma il volto le rimaneva nell'ombra: ed ella, immobile, cogli occhi spalancati, si sentiva impallidire, lieta, tanto lieta delle tenebre che le permettevano di lasciar scorrere in abbondanza le lagrime dolci e tristi.

Il motivo cessò.

— O Ernesta, stamattina, in un ritorno di fede, ho tanto pregato Dio perchè....

— Perchè, tesoro?

— Perchè mi faccia morire.

Ernesta corse a lei, tendendo le braccia nell'ombra, volendo stringerla al cuore, fortemente.

— Non parlar di morire, no, no!

Dora le appoggiò la testina stanca sulla spalla fedele, e tacque.

— Vero, Dora, che vuoi vivere?

— Non posso dirti che lo voglio: non posso.

.... Quel dopo pranzo d'aprile, quando era ritornata a casa con Ermanno, ella era intirizzita, gelata: aveva fatto accendere un gran fuoco, s'era messo il fantastico abito che le piaceva tanto, e, raggomitolata nella poltrona, batteva i dentini, forte, con dei brividi, dei sussulti nervosi.

Le era sembrato di sentir rumore nel cortiletto, era subito corsa alla finestra, l'aveva aperta, chiedendo:

— Che cosa succede?

Ma aveva rinchiuso subito, rassicurata da un gran silenzio.

La mamma stava preparandole il *the:* Ernesta preparava invece le zollette di zucchero nella piccola tazza di porcellana trasparente. Povere donne, paurose e meste, guardanti alla sfuggita, con apprensione, la mestissima personcina ammalata....

— Mamma....

— Che cosa vuoi, Dora?

— Vorrei dirti una parola.

— Una sola, bimba?

— Più d'una.... — e sorrise. — Ma vorrei parlarti all'orecchio.

La vecchia signora si avvicinò alla fanciulla, con atto materno, curvando la testa grigia verso il pallido visino.

— Prometti, mammina, di dirmi la verità?

— Secondo — susurrò la signora Paola, maliziosamente.

— Prometti.

— Sta bene.

— È vero che ritorna a Milano?

— Sì, angelo — rispose la povera madre.

— Oggi....

— L'hai riveduto, forse?

— Non temere, mamma. Sono passata in carrozza davanti a quella casa, e ho chiusi gli occhi: però ho *sentito* benissimo che *egli* mi guardava.

— Cara....

— Sono felice che mi abbia riveduta, poichè deve partire. Non dir nulla a Ernesta. Ho la febbre, mi pare.

— Soffri, Dora, soffri?

— Un poco. Passerà, vedrai. Mi vuoi veramente bene, mamma?

— Me lo chiedi, cattiva adorata?

— Allora, senti mammina buona, mammina santa....

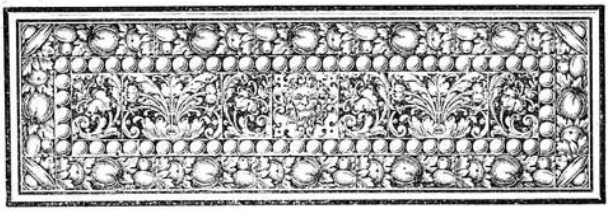
Ma non aveva proseguito: le era sembrato di morire, e s'era gettata nelle braccia della mammina buona e santa.

Il dottore, ritornando un'ora dopo, la trovò ancora inanimata, stesa sul canapè, pallida come neve.

— Ebbene? — gli chiese la signora Paola.

— Ebbene? — chiese Ernesta.

— Non è nulla — rispose il dottore, e pianissimo, trattenendo le lagrime, aggiunse — .... per ora!...



XXIV.

ARNALDO trovò Milano rigurgitante di forastieri, accorsi per le feste annunciate con molte promesse: ma, da principio, condusse una vita assai tranquilla; solo promise di far parte della cavalcata dei cavalieri della Rosa, tanto per liberarsi dalle seccature degli amici, e incaricò Sergio Wasilkoff di occuparsi del costume Enrico IV, adottato dagli altri componenti la cavalcata che doveva attraversare il Corso Venezia, il Corso Vittorio Emanuele, e la via Manzoni, il giorno destinato al getto dei fiori.

Intanto varie settimane erano passate, durante le quali Da Mira aveva diviso il suo tempo tra il lavoro che gli dava l'*Audace,* e le ore deliziose che andava a passare in casa dei Marcello dove trovava anche Adriana, diventata singolarmente seria.

Il marchese Ippolito accoglieva Arnaldo come un figlio, e la marchesa, aiutata da Adriana, procurava distrarlo

con discorsi su argomenti simpatici: arte, letteratura, sentimento. Andarono una volta tutti insieme a Brera: la marchesa appoggiata al braccio di Arnaldo che le faceva qualche spiegazione, appena qualcuna, poichè Valeria era dotta in arte, e là, dove la dottrina mancava, suppliva colla naturale, meravigliosa intuizione artistica. In quell'amicizia ideale, presso quella donna privilegiata, dai gusti eletti, dalle idee nobilissime, Da Mira acquistava, a poco a poco, una calma nuova, una sicurezza pacata delle proprie aspirazioni, ma la fantasia, perdendo l'antico splendore disperato, lasciava il cuore assorto in un dolore reale e profondo, sconosciuto fino allora ad Arnaldo. La perfezione che egli aveva sognato di trovare nella donna amata, egli la trovava invece nell'amica a lui superiore per nascita, per età: nell'amica più forte di Adriana in nobiltà di pensiero, più femminilmente soave e pronta all'indulgenza dell'inesorabile Matilde, più affascinante di Dora.

Un'altra volta, visitando il museo Poldi-Pezzoli, mentre Adriana rimaneva col marchese Ippolito ad ammirare la *Fiducia in Dio* del Bartolini, la marchesa e Arnaldo passarono nello studio, dove sui vetri colorati all'usanza medioevale, Dante è rappresentato in compagnia di alcune delle figure da lui create. Valeria, in posa naturalmente elegante, reggendo l'occhialetto, colla bocca sorridente, guardava le due figurine di Beatrice e Matelda, fissando ora l'una ora l'altra delle due gentilissime.

— Preferisco Matelda — diss'ella, alla fine.

— Preferisco voi — le rispose Da Mira, con serietà.

— Sono vecchia! — esclamò Valeria, con una buona risatina.

— Guai se foste più giovane, o libera!

— E non è meglio così, amico? — domandò la marchesa, con grande dolcezza.

Oh, tutti i suoi gesti, i suoi sguardi, tutte le sue parole erano dolcezze vivificatrici, ma lei pure sarebbe partita, e allora....

***

La mattina del getto dei fiori, un venerdì, Arnaldo andò a far colazione dai Marcello, e passò con loro due ore squisite, ma, stringendo la mano a Valeria, per congedarsi, Da Mira ebbe un presentimento, una paura vaga, che lo fece impallidire.

— Andate a farvi bello, messere — gli disse sorridendo la marchesa.

— Madonna cortese, questa mascherata mi rattrista.

— E che, messere, non vi sorride forse l'idea di sentirvi ammirato da tante graziose dame?

— Ho paura.

— Ecco una frase poco guascona, e che non sarebbe garbata al signor vostro, re Enrico IV, sovrano di Navarra, e....

— Frase vera.

— Male. Pensate invece a gettarmi molti fiori: sarò sul balcone della Loredano, tornata ieri da Genova, e con me sarà anche Carmelita, tornata lei pure da Parigi.

— Oh! — fece Arnaldo.

— Mi getterete dunque un fiore; come vi chiamate, voi, cavaliere?

— Io non sono che il cavaliere dalla triste figura.

— Che orrore!

— Ma vi getterò molti fiori.

— Bene; e Adriana?

— Sarà sul balcone dei signori Albano de Ruy, sul corso Vittorio Emanuele, balcone gentilmente offerto alla stampa dai cortesi signori spagnuoli.

— È vero: che ieri alle corse, Adriana era la sola donna sullo *stage* dei giornalisti?

— È vero e fu una pazzia sconveniente.

— Esagerate, messere. Adriana non può esser considerata come un'altra donna qualunque, soggetta alle convenienze: avete torto.

— Addio, madonna.

— Addio, cavaliere ugonotto: addio, o eroe — e la marchesa lo congedò, ridendo; tutta grazia e cortesia.

***

Sul balcone del principe Albano de Ruy c'era un'animazione straordinaria. I giornalisti, divisi a gruppi, facevano un chiasso da non si dire, mantenendo tra i rappresentanti di un giornale e quelli di un altro la distanza voluta da sua maestà brontolona e villana — la politica. Ve n'erano però anche di quelli che passavano coraggiosamente da un gruppo all'altro lasciando i partiti da un canto: e questi erano gentili ficcanasi, o creature dal carattere felice. Tra queste ultime si distingueva Vittorio Levi, allegrissimo, che si rivolgeva specialmente ai due fratelli Porretti, bei tipi simpatici, appartenenti a un terribile giornale umoristico l'*Amadigi,* e che venivano distinti dagli amici coi soprannomi di *Amadigi il bruno* e *Amadigi il biondo,* prendendo argomento dal diverso colore dei capelli. Adriana chiacchierava vivamente con un gruppo di musicisti che avevano trovato mezzo di introdursi tra gli appartenenti alla stampa: Adriana era troppo allegra: portava un gran cappellone nero, che faceva contrasto coll'abito rosso vivace, e colle manine strette nei guanti neri che le serravano le braccia sino al gomito, frugava nelle cassette di fiori che il principe aveva fatto portare sul balcone, impegnando la

scrittrice alla lotta con quelli che sarebbero passati, giù, nelle carrozze, e cogli addetti alle due cavalcate; *Dragons bleux,* e *Cavalieri della Rosa.* Li strapazzava, li sfogliava, quei poveri fiori, ne gettava a Rosalbano che parlava con Levi e i Porretti, e li rifiutava a Fabio Sorrenti. A Paolo Fabiani, che la guardava, stupito, e quasi con sospetto, cantò la frase del duetto della *Francesca da Rimini,* tanto per fargli capire che la seccava:

« Paolo, Paolo, perchè sei qui tornato?
Anche lontano, ti avrei sempre amato. »

Questa trovata sollevò generali risate.

La principessa Albano de Ruy non si meravigliava di niente, e il principe, lieto degli elogi che gli venivano fatti, e contento delle frasi di simpatia rivolte alla Spagna, andava ripetendo, ogni tanto, col suo marcatissimo accento spagnuolo:

— *Viva Italiaa! Viva Italiaa!*

La principessa, fiera e splendida bellezza andalusa, sorrideva mostrando i denti abbaglianti, e spalancando gli occhioni di velluto: ella, che aveva veduto il corso dei fiori a Firenze, trovava scarso — e non a torto — il numero degli equipaggi di Milano, lodando invece gli addobbi dei balconi, e parlando di queste cose, trovava degli accenti di singolare importanza e si atteggiava ora in un modo, ora in un altro, flessuosa, svelta, seducentissima.

Sempre sul Corso Vittorio Emanuele, su un lungo balcone, posto quasi di faccia alla chiesa di San Babila, un altro gruppo di gente si divertiva, quantunque si mostrasse assai meno chiassona. La Loredano, in abito verde, con un cappellino coperto di fiori, chiaccherava con Porpora reduce dai trionfi della sua opera, e felice di averla fatta accettare agli impresari della Scala per la stagione famosa di carnevale-quaresima: il giovane maestro rac-

contava che anche Arrigo Boito aveva lodato il finale del secondo atto, il coro del terzo, e la romanza della prima donna, quella del pugnale, e non è a dire se Porpora si mostrasse parco o no nel manifestare il proprio entusiasmo per l'autore del *Mefistofele*. Fanny ascoltava, senza neppure tentare di nascondere la propria soddisfazione, mentre Carmelita, magnifica nell'abito rosa a ricami verde-cupo, che aveva già furoreggiato alle corse del giorno prima, attendeva la cavalcata dei *Dragons bleux,* composta di ufficiali, tra i quali doveva essere il tenentino che le avevano presentato appunto alle corse. La marchesa Marcello, in lutto, discorreva con Ada Colleoni, un vero angelo vestito di bianco, col visino roseo di commozione, che aspettava la cavalcata dei gentiluomini della *Rosa....* e precisamente il gentiluomo Gigi Mattei, col cappello piumato, e il giustacuore di velluto color ciliegia.

Ippolito e il barone Alberto parlavano, naturalmente, del gran premio delle cinquantamila lire, al quale avrebbe anche concorso *Lovelace*, un superbo cavallo puro sangue, che era l'orgoglio del barone Metelliani.

Nella via passavano poche carrozze: due o tre signore dell'aristocrazia passarono nei loro equipaggi, stupite e seccate di trovarsi così sole.

Comparvero i *Dragons bleux,* salutati da applausi. Non gettavano fiori: in compenso, dai balconi, dalle finestre dai terrazzini, le signore ne gettarono molti; accaddero scenette carine. Un *Dragon bleu* portò una rosa alle labbra: un altro rizzandosi sulle staffe, perdette quasi l'equilibrio, e il garofano ch'egli voleva afferrare cadde invece in potere di un monellaccio che gli gridò dietro una grossa insolenza milanese. Carmelita gettò una vera pioggia di rose.

I *Dragons bleux* si allontanarono: passò uno *stage,* zeppo di ufficiali: dietro lo *stage,* passò il *breack* di Cor-

rado Salvador, pazzo borghese straricco, in compagnia di due uomini, e di alcune donnine di compromessa virtù.

Finalmente vennero anche i cavalieri della *Rosa:* erano venticinque bei giovanotti.

Ada, col cuore che le batteva forte appuntò il canocchiale per veder da lontano il giustucuore color ciliegia. La marchesa Valeria preparò l'occhialetto, per veder passare Da Mira, atto che le procurò un'infinità di scherzi adorabili da parte del marchese Ippolito. La baronessa volse le spalle con affettazione, e chiese un gelato al cameriere di Fanny. La Loredano stuzzicava Porpora perchè facesse arrabbiare Wasilkoff.

La cavalcata si trovava proprio sotto il balcone della Loredano: Carmelita fu obbligata a ritornare, e venne subito presa di mira da Wasilkoff; anche lei finse divertirsi, e prese a gettargli fiori sul giustacuore azzurro, sul cappello dove ondeggiava una piuma bianca; Sergio e i compagni, lanciavano mazzolini, con entusiasmo incredibile.

— Sei un orrore! — gridò dall'alto quel pazzo di Fulvio, rivolgendosi al giovane russo.

— Asino! — gli rispose quello lanciandogli un mazzetto sul naso.

D'intorno, la folla si divertiva, applaudendo a quella battaglia profumata, incoraggiando, gridando.

— In guardia, messere!

Era la marchesa che buttava dei garofani fiammeggianti ad Arnaldo.

Egli volle dirle qualche cosa, ma lassù non arrivò che l'esordio della frase:

— Madonna, come mai....

Anche i cavalieri della *Rosa* passarono, lasciando nel cuore delle signore la speranza di rivederli: più avanti, la cavalcata dovette arrestarsi perchè gran numero di carri e brutte carrozze da nolo ingombrava la via. Fu appunto in questa fermata che Sergio disse ai compagni:

— Guardate, lassù, a quel terrazzino.... quella pallida fanciulla.... carina! Alla carica, amici.

Venticinque mazzolini si rivolsero da quella parte: Da Mira lanciò il proprio, senza poter distinguere, alla prima: ma poi gettò un grido che spaventò i compagni:

— Amico! — gridò Sergio, credendo che gli venisse male, e drizzando il proprio cavallo verso quello di Arnaldo.

Due altri accorsero, ma Da Mira, con slancio vigoroso, lanciava fiori al terrazino dove la fanciulla pallida, appoggiata al braccio di una vecchia signora, guardava all'ingiù, con mesto sorriso, collo sguardo velato.

Da Mira gettava fiori, presto, uno dopo l'altro.... li gettava lassù, mentre Dora, venuta a godere le feste di maggio — gli sorrideva, e i fiori cadevano ai piedi di lei, sfogliandosi; a lei gettava le rose, le viole, i gelsomini, i mughetti, voleva fargliene un tappeto odoroso, morbido, dai colori dolci.... perchè ella vi camminasse sopra, idealmente, come una ninfa, una santa.

. . . . . .

Una pioggia cheta cheta, che pareva un'insidia, calava lenta, ipocrita nelle vie già deserte. Nella camera dell'albergo, Dora si guardava all'intorno, nauseata dalla volgarità dell'ambiente, mentre Ernesta leggeva, a voce alta, un libro di Dickens. Dora non poteva dormire: non poteva: ed era già mezzanotte suonata: nella stanza vicina la signora Paola dormiva.

— Ernesta....

— Cara....

— Vorrei i giornali d'oggi.

— I giornali? vuoi i giornali, caro amore? Ora te li porto.

La zitellona guardò un istante la sorella che le sorrise, poi si mosse, tornò a guardare il volto di Dora, esitò — senza sapere perchè — finalmente accese una candela, e discese nella sala di lettura.

Appena l'uscio si richiuse, Dora balzò dal letto: infilò una vestaglia, e, adagio, a piedi nudi, s'accostò alla finestra: sollevò una tendina, chiuse un istante gli occhi, poi, all'altro canto della via, immobile, senza ombrello, scorse la figura di un uomo: sul muro quell'ombra ne gettava un'altra immensa.... in mezzo alla via, il globo della luce elettrica irraggiava fasci luminosi.

— E lui! — si disse la fanciulla, frenando un grido di gioia. — Ha sentito che lo chiamavo.... è venuto.... grazie.... grazie. Sei venuto, amore. Muoio, sai? Addio.

Subito sentì il bisogno di gridargli forte la parola suprema d'addio: schiuse i vetri, tese le braccia, implorando, urlò:

— Addio.

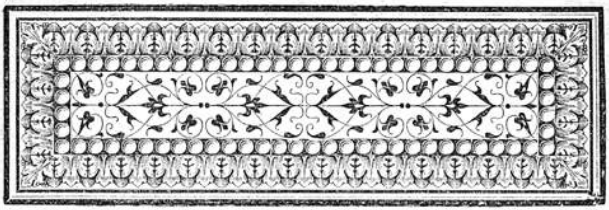
Allora la figura che sentì quel grido giungere attraverso la pioggia, spaventata, si staccò dal muro opposto, si avanzò fin in mezzo alla via, fin sotto alla finestra.

La dolorosa potè fissare in volto quella persona.

Dio. non era lui! Non era Arnaldo.... destino crudele — Non era lui!

Dora rinculò, cogli occhi sbarrati: cacciò un altro urlo, e cadde rovescioni sul tappeto: mentre la mamma, disperata, accorreva....

Il pensiero triste si era avverato: nel terrore, nella solitudine, nella disperazione. Ed ella era morta lontana dalla casa, dove era stata tanto felice — lontana da *lui*.



XXV.

La sera era tetra; molto più tetra di quella nella quale era morta la gentile creatura, provando, come ultimo tormento, un acuto rimpianto d'aver compiuto un sacrificio sublime — ed inutile.

Il temporale irrompeva, ululante, furioso: i lampi parevano striscie di sangue, i tuoni risate perverse di demoni.

.... Nel salottino della redazione, Adriana attendeva. Era bene lo stesso salottino dove, un anno e mezzo prima, aveva letto tranquillamente il romanzo di Arnaldo Da Mira.

Nulla vi era cambiato: gli stessi quadri, nei drappeggi di velluto dai colori violenti; le stesse statuine poco vestite: lo stesso calamaio, sul tappeto rosso della tavola: la lucerna col globo, e le donnine seminude: l'ambiente da cortigiana, innamorata dell'arte audace, rimaneva invariato, ricco, sfacciatamente elegante. Ma ella non at-

tendeva — come quella sera: la tranquillità di un tempo era morta per sempre: era scomparsa l'antica fierezza altera e alquanto sdegnosa: la maschera d'allegria degli ultimi giorni era caduta lasciando allo scoperto un volto pallido, disperato.

Ella aspettava, in piedi, colle braccia incrociate — pronta a ricevere l'ultimo colpo.

Sentì che egli saliva le scale, con passo pesante: cogli occhi fissi alla porta attese un altro minuto. L'uscio si aperse, e Arnaldo entrò, gettando sulla prima sedia che gli si offerse allo sguardo, il mantello da viaggio, grondante di pioggia.

Adriana non fece un solo movimento: tratteneva il respiro, come si fa nei momenti che decidono della vita.

— Tu sai che sono venuto a salutarti....

— Lo so.

— .... per sempre....

— .... per sempre — ripetè ella, e lasciò ricadere le braccia lungo la persona.

Egli la guardò un istante, o sembrò guardarla: in realtà non la vedeva. Lei lo fissò invece con intensità, e pensò che fino alla morte lo avrebbe avuto costantemente nel pensiero, in quella mossa terribile, di una disperazione fredda: disperazione profonda, demolitrice eterna di felicità.

— Non hai nulla da dirmi, tu?

Adriana sussultò fieramente; era quello forse il momento in cui il grido della passione sovrana sarebbe scoppiato violento, vittorioso.... No: una forza ignota arrestò la rivelazione.... orgoglio, oppure fatalità — mistero.... e perchè il grido non era sgorgato fulmineo, ella rispose:

— Nulla!

Egli si volse, per andarsene: Adriana chinò il capo, come lasciando che il destino si compiesse.... Ecco, se

n'era andato, per sempre. Come il temporale continuava possente!

Ma Arnaldo ritornava verso di lei: la donna comprese. Egli stava per rivolgerle davvero le ultime parole.... Che cosa le avrebbe detto?... erano indifferenza?... erano.... oh Dio!... erano amore?...

— Ella è morta, lo sai: ma tu non puoi sapere che io, prima, l'ho accusata di poco amore.... non puoi sapere che rimorso.... Parto: vado lontano — lontano assai; non tornerò più. Il bimbo l'ho affidato a mia sorella: sua madre penserà a lui.... Ha una madre, lui. Io non ho più nessuno.

— Ed io, dunque? — pensava Adriana. — Non ha più nessuno.... e io?...

— .... Vedi? Sono persuaso che nessuno mi ha amato — lei eccettuata. Eccettuato il caro angelo morto. Le altre.... oh, le altre. Matilde? Ecco l'orgoglio. Carmelita? Ecco la vanità. Valeria?... Che ne so, io? È partita: parmi di averla conosciuta in sogno. Tu?... Ah, ah, ah! Tu, perchè non volevi amarmi, mi hai offerta l'amicizia: sì, tu hai fatto questo. L'amicizia! come se qualcuno vi credesse — come se tu vi credessi. Va, bugiarda!

Dio, grande, e come poteva egli ridere a quel modo, mostrarsi tanto crudele, insultarla, frustarle l'anima a sangue?... Ella impallidì, sotto l'ingiuria: spaventata davanti all'egoismo di quel debole carattere d'uomo che tutto si rivelava, comparendo, per la prima volta, arido, impotente. Le si piegarono le ginocchia, per l'orrore, ma — a dispetto di tutto, contro la vigliaccheria, contro l'egoismo, contro l'insulto, ella sentì di adorare ancora quell'uomo. Gli cadde ai piedi, giunse le mani....

Quello s'avanzava sempre detestabile, odioso.

— Hai paura? Sta tranquilla, Adriana. È l'ultima seccatura: ti annoio, vero? Ma sei una forte anima, pas-

serà l'impressione del momento. Mi hai studiato: mi conosci.... A te affido il mio romanzo. Sii lieta: tu puoi scrivere il triste romanzo; copialo dal vero. Bada: non si tratta che d'ombra. Tenebre, tenebre, tenebre. Notte d'anima. Addio.... rammenta: notte d'anima.

.... Veramente, quando egli scomparve, giganteggiava la notte nello spirito di lei: veramente ella tese le braccia, in supremo desiderio di morte....

Su, giù: di qua, di là.... forte, a scosse, violenta, precipitando, strisciando, vile, audace, scendeva la pioggia. Sui tetti, lungo i muri, per le vie, correva: urlante irridendo: irridendo nelle tenebre.

— Notte! — diceva — Notte! Notte! Notte!

Nel cielo correvano guizzi sanguigni: scrosciavano tuoni....

Notte!

Per la natura furiosa pareva urlare un'anatema: diffondersi una lunga bestemmia: imperare una tremenda irrisione. Irrisione bieca a coloro che gemono; a coloro che amano: — ai cuori che si spezzano.

FINE.

157375

. HAACKE - G. MAZZARELLI

G. CECCONI - C. BARBIERI

BIBLIOTECA